

ISPI

LA POLITICA DELL'ITALIA IN AFRICA

CONTESTO, INTERESSI E SCENARI
DELLA PRESENZA POLITICA ED ECONOMICA ITALIANA
NELL'AFRICA SUBSAHARIANA

Giovanni Carbone

Gianpaolo Bruno

Gian Paolo Calchi Novati

Marta Montanini

Rapporto ISPI per il Ministero degli Affari Esteri



LA POLITICA DELL'ITALIA IN AFRICA

CONTESTO, INTERESSI E SCENARI DELLA PRESENZA POLITICA ED ECONOMICA ITALIANA NELL'AFRICA SUBSAHARIANA

Giovanni Carbone
ISPI e Università degli Studi di Milano

Gianpaolo Bruno
ICE

Gian Paolo Calchi Novati
ISPI

Marta Montanini
ISPI

Rapporto ISPI per il Ministero degli Affari Esteri

Dicembre 2013

2013 ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale
Milano
ISBN: 978-88-909499

Introduzione	p. iii
Sintesi del rapporto	p. v

Prima parte – QUADRO di RIFERIMENTO

1 Le trasformazioni politiche ed economiche nell’Africa subsahariana	p. 1
1.1 Il quadro economico	p. 1
<i>Scambi commerciali e investimenti diretti esteri</i>	
<i>Urbanizzazione, forza lavoro, consumi e progressi sociali</i>	
<i>Limiti e sfide della crescita africana</i>	
1.2 Il quadro politico	p. 15
<i>La debolezza degli stati africani e le aree di crisi</i>	
<i>Le riforme politiche e i regimi multipartitici</i>	
1.3 Il quadro regionale e internazionale	p. 20
<i>Le relazioni Sud-Sud e i negoziati internazionali</i>	
<i>L’Unione Africana e le organizzazioni regionali</i>	
2 L’Italia in Africa	p. 25
2.1 L’evoluzione della politica estera dell’Italia in Africa	p. 25
<i>La cooperazione allo sviluppo</i>	
<i>L’Italia in Africa attraverso le organizzazioni multilaterali</i>	
2.2 Gli scambi commerciali tra Italia e Africa subsahariana	p. 30
2.3 Gli investimenti diretti italiani in Africa subsahariana	p. 36
3 L’Italia e gli altri paesi avanzati ed emergenti in Africa: una comparazione internazionale	p. 39
3.1 La presenza diplomatica	p. 39
3.2 Gli aiuti allo sviluppo: entità degli aiuti e paesi beneficiari	p. 42
3.3 Scambi commerciali e investimenti	p. 44
3.4 I paesi occidentali ed emergenti e l’Africa subsahariana	p. 45
<i>Stati Uniti</i>	
<i>Cina</i>	
<i>Francia</i>	
<i>Regno Unito</i>	
<i>Germania</i>	
<i>India</i>	
<i>Brasile</i>	
<i>Russia</i>	
<i>Turchia</i>	

Seconda parte – PROSPETTIVE e OPPORTUNITÀ

4 Obiettivi e direttrici di una politica estera verso l’Africa subsahariana	p. 73
5 L’Italia e lo sviluppo dell’Africa: istituzioni, <i>governance</i>, aiuti e sostenibilità	p. 75
5.1 L’Italia, le crisi subsahariane e l’Africa nella <i>governance</i> globale	p. 75
5.2 Gli aiuti italiani: tra risorse limitate e riforme evocate	p. 78
5.3 L’Italia e lo sviluppo sostenibile in Africa subsahariana	p. 79
6 Opportunità per l’internazionalizzazione economica italiana in Africa	p. 83
6.1 La diversità delle economie subsahariane come opportunità	p. 83
6.2 Prospettive: nuovi <i>trend</i> e settori in forte espansione	p. 90
6.3 Le specificità e i punti di forza delle imprese italiane nel contesto subsahariano	p. 95

7 Strategie e strumenti per l'internazionalizzazione economica italiana in Africa	p. 99
7.1 Strategie e strumenti per relazioni economiche rafforzate tra Italia e Africa	p. 99
7.2 Il modello della conferenza paese-continente	p. 107
7.3 I paesi prioritari per una diplomazia della crescita in Africa subsahariana	p. 111
<i>Angola</i>	
<i>Etiopia</i>	
<i>Ghana</i>	
<i>Kenya</i>	
<i>Mozambico</i>	
<i>Nigeria</i>	
<i>Senegal</i>	
<i>Sudafrica</i>	
 <i>Riferimenti bibliografici</i>	 p. 147
 <i>Mappa dell'Africa subsahariana</i>	 p. 150

Introduzione

Le ragioni di un rinnovamento della politica estera dell'Italia in Africa¹

La necessità per l'Italia di ripensare e rinnovare le proprie relazioni con l'Africa subsahariana origina da tre principali ragioni. La prima è un dato strutturale, ovvero la relativa prossimità geografica della regione subsahariana, e dunque tanto delle opportunità economiche quanto dei rischi politici che essa può rappresentare per l'Italia. La seconda è legata alla fase storica che l'Italia attraversa e alla possibilità di contribuire al rilancio dell'economia nazionale 'agganciandola' maggiormente all'espansione economica africana in corso. La terza è l'opportunità di svolgere un ruolo nell'indirizzare i processi di sviluppo e di *governance* a livello globale, proponendosi come partner dei paesi africani nell'identificazione e implementazione di strategie di sviluppo sostenibili da un punto di vista economico, politico, sociale e ambientale.

Il tema portante di questo Rapporto è quello della rapida e prolungata crescita economica in corso in Africa e delle connesse opportunità per un rafforzamento dell'internazionalizzazione economica dell'Italia verso la regione. La Prima Parte del Rapporto esamina le relazioni esistenti tra Italia e Africa subsahariana alla luce dei profondi mutamenti economici e politici che stanno trasformando quest'ultima, e le raffronta alle analoghe relazioni intrattenute da altri paesi ad economia avanzata o emergenti. Nella Seconda Parte, l'obiettivo è quello di identificare alcune linee guida, scenari e strumenti utili a cominciare a delineare con maggiore coerenza e incisività un approccio italiano verso l'Africa subsahariana per gli anni a venire.

Gli autori sono grati a Filippo Gregorini e Valentina Tronconi per il prezioso lavoro di assistenza alla ricerca e ad Andrea Cassani, Fabrizio Cotichia, Riccardo Moro, Alessandro Pellegata, Marta Regalia e Matteo Villa per suggerimenti e commenti.

¹ Dove non diversamente specificato, in questo rapporto il termine "Africa" viene utilizzato in riferimento alla sola regione subsahariana.

Sintesi del Rapporto

A) IL QUADRO DI RIFERIMENTO: in un'Africa subsahariana in trasformazione, qual è la posizione dell'Italia, anche rispetto agli altri paesi avanzati e ai paesi emergenti?

I paesi dell'Africa subsahariana attraversano una fase di straordinaria espansione economica. Dalla metà degli anni novanta, i loro tassi di crescita hanno iniziato a stabilizzarsi per poi raggiungere risultati via via più ragguardevoli nel decennio successivo. Dopo il 2,1% medio annuo registrato nel 1990-1999 – un dato già trainato verso l'alto dalle performance della seconda parte del decennio – l'area subsahariana ha infatti più che **raddoppiato il passo della propria crescita**, riportando un 4,7% per il successivo periodo 2000-2012. Sei delle dieci economie che, a livello mondiale, hanno marciato più rapidamente nel decennio 2001-2010 sono paesi subsahariani, con tassi medi attorno o al di sopra dell'8%. Nel 2012, la regione ha riportato **un tasso di crescita (4,2%) superiore a quello medio dei BRIC (3,8%)**.

Le previsioni del Fondo Monetario Internazionale prospettano una ulteriore **crescita del 5,0% nel 2013 e del 6,0% nel 2014**, al di sopra non solo dei modesti 1,2% e 2,0% attesi per le economie avanzate, ma anche del 4,5% e 5,1% stimati per le economie emergenti e in via di sviluppo nel loro complesso.

Nonostante i progressi economici e sociali in corso, tuttavia, l'Africa resta un continente a **statualità debole**. I bacini tradizionali di instabilità sono stati per molto tempo il Corno d'Africa e i Grandi Laghi. Ad essi va aggiunta da qualche anno la fascia sahel-sahariana, in particolare nell'Africa occidentale. In un contesto di stati fragili, tuttavia, negli anni novanta ha avuto inizio una stagione di importanti **riforme politiche** che hanno via via introdotto pluralismo politico e competizione elettorale in sostituzione dei precedenti regimi a partito unico e militari. Si tratta di cambiamenti ancora molto incompleti, talvolta solo di facciata, ma la trasformazione complessiva della politica nella regione subsahariana è indubbia e positiva.

Anche la **posizione dell'Africa subsahariana nelle relazioni internazionali** si è notevolmente trasformata. In anni recenti, gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna hanno mantenuto o incrementato la loro attenzione per questa regione. E diverse nazioni emergenti del sud del mondo – la Cina, l'India, il Brasile, la Turchia, i paesi del Golfo e altri – si stanno ritagliando un ruolo di maggiore influenza a livello globale anche attraverso una crescente penetrazione in Africa. Per quasi tutti, la presenza nel continente è guidata, oltre che da obiettivi politici, da esigenze energetiche, dalle ricchezze del sottosuolo, dalla terra coltivabile e, in misura crescente, dai nuovi mercati di consumo africani.

L'Italia conserva per il Corno d'Africa e la regione allargata un'attenzione particolare, manifesta anche nella cooperazione allo sviluppo, ereditata da vicende storiche. Al di là del **Corno**, anche **Mozambico**

e, in misura minore, **Angola** costituiscono un'area privilegiata dell'influenza italiana, con imprese italiane che si sono ritagliate buoni spazi nei ricchi settori estrattivi dei due paesi. L'Africa occidentale è invece un terreno meno battuto dalla politica italiana, mentre cresce l'attenzione per la **zona critica del Sahel**, dove i già difficili processi di *state-building* sono aggravati dai riflessi di fenomeni globali, da quelli ambientali al terrorismo internazionale.

La politica estera italiana è caratterizzata dall'intenzione costante di ricondurre le proprie azioni e posizioni al **quadro multilaterale**. In Africa subsahariana, l'Italia partecipa alle operazioni anti-pirateria nell'Oceano Indiano, ha appoggiato la missione del 2013 in Mali, e svolge un ruolo di primo piano nella mediazione in Somalia. Roma contribuisce anche ai dispositivi Frontex/Eurosur per il monitoraggio delle frontiere europee, di cui ha chiesto recentemente il rafforzamento.

L'Africa è stata sempre un'area di evidente **priorità per la cooperazione** italiana. Dopo aver raggiunto livelli molto elevati durante gli anni ottanta, tuttavia, gli aiuti allo sviluppo italiani hanno attraversato un lungo periodo di declino, sostanzialmente ininterrotto. In termini di rapporto tra aiuti e Pil, la quota dello 0,7% concordata in sede di Nazioni Unite e Unione Europea appare irraggiungibile allo stato attuale per l'Italia – scesa allo 0,13% nel 2012 – ma l'allineamento alla media dei donatori dell'OCSE (0,43%) dovrebbe essere un obiettivo minimo.

Sul piano delle **relazioni economico-commerciali**, gli investimenti diretti esteri italiani in Africa subsahariana sono cresciuti da 21,2 milioni di dollari nel 2000 a 638,5 milioni di dollari nel 2011. Il valore degli scambi commerciali tra Italia e Africa subsahariana è invece pari a 13,6 miliardi di euro, ovvero all'1,8% dell'interscambio commerciale italiano. Quelle con l'Africa subsahariana sono dunque quote di commercio estremamente limitate e marginali, particolarmente basse se si considera la relativa vicinanza geografica dell'Italia con la regione.

Se comparata ad altri grandi paesi occidentali o alle economie emergenti, a sud del Sahara l'Italia ha una rappresentanza diplomatica (sedi di ambasciate) **limitata**, che tende a privilegiare i paesi maggiori, dai quali la competenza è spesso estesa a più stati. La distribuzione regionale appare leggermente sovradimensionata in Africa orientale, sottorappresentata nell'area sud del continente e, in misura maggiore, in Africa occidentale, dove paesi come Mali e Burkina Faso potrebbero meritare maggiore attenzione.

L'entità degli aiuti italiani è superata, tra i paesi occidentali, non solo da Stati Uniti, Francia, Germania e Regno Unito, ma anche da economie ben più piccole, come Olanda e Svezia. Per quanto riguarda invece i paesi beneficiari, l'Italia ha privilegiato, nel lungo periodo, Mozambico, Etiopia, Somalia, Congo-Kinshasa e Tanzania. Con la sola eccezione della Somalia, si tratta di paesi fondamentalmente favoriti anche dagli altri maggiori donatori occidentali.

B) PROSPETTIVE E OPPORTUNITÀ: quali gli obiettivi e le direttrici di una politica estera italiana verso l'Africa subsahariana?

La necessità per l'Italia di ripensare e rinnovare le proprie relazioni con l'Africa subsahariana origina da tre principali ragioni.

- La prima è un dato strutturale, ovvero la relativa **prossimità geografica** della regione subsahariana, e dunque tanto **delle opportunità economiche quanto dei rischi politici** che essa può rappresentare per l'Italia.

- La seconda è legata alla fase storica che l'Italia attraversa e alla possibilità di contribuire al **rilancio dell'economia nazionale 'agganciandola' maggiormente all'espansione economica africana in corso**.
- La terza è l'opportunità di svolgere un ruolo nell'**indirizzare i processi di sviluppo e di governance a livello globale**, proponendosi come partner dei paesi africani nell'identificazione e implementazione di strategie di sviluppo sostenibili da un punto di vista economico, politico, sociale e ambientale.

A sua volta, l'esigenza di **rinnovamento** ruota **attorno a tre cardini**.

- Il primo è quello della **diplomazia della crescita**. La crescita economica africana può aiutare l'economia dell'Italia e al tempo stesso trarre beneficio da un aumento della presenza economica italiana.
- La seconda direttrice è quella della **stabilizzazione politica** e della **sicurezza** nel continente. Su questo fronte l'Italia deve pensare ad un ruolo da declinare soprattutto in chiave multilaterale, con un forte contributo di leadership solo su questioni limitate (Somalia, immigrazione).
- La terza direttrice è quella della **cooperazione e del sostegno allo sviluppo** africano, rispetto a cui l'Italia può ritrovare il proprio ruolo nel farsi promotrice di uno sviluppo sostenibile che abbracci, accanto alla dimensione economica, anche quella sociale, ambientale e culturale.

Nell'ultimo decennio, i paesi africani hanno avanzato proposte finalizzate a ottenere una **maggiore rappresentanza del continente nei consessi internazionali**, specialmente sui temi di rilevanza globale che vedono l'Africa implicata in prima linea, come le politiche economiche e commerciali, le politiche di mitigazione dei cambiamenti climatici, la sicurezza internazionale e l'aiuto allo sviluppo. **L'Italia deve considerare con attenzione e in linea di principio appoggiare queste istanze** dei paesi africani, adoperandosi, in particolare, per una loro rappresentanza più adeguata nei consessi internazionali.

Un graduale riallineamento del livello degli aiuti italiani alla media dei paesi OCSE è un impegno già assunto e da perseguire concretamente, seppur nel medio-lungo periodo. La cooperazione, tuttavia, ha perso molto della sua rilevanza. La riflessione sulle risorse per gli aiuti e sulla riforma della cooperazione deve esaminare i **possibili legami tra gli aiuti allo sviluppo e la promozione dell'internazionalizzazione economica** italiana.

Lo sviluppo sostenibile è un concetto chiave della Joint Africa-EU Strategy/Partnership del 2007. **L'Italia deve qualificare i propri interventi come partnership con l'Africa nel percorso verso uno sviluppo sostenibile.** A vantaggio dell'Italia vanno le buone competenze che essa vanta su temi come l'energia rinnovabile, la costruzione eco-compatibile, la conservazione della biodiversità, l'agricoltura a basso impatto ambientale e la valorizzazione dei saperi. L'Expo 2015 "Nutrire il pianeta, energia per la vita" sarà in questo senso un'occasione importante.

Quali opportunità per l'internazionalizzazione economica italiana in Africa? Quali strategie e strumenti? Quali paesi prioritari?

Gli organismi economici prospettano per l'Africa una netta tendenza alla crescita nel quinquennio 2014-2018. **Da qui al 2020, i quattro settori che contribuiranno maggiormente alla crescita della regione**, e che rappresentano quindi cruciali opportunità per imprenditoria e investimenti, sono il mercato dei beni di consumo, le risorse naturali, l'agricoltura e le infrastrutture. La loro espansione complessiva potrebbe arrivare ai 1.000 miliardi di dollari (2008-2020) e portare a un valore aggregato di questi settori pari a 2.600 miliardi di dollari (2020).

Più della metà di questa crescita avverrà nel settore dei **beni di consumo**. I mercati definiti “attrattivi” o “molto attrattivi” (con 10 milioni o più di consumatori e un Pil superiore ai 10 miliardi di dollari) saliranno dai 19 del 2008 a 26 nel 2014. Il secondo settore che continuerà a svilupparsi in maniera imponente, in risposta a una domanda globale in costante aumento, è quello delle **risorse minerarie**. Dopo l'ingresso di Sudan, Guinea Equatoriale e Ciad, ad esempio, anche paesi come il Ghana, l'Uganda, il Kenya, la Tanzania e il Mozambico sono entrati o stanno entrando nel novero degli esportatori di petrolio o gas naturale. L'**agricoltura** è il terzo grande settore in ascesa. Il 50% delle terre arabili non coltivate a livello mondiale si trova in Africa: una risorsa straordinaria alla luce della crescente domanda alimentare mondiale. L'*agribusiness* occupa una posizione chiave nelle prospettive di sviluppo industriale e di crescita del lavoro in questi paesi. Le **infrastrutture** – il quarto settore in grande crescita – sono un collo di bottiglia critico nei processi di sviluppo africani. Per questo i governi della regione e i donatori multilaterali stanno focalizzando le loro energie sull'adeguamento del settore attraverso grandi investimenti. Tre ulteriori settori resi interessanti dalle prospettive di crescita, infine, sono quello delle **telecomunicazioni**, quello **bancario** e quello **turistico**.

L'immagine del prodotto italiano di qualità presso i consumatori dei ceti medi africani rappresenta un importante volano sul quale far leva per favorire un incremento della presenza dell'Italia nell'Africa emergente. Anche la percezione condivisa dell'Italia culla e fucina di piccole e medie imprese competitive apre ampi spazi per operazioni di collaborazione strategica in cui l'Italia e le imprese italiane possono assumere un ruolo di guida e orientamento, generando opportunità per esportazioni e investimenti.

Nonostante questi vantaggi comparati, **l'attuale proiezione del sistema imprenditoriale italiano nei paesi subsahariani è ampiamente inferiore al potenziale**, con una limitata tendenza da parte delle imprese nazionali ad acquisire una presenza e un radicamento stabili nei mercati della regione.

A livello nazionale, è necessario un nuovo orientamento di politica economica estera che accrediti il paese come cinghia di trasmissione nei rapporti economico-commerciali Nord-Sud. Le dichiarazioni di intenti devono essere sostituite da obiettivi e progetti concreti, con costante monitoraggio e valutazione nell'ambito di prospettive di medio-lungo periodo.

A livello di imprese, le strategie di internazionalizzazione verso questi nuovi mercati “di frontiera” devono superare le logiche atomistiche, basate più sulla ricerca di nuovi mercati imposta dalla crisi internazionale che non su un processo strutturato per un insediamento stabile e di lungo periodo.

Questo Rapporto avanza una serie di suggerimenti di *policy* e di strumenti operativi per rafforzare la capacità delle imprese italiane di intercettare il potenziale offerto dallo sviluppo economico dell'Africa (ad es. l'adozione di un approccio strategico, le iniziative di diplomazia economico-commerciale, la riduzione delle asimmetrie informative, le politiche di internazionalizzazione di filiera, l'affinamento degli strumenti finanziari a disposizione delle imprese, le politiche di cooperazione migratoria, il sostegno alla grande distribuzione italiana, le associazioni di imprese di costruzioni, la tutela dei prodotti italiani, ecc.).

Uno strumento nuovo e particolare per il rafforzamento delle relazioni tra Roma e il continente sarà la conferenza Italia-Africa che il Ministero degli Affari Esteri ha in programma per il 2014. Se adeguatamente organizzata e finanziata – e soprattutto se seguita da meccanismi in grado di non ridurla ad un evento isolato, ma di realizzarne gli impegni e inquadrarla in una strategia di medio-lungo periodo – **la conferenza Italia-Africa potrà servire obiettivi strategici importanti, come il rafforzamento delle relazioni bilaterali e con gli organismi regionali, la spinta all'internazionalizzazione economica italiana, la creazione di consenso attorno alla candidatura**

italiana per il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (2017-2018) e la promozione dell'Expo 2015 di Milano. Ma la funzione strategica centrale della conferenza dovrà essere la **costruzione di una “nuova narrativa” sull’Africa subsahariana in Italia, rovesciando la diffusa percezione di un insieme indistinto di paesi instabili ed economicamente depressi, per “raccontare” invece di un’Africa che offre importanti opportunità economiche all’Italia e alle sue imprese, e per avviare un approccio più informato verso le 49 diverse economie del sub-continente.**

Rafforzare le relazioni economiche tra Italia e Africa richiede di concentrarsi su paesi prioritari. Nove paesi soddisfano quattro requisiti essenziali (dimensioni del mercato, prospettive di crescita, rischi economici e politici sufficientemente contenuti, presenza diplomatica dell'Italia su cui costruire) e altri cinque ne soddisfano tre su quattro. Tra questi tredici paesi, considerando anche l'opportunità di una presenza geograficamente distribuita e le esigenze di approvvigionamento energetico dell'Italia, **il Rapporto identifica otto stati prioritari: l'Angola, l'Etiopia, il Ghana, il Kenya, il Mozambico, la Nigeria, il Senegal e il Sudafrica.** Un gruppo sufficientemente ristretto da permettere di concentrare gli sforzi e sufficientemente distribuito da consentire una diversificazione economica e geografica.



Prima parte

QUADRO di RIFERIMENTO

1 Le trasformazioni politiche ed economiche nell'Africa subsahariana

1.1 Il quadro economico

L'Africa subsahariana non è più come siamo stati abituati a immaginarla. A partire dalla metà degli anni novanta e con l'inizio del nuovo millennio, la regione ha gradualmente sbloccato quella situazione di assenza di sviluppo cui gli osservatori esterni la hanno lungamente e immancabilmente associata. Un contesto macroeconomico riformato e una gestione pubblica più attenta, una certa stabilizzazione politica e una maggiore responsabilizzazione dei governanti, e un andamento favorevole dei prezzi internazionali delle *commodities* sono alcuni dei fattori che hanno innescato un processo di crescita nel quale sono stati coinvolti un ampio numero di paesi della regione.

La crescita africana è stata causa e conseguenza, a sua volta, di un progressivo interessamento o ri-interessamento da parte di diversi attori esterni. I governi delle economie avanzate ed emergenti – non solo Cina o Stati Uniti, ma anche India, Brasile o Turchia – e soggetti imprenditoriali e finanziari, pubblici e privati, si sono mossi attratti tanto dalle risorse energetiche e minerarie di cui il continente è straordinariamente ricco quanto dalla prospettiva di conquistare nuovi mercati. La diversa percezione della regione si è così manifestata nel diffondersi di un nuovo “discorso” sull'Africa che ha di volta in volta enfatizzato l'idea di una “Africa emergente”² o addirittura suggerito un ambizioso parallelo tra le nuove “economie dei leoni”³ e i più noti successi delle tigri asiatiche.

L'andamento economico dei paesi africani ha attraversato un decisivo punto di svolta attorno al 1995. Dalla metà degli anni novanta, i tassi di crescita hanno iniziato dapprima a stabilizzarsi, pur a livelli complessivamente modesti, per poi aumentare e raggiungere risultati via via più ragguardevoli nel decennio successivo. Dopo il 2,1% medio annuo registrato nel 1990-1999 – un dato già trainato verso l'alto dalle performance della seconda parte del decennio – l'area subsahariana ha infatti più che raddoppiato il passo della propria crescita, riportando un 4,7% per il successivo periodo 2000-2012 (Figura 1). Sei delle dieci economie che, a livello mondiale, hanno marciato più rapidamente nel decennio 2001-2010 sono paesi subsahariani, con tassi medi attorno o al di sopra dell'8%. Nei venti anni precedenti, solo l'Uganda era rientrata in questa speciale classifica⁴. Tutto questo nonostante le turbolenze attraversate dall'economia internazionale e, in particolare, il ripercuotersi dell'andamento negativo a livello globale nel modesto 2,0% della stessa Africa per l'anno 2009. La regione è ripartita rapidamente e nel 2012 ha riportato un tasso di crescita (4,2%) superiore a quello medio dei cosiddetti BRIC (3,8%) – Brasile, Russia, India e Cina.

Le previsioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI) prospettano una crescita del 5,0% nel 2013 e del 6,0% nel 2014, al di sopra non solo dei modesti 1,2% e 2,0% attesi per le economie avanzate, ma

² Steven Radelet, *Emerging Africa. How 17 countries are leading the way*, Washington, D.C., Center for Global Development, 2010; “The hopeful continent. Africa rising”, *The Economist*, 3 dicembre 2011.

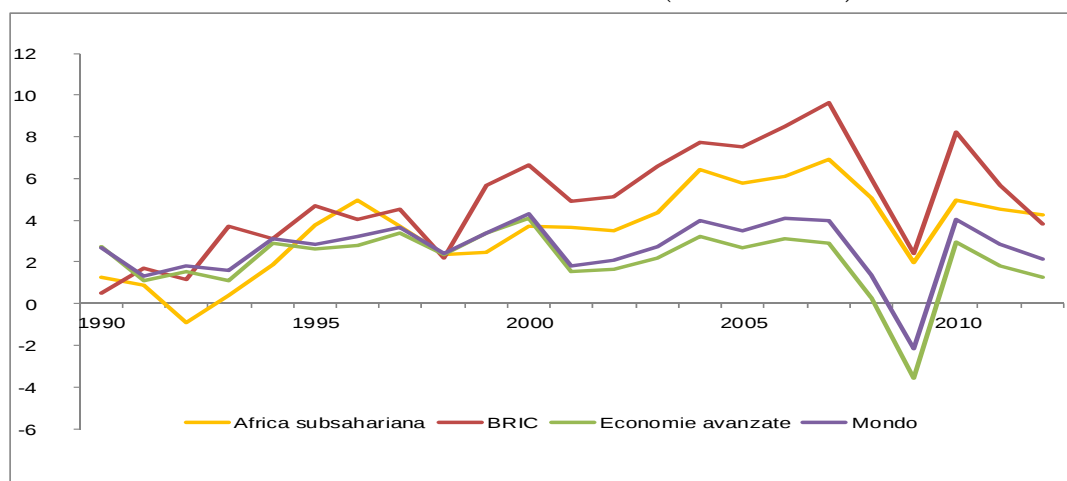
³ McKinsey Global Institute, *Lions on the move: The progress and potential of African economies*, Washington, D.C., McKinsey & Company, 2010; “The lion kings?”, *The Economist*, 6 gennaio 2011.

⁴ Dati del Fondo Monetario Internazionale in “The lion kings?”, *The Economist*, 6 gennaio 2011.

anche del 4,5% e 5,1% stimati per le economie emergenti e in via di sviluppo nel loro complesso⁵. In particolare, nel 2014, le economie di Angola, Burkina Faso, Ciad, Costa d'Avorio, Gambia, Mozambico, Nigeria, Rwanda, Sierra Leone, Sud Sudan, Tanzania e Zambia aumenteranno la loro dimensione del 6% o più. Le previsioni sono dello stesso tenore anche se si guarda al medio periodo e verso il 2020. Per il sestennio 2013-2018, infatti, ben 11 dei 20 paesi che dovrebbero mostrare la crescita più rapida nel mondo appartengono, di nuovo, all'Africa subsahariana, inclusi Congo-Kinshasa, Costa d'Avorio, Etiopia, Guinea e Mozambico. In completa controtendenza – unico segno negativo non solo tra le economie della regione ma tra tutte quelle osservate – sarà il caso della Guinea Equatoriale, che dopo aver vissuto una straordinaria fase di ascesa nel decennio 1995-2005, subirà gli effetti di una contrazione nell'estrazione di petrolio⁶.

Le risorse naturali – gas naturale e petrolio in testa, ma anche altre estrazioni minerarie – hanno indubbiamente svolto un ruolo importante nel trainare e sostenere questo tipo di sviluppi. L'andamento del prezzo del greggio, passato dai \$25 al barile di inizio 2000 al picco dei \$145 di metà 2008, ha foraggiato la crescita dei paesi produttori. Ma è fuorviante ridurre alle sole materie prime l'attuale fase di crescita africana. Anche la performance economica dei paesi 'poveri' di risorse naturali – che hanno subito più che beneficiato degli alti prezzi del petrolio – è infatti stata buona e, seppur tendenzialmente inferiore, ha occasionalmente superato quella dei paesi esportatori di ricchezze naturali (Figura 2). E se si guarda al 1995-2010, ben 8 dei 12 paesi della regione cresciuti a tassi più elevati erano, in questo periodo, paesi a basso reddito considerati *non* ricchi di risorse, come l'Uganda, il Mozambico, l'Etiopia, il Rwanda, il Burkina Faso e la Tanzania⁷.

FIG. 1 - TASSO DI CRESCITA DEL PIL (VAR. % ANNUA)



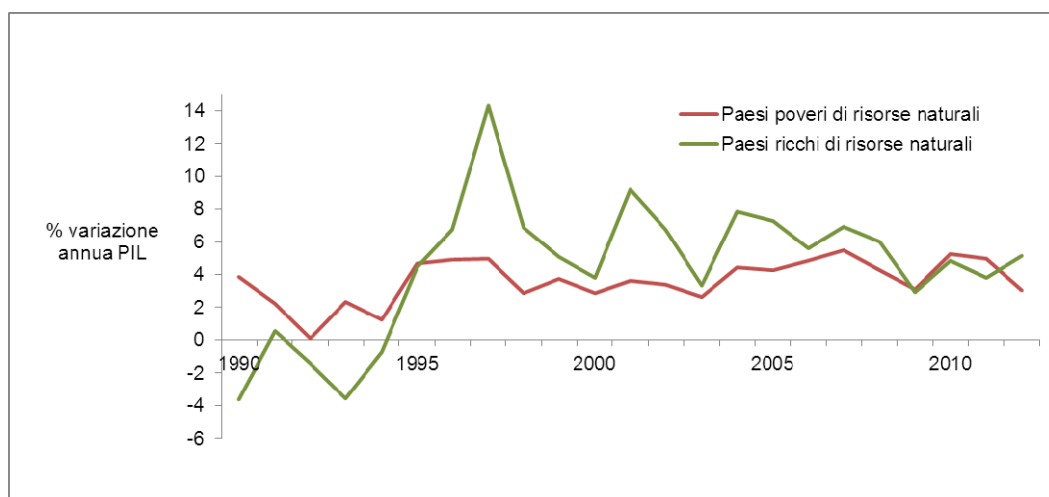
Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

⁵ International Monetary Fund, *World Economic Outlook*, ottobre 2013, p.3.

⁶ International Monetary Fund, *World Economic Outlook*, aprile 2013, p. 155. International Monetary Fund, *World Economic Outlook database*, ottobre 2013.

⁷ International Monetary Fund, *Regional Economic Outlook. Sub-Saharan Africa: keeping the pace*, 2013, p. 31. Cf. "No need to dig", *The Economist*, 2 novembre 2013.

FIG. 2 - RISORSE NATURALI E CRESCITA ECONOMICA



Fonte: Fondo Monetario Internazionale, 2012; Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

Il primo risultato di questo periodo di ripresa è stato che la dimensione complessiva dell'economia a sud del Sahara, in termini nominali, è quadruplicata tra il 2000 e il 2012, passando da \$342 miliardi a \$1.306 miliardi (un aumento pari al 75,2% in termini reali, da \$516,2 miliardi a \$904,2 miliardi in dollari costanti del 2005). Due paesi su 49, da soli, rappresentano la metà dell'economia subsahariana: il Sudafrica (con un Pil di \$384 miliardi correnti) e la Nigeria (\$263 miliardi). Poiché il riferimento è a un'intera regione – quasi a un intero continente – con una popolazione di oltre 900 milioni di abitanti e una molteplicità di stati, si tratta in realtà di dimensioni ancora limitate, inferiori a quelle di singoli grandi paesi come l'India (\$1.842 miliardi) o di paesi avanzati come l'Italia (\$2.013 miliardi)⁸. Ma i progressi sono considerevoli.

La crescita del reddito pro capite appare ancora contenuta (Figura 3), frenata dalla continua espansione demografica subsahariana (il 2,7% annuo tra il 1995 e il 2012, rispetto, a titolo di esempio, allo 0,7% della Cina). Il suo valore si fermava a soli \$1.433 nel 2012⁹. Anche in questo caso, tuttavia, il dato cruciale è l'inversione di tendenza avvenuta con il nuovo millennio, ovvero la crescita media del 2,0% su base annua raggiunta nel periodo 2000-2012, ben al di sopra dei valori negativi registrati negli anni ottanta (-0,8%) e negli anni novanta (-0,7%).

Diversamente dal passato, dunque, a partire dai primi anni 2000 la maggioranza dei paesi subsahariani stava sfruttando il maggiore potenziale di crescita tipico dei paesi meno sviluppati. Questo è ben evidenziato se si guarda alla Figura 4, nella quale questi paesi sono classificati sulla base di una combinazione del livello di reddito pro capite (che ne definisce appunto il maggiore o minore potenziale di crescita) e di performance economica (la crescita effettiva)¹⁰. Nell'ultimo decennio del

⁸ World Bank, *World Development Indicators* (databank.worldbank.org). Negli anni a venire, queste stime potrebbero risultare notevolmente accresciute dall'aggiornamento delle modalità di misurazione del Pil. Un adeguamento di questo tipo, ad esempio, ha condotto a rivalutare di circa il 60% la dimensione dell'economia del Ghana, fino ad allora sottostimata per il mancato aggiornamento dell'anno base (*Data overhaul shows Ghana's economy 60 pct bigger*, «Reuters», 5 novembre 2010). All'inizio del 2014 dovrebbe toccare alla Nigeria, con effetti importanti sulla stima del valore aggregato dell'economia regionale e sulla graduatoria delle maggiori economie del continente.

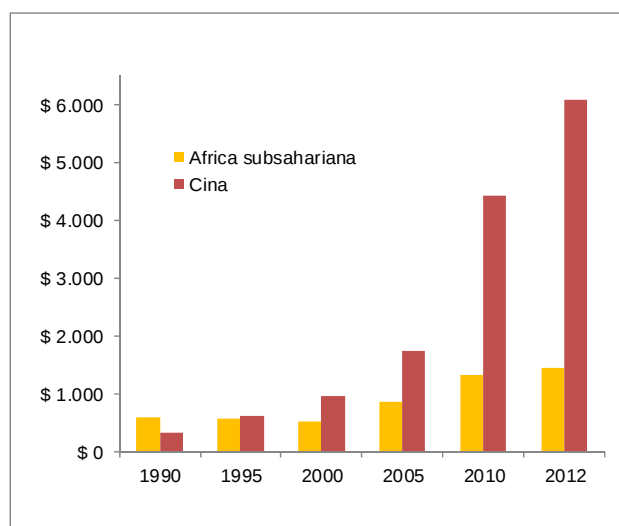
⁹ World Bank, *World Development Indicators*, Databank, 2013.

¹⁰ OECD, *Perspectives on global development 2012. Social cohesion in a shifting world*, Parigi, 2012, p.35. I paesi classificati come "benestanti" (*affluent*) sono quelli che la Banca mondiale identifica come paesi ad alto reddito pro capite (*high income*), ovvero pari o superiore a \$9.265 per gli anni 1990 e a \$12.276 per gli anni 2000. I paesi "convergenti" (*converging*) sono quelli che hanno registrato tassi di crescita *almeno doppi* rispetto ai paesi OCSE/OECD ad alto reddito, ovvero tassi pari o superiori a

Novecento, il miglior posizionamento tra i paesi africani lo raggiungevano la Guinea Equatoriale e Mauritius, gli unici due stati a rientrare nella categoria dei paesi “convergenti”, ovvero quei paesi con tassi di crescita media almeno doppi rispetto ai paesi ricchi dell’OCSE. Nessun paese subsahariano rientrava invece tra i paesi a reddito elevato. Dieci anni più tardi, oltre la metà dei paesi subsahariani (24 dei 46 presi in esame) si posizionavano come paesi “convergenti” – paesi cioè che guadagnavano terreno rispetto a quelli a reddito elevato – o ad alto reddito (limitati, questi ultimi, al solo caso della Guinea Equatoriale, con un Pil pro capite medio di \$24.031 nel 2012).

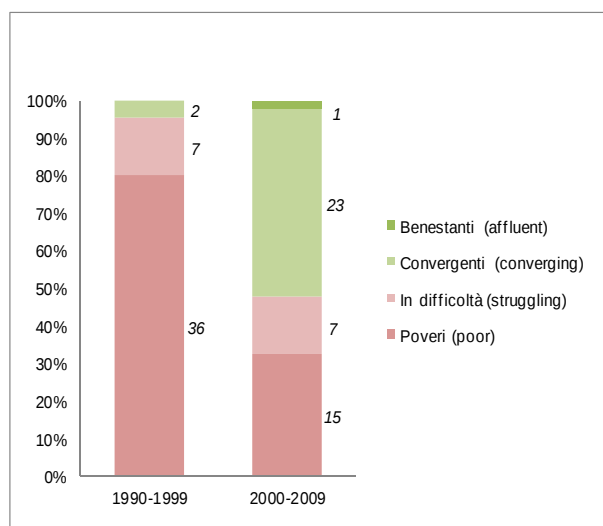
L’ampio numero dei paesi coinvolti in questa fase di “convergenza” dimostra ancora una volta che la crescita africana è in buona misura un fenomeno trasversale rispetto ai paesi dell’area. Ma il fenomeno è trasversale sempre più anche rispetto ai settori di attività economica¹¹. La domanda di risorse minerarie ed energetiche, di cui il continente è ricchissimo, spiega solo in parte l’andamento economico dell’Africa. A queste risorse è in genere imputato circa un terzo o un quarto della crescita subsahariana. Ma molti sono i settori che contribuiscono all’espansione economica nella regione, dall’agricoltura alle infrastrutture, dalle telecomunicazioni al settore bancario. In termini relativi, a fronte di un effetto trainante dei settori di maggior crescita – quello delle risorse naturali e quello dei servizi, che oggi rappresentano, rispettivamente, circa il 18,1% e il 58,0% dell’economia della regione – si è contratto il peso sia dell’agricoltura (12,1%), come in genere accade nei processi di sviluppo, sia del settore manifatturiero (11,8%) (Figura 5). Quest’ultimo dato mostra le perduranti difficoltà della regione nel tradurre la crescita economica in trasformazioni strutturali.

FIG. 3 – IL REDDITO PRO CAPITE



Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

FIG. 4 – I PAESI AFRICANI IN UN MONDO
“A QUATTRO VELOCITÀ”

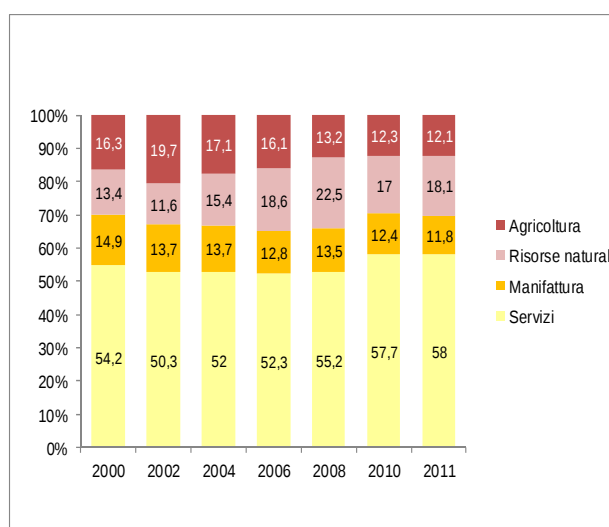


Fonte: OECD, 2012.

3,75% per gli anni 1990 e 1,8% per gli anni 2000. I paesi “in difficoltà” (*struggling*) sono quelli a medio reddito (\$755 < reddito < \$9.265 nei 1990, \$1.006 < reddito < \$12.275 nei 2000) che hanno registrato tassi di crescita *meno che doppi* rispetto ai paesi OCSE/OECD ad alto reddito. I paesi poveri (*poor*) sono quelli a basso reddito ($\leq$ \$755 nei 1990, $\leq$ \$1.006 nei 2000) che hanno registrato tassi di crescita *meno che doppi* rispetto ai paesi OCSE/OECD ad alto reddito.

¹¹ McKinsey Global Institute, 2010, p.1.

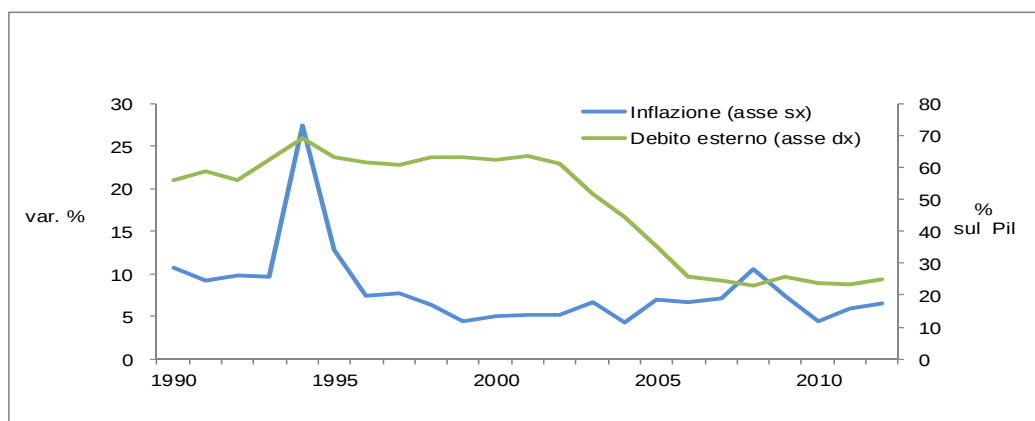
FIG. 5 – STRUTTURA DEL PIL DELL'AFRICA SUBSAHARIANA,
PER SETTORE



Fonte: Ernst & Young, 2013:17.

Uno degli ingredienti che hanno favorito le performance economiche degli anni recenti è stata la stabilizzazione macroeconomica ottenuta con una più oculata gestione della politica monetaria e fiscale. L'inflazione per l'area subsahariana è passata, tra gli anni novanta e il decennio successivo, da una media annua del 10,6% al 6,3%. Dopo il picco del 1994/1995, l'indice dei prezzi al consumo non ha mai superato l'8%, con la sola eccezione del 2008 (Figura 6). L'Uganda, ad esempio, nei quindici anni precedenti al 1995 aveva sofferto un'inflazione media pari al 92%, nei quindici anni successivi questa è crollata al 6%¹². Il debito estero ha seguito per certi aspetti un andamento analogo. La tendenza alla crescita dall'inizio degli anni ottanta ha raggiunto il punto di svolta nel 1994, con il massimo del 69,5% come percentuale del Pil della regione (Figura 6). Da quell'anno il debito ha iniziato a ridursi gradualmente, sebbene ad un passo più lento con la crisi degli anni recenti, fino al 24,9% del 2012. Le iniziative di cancellazione del debito da parte dei donatori occidentali sono state una componente fondamentale di questa riduzione (tra il 2003 e il 2006 il debito è stato sostanzialmente dimezzato, dal 51,8% al 25,8%). Ma l'andamento tendenzialmente virtuoso era iniziato prima ed è proseguito dopo le principali iniziative di cancellazione.

FIG. 6 – INFLAZIONE E DEBITO IN AFRICA SUBSAHARIANA



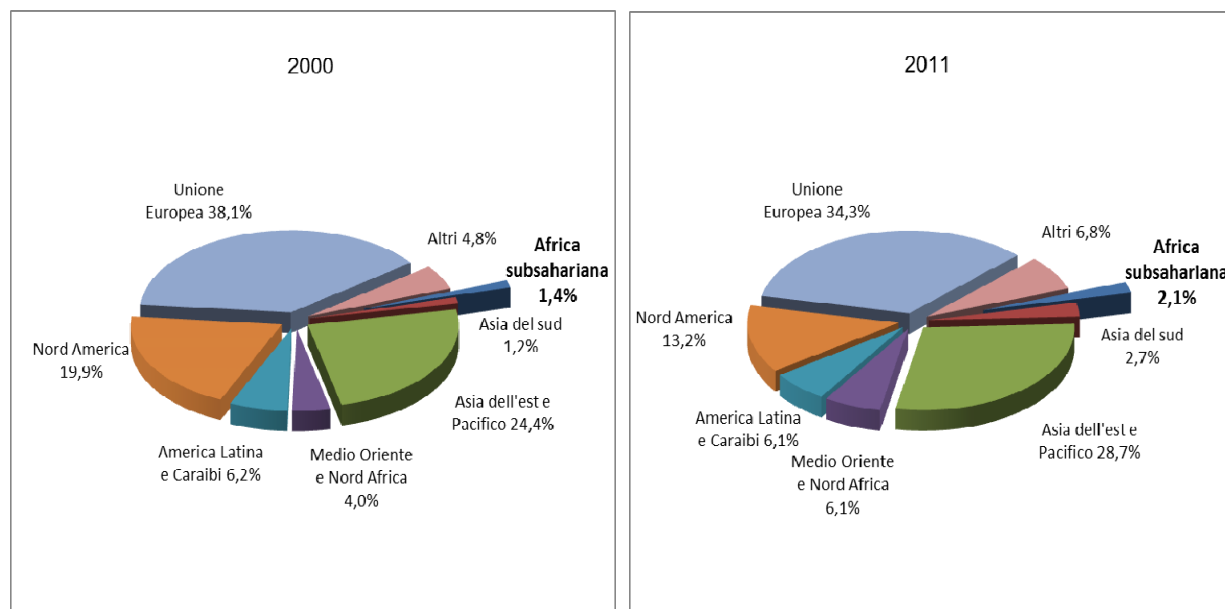
Fonte: Fondo Monetario Internazionale, *World Economic Outlook Database*; Banca Mondiale, World Development Indicators.

¹² "No need to dig", *The Economist*, 2 novembre 2013.

L'Africa subsahariana resta un'area marginale rispetto agli scambi commerciali internazionali (Figura 7). Anche sotto questo profilo, tuttavia, è osservabile un certo progresso. Se nel 2000 la regione prendeva parte solo al 1,4% del totale delle importazioni ed esportazioni globali, nel 2011 questa quota è salita al 2,1%. Una percentuale ancora estremamente limitata, ma il risultato di un incremento del 50% nel corso di un decennio, in netta controtendenza rispetto non solo alla posizione delle economie avanzate nordamericane ed europee, ma anche all'area latinoamericana.

In termini assoluti, gli \$829 miliardi di valore totale per importazioni ed esportazioni del 2012 equivalgono a quasi quattro volte i \$177 miliardi di dollari del 2000 (Figura 8)¹³. La sola Cina – che nel 2008 ha scavalcato gli Stati Uniti per diventare il primo partner dei paesi subsahariani e si appresta a superare anche i paesi dell'Unione Europea considerati nel loro complesso (Figura 9) – ha condotto scambi con l'Africa per un totale di \$198 miliardi (\$113 come importazioni dall'Africa verso la Cina e \$85 come esportazioni dalla Cina verso l'Africa). Dal 2000, la quota rappresentata dal continente sul totale del commercio cinese è passata dal 2,2% al 5,1%¹⁴. Più in generale, nonostante gli scambi con l'Europa abbiano registrato una tendenza alla crescita e nonostante l'Unione Europea, come blocco, rimanga il partner commerciale principale dei paesi subsahariani, questi ultimi hanno gradualmente aumentato la diversificazione nella direzione dei loro flussi commerciali.

FIG. 7 – IMPORTAZIONI ED ESPORTAZIONI AFRICANE COME QUOTA DEL COMMERCIO GLOBALE, 2000-2011

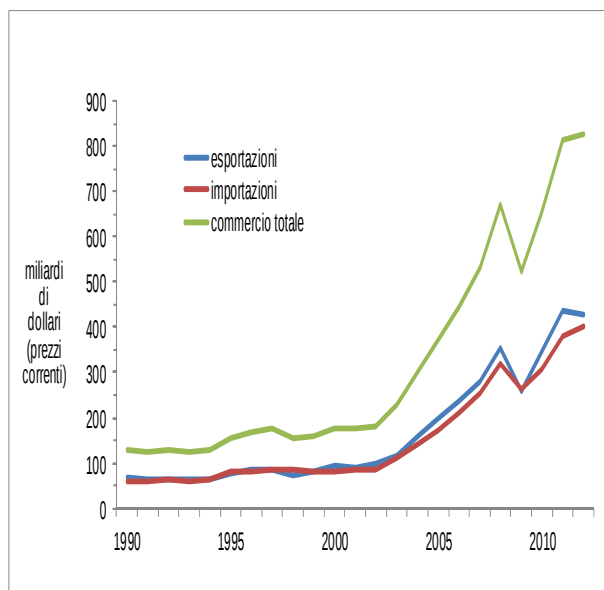


Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

¹³ World Bank, *World Development Indicators* (databank.worldbank.org).

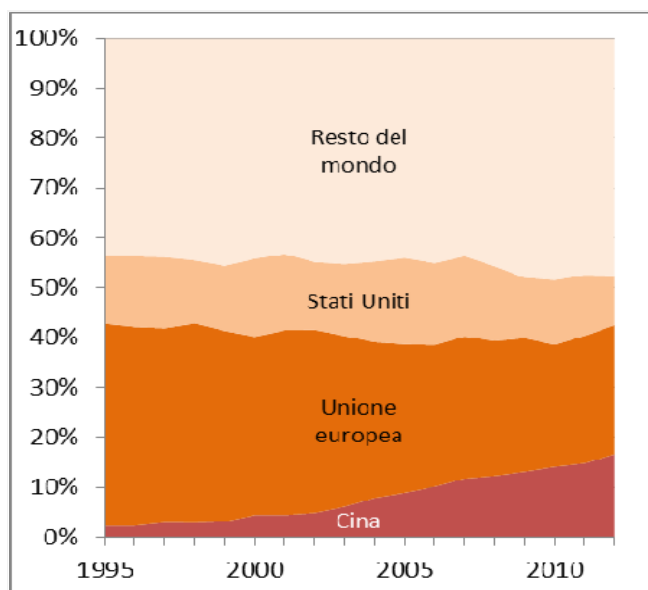
¹⁴ State Council, *China-Africa Economic and Trade Cooperation* (White Paper), The People's Republic of China, Beijing, agosto 2013.

FIG. 8 – IMPORTAZIONI ED ESPORTAZIONI
IN AFRICA SUBSAHARIANA



Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

FIG. 9 – I PARTNER COMMERCIALI
DELL'AFRICA SUBSAHARIANA



Fonte: Fondo Monetario Internazionale, *Direction Of Trade Statistics*.

Non molto diverso il discorso per quanto riguarda l'andamento dei flussi dei capitali internazionali. Il flusso netto degli investimenti diretti esteri (IDE), in particolare, ha toccato il picco dei \$43,2 miliardi nel 2008, oltre sei volte il valore registrato all'inizio del decennio (Figura 10). Con la crisi c'è stata una naturale contrazione, ma nel 2011 (\$42,2 miliardi) la regione nel suo complesso aveva di fatto recuperato il terreno perduto, e raggiunto un livello sostanzialmente equivalente a quello del flusso finanziario rappresentato dagli aiuti allo sviluppo, qualcosa che venti anni fa sarebbe stato pressoché impensabile (Figura 11)¹⁵. Se è vero che i rischi reali e percepiti della regione restano comparativamente alti – il che spiega la quota molto bassa che l'Africa ancora rappresenta sul piano internazionale, circa il 2,5-3,0% in questi ultimi anni (Figura 10) – tali rischi sono almeno in parte controbilanciati dal tasso di rendimento sugli IDE più elevato a livello globale (11,4% medio per il periodo 2006-2011), anche rispetto all'Asia (9,1%)¹⁶. Il fatto stesso che in Africa si sia registrato un ulteriore incremento anche nel 2012 è di per sé un aspetto importante, dal momento che gli investimenti nelle economie avanzate hanno invece toccato il loro livello minimo degli ultimi 10 anni.

I maggiori beneficiari degli investimenti esteri restano i paesi premiati dalla presenza di grandi ricchezze minerarie – come la Nigeria, il Mozambico o il Ghana (Figura 12) – in diversi casi il frutto di scoperte recenti. Nel decennio passato, l'ammontare medio degli investimenti esteri nei paesi ricchi di risorse naturali è stato pari a quasi tre volte quello ricevuto dai paesi che ne sono privi (Figura 13). Ma anche economie meno strettamente legate alle risorse minerarie, come quella del Sudafrica e del Kenya, fanno molto bene in termini di investimenti in entrata. Il Sudafrica stesso, peraltro, è anche il principale investitore negli altri paesi della regione¹⁷. Infine, ci sono alcuni segnali più generali di un certo spostamento degli investimenti verso il settore dei servizi – non solo quelli connessi alle risorse stesse, ma anche nel settore bancario, in quello delle telecomunicazioni e del commercio al dettaglio – frutto

¹⁵ World Bank, *World Development Indicators* (databank.worldbank.org).

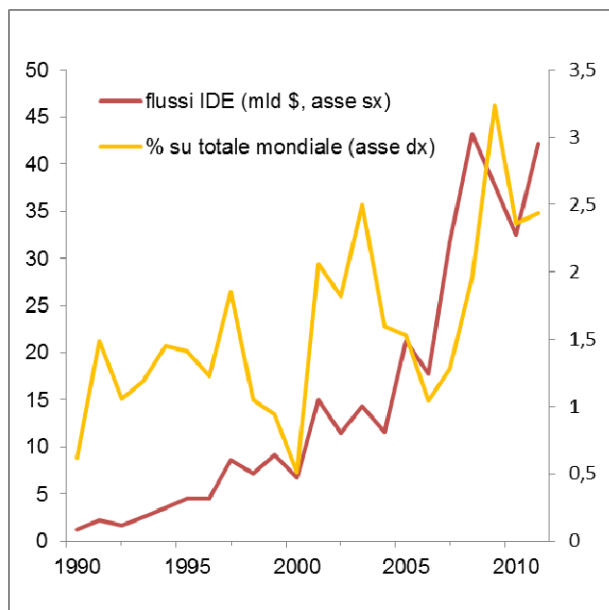
¹⁶ Unctad, *World Investment Report 2013. Global value chains: investment and trade for development*, New York, 2013, p.33.

¹⁷ Ernst & Young, *Africa attractiveness survey 2013*, 2013, p. 5.

del fatto che gli investitori guardano con crescente interesse a questi paesi come mercati di consumatori finali/beni di consumo.

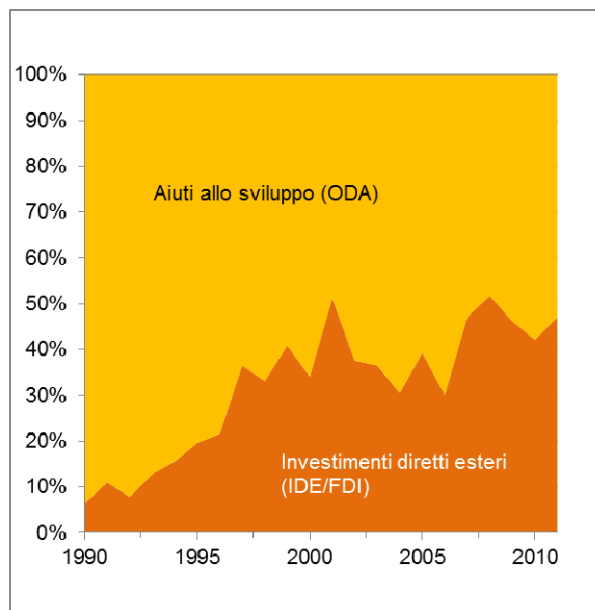
Una maggior dipendenza da investimenti esteri e un'accresciuta integrazione internazionale, d'altra parte, renderà il continente potenzialmente più vulnerabile a shock finanziari globali, in particolare per paesi come Ghana, Tanzania, Kenya o Zambia¹⁸.

FIG. 10 – GLI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI IN AFRICA SUBSAHARIANA



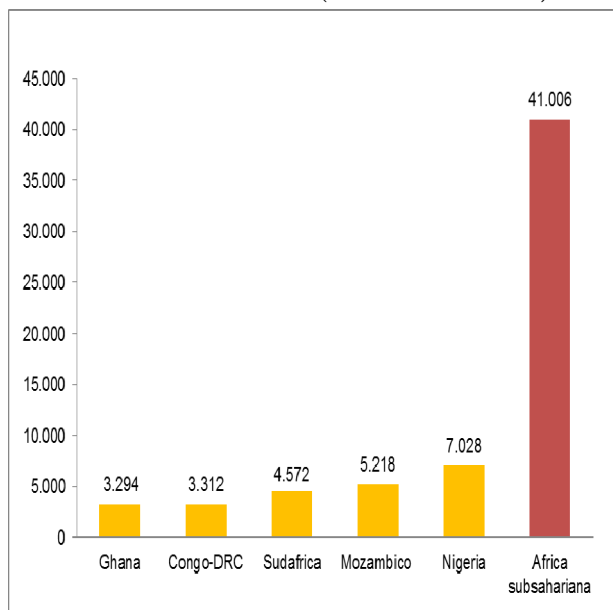
Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

FIG. 11 – LA PROPORZIONE TRA INVESTIMENTI E AIUTI IN AFRICA SUBSAHARIANA



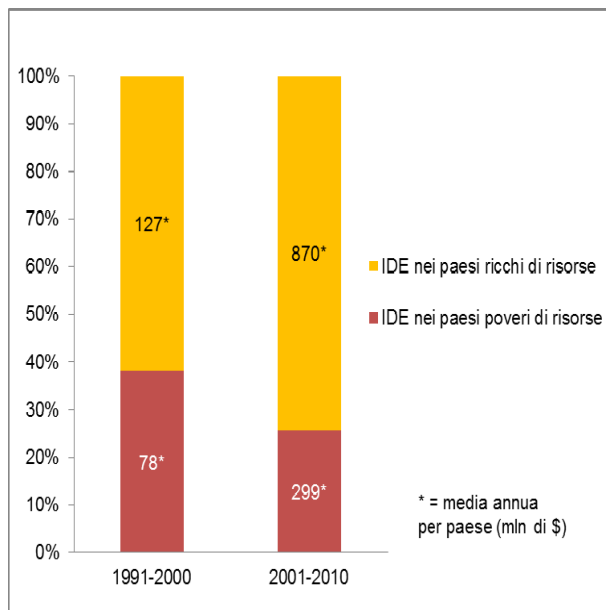
Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

FIG. 12 – I MAGGIORI BENEFICIARI DEGLI INVESTIMENTI ESTERI (MILIONI DI \$, 2012)



Fonte: UNCTAD *Trade Statistics*.

FIG. 13 – GLI INVESTIMENTI E LE RISORSE NATURALI



Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

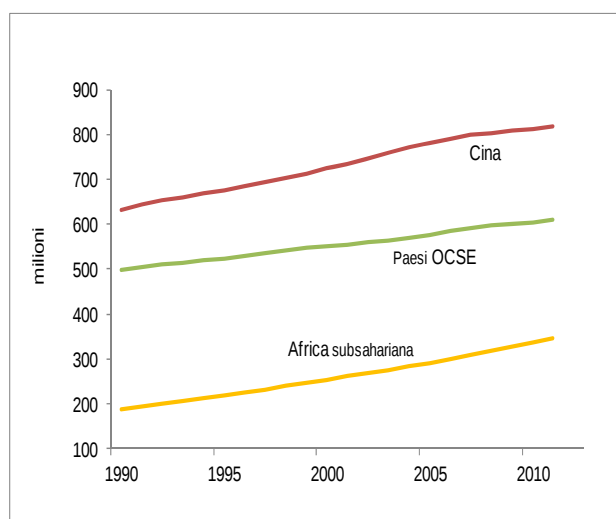
¹⁸ International Monetary Fund, *Regional Economic Outlook. Sub-Saharan Africa: keeping the pace*, 2013, pp. 62-63.

Se la crescita delle economie subsahariane si riflette per ora solo in misura limitata in un cambiamento strutturale, le società africane sono attraversate da altre profonde trasformazioni.

La quota della popolazione che risiede in aree urbane è ancora limitata – il 36,8% del totale nel 2012 – ma la sua crescita è netta e in linea tanto con quella dei BRIC quanto con quella del mondo nel suo complesso (Figura 14). Metropoli come Kinshasa, Lagos o Nairobi sono da tempo tra le più grandi del mondo. Ma il fenomeno è naturalmente ben più ampio. Nel 2010, il continente contava 52 città con almeno un milione di abitanti, quante se ne trovano nell'Europa occidentale.

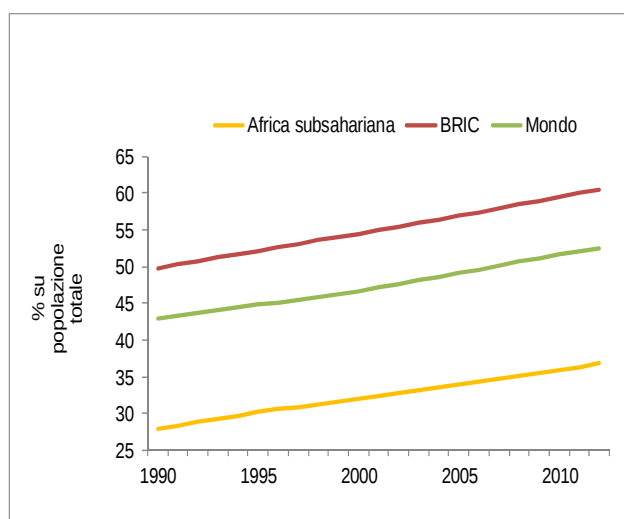
La crescita urbana è strettamente legata all'aumento della popolazione, così come lo è la forza lavoro. Rispetto al 1990, i 346 milioni di africani in età lavorativa (Figura 15) rappresentano un incremento della forza lavoro pari all'83%, mentre lo stesso dato per la Cina si ferma al 29% e per i paesi OCSE al 22%. Se i paesi della regione saranno in grado di mettere insieme le politiche e gli investimenti necessari, la forza lavoro potrebbe essere un fattore cruciale nel contribuire ad una crescita sostenuta. Dopo un ventennio di declino, a partire dal 2000 ha ripreso a crescere in maniera significativa anche la produttività del lavoro (2,7% annuo)¹⁹.

FIG. 14 – LA POPOLAZIONE RESIDENTE
IN AREE URBANE



Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

FIG. 15 – POPOLAZIONE IN ETÀ LAVORATIVA



Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

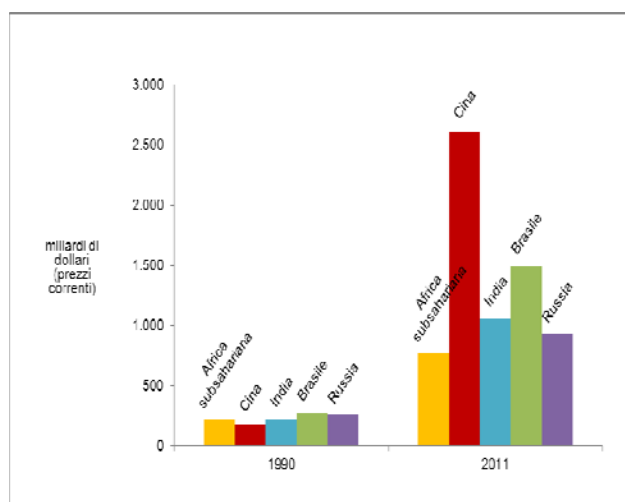
L'espansione della popolazione urbana – che in parte si accalca negli *slums* delle città africane – e di quella in età lavorativa – che in parte va ad allargare le fila dei disoccupati della regione – sono indicatori di trasformazioni in corso, non di benessere accresciuto. E tuttavia non mancano i segnali di miglioramento del benessere, almeno per una parte di queste popolazioni. Seppur minoritarie, ad esempio, esistono fasce delle società africane che stanno acquisendo accesso a risorse reddituali utilizzabili non solo per l'alimentazione e altre prime necessità. Benché la spesa per consumi pro capite sia aumentata solo in misura estremamente limitata (da \$496 nel 1990 a \$613 nel 2012), la spesa per

¹⁹ McKinsey Global Institute, 2010, p. 13.

consumi complessiva – passata dai \$214 miliardi del 1990 ai \$766 miliardi del 2011 – si è notevolmente dilatata, in maniera inferiore ma non troppo dissimile da quanto avvenuto nei BRIC (Figura 16). La manifestazione forse più visibile dei nuovi consumi è la diffusione dei cellulari. La loro penetrazione, che ha ormai superato le cinquanta sottoscrizioni ogni cento persone, non solo ha sorpreso ogni aspettativa ma ha anche risolto l'annoso problema delle deficitarie linee telefoniche fisse africane (Figura 17). La telefonia mobile ha saputo andare incontro a specifiche esigenze locali. Così, ad esempio, i piccoli pescatori indipendenti in Senegal la utilizzano per conoscere in tempo reale in quale porto conviene sbarcare il pescato, mentre in Kenya il servizio M-Pesa di Safaricom permette pagamenti e trasferimenti di denaro immediati. L'espansione dell'accesso a internet, viceversa, ha fatto progressi ma resta ben più difficoltosa e limitata.

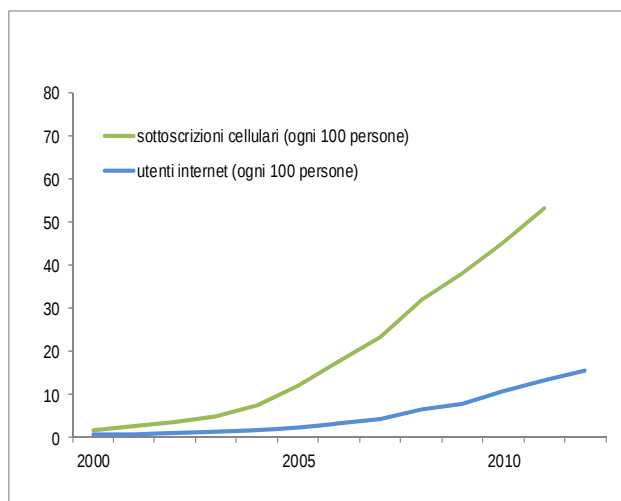
L'emergere di ceti via via più ampi di consumatori ha radicalmente modificato il rapporto tra costi e benefici per gli investitori e imprenditori interessati all'Africa subsahariana, di cui oggi si percepiscono non più solo i rischi, peraltro correttamente considerati in calo, ma anche l'enorme potenziale come nuovi mercati.

FIG. 16 – LA SPESA PER CONSUMI
IN AFRICA E NEI BRIC



Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

FIG. 17 – INTERNET E CELLULARI
IN AFRICA SUBSAHARIANA



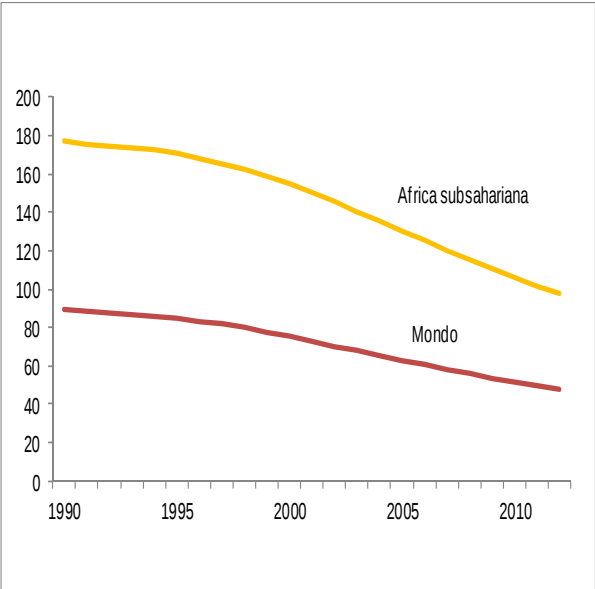
Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

I miglioramenti degli indicatori economici avviati all'inizio o alla metà degli anni novanta sono stati accompagnati anche da importanti progressi sociali. Sia sul fronte sanitario che su quello dell'istruzione, i paesi subsahariani hanno compiuto importanti passi avanti, con una graduale riduzione della mortalità infantile che sta avvicinando i tassi prevalenti nella regione a quelli registrati a livello mondiale, e con un lento ma continuo aumento dei tassi di alfabetizzazione (Figure 18 e 19).

Contrariamente a quanto ritenuto fino a pochi anni fa, infine, anche i livelli di povertà sono stati intaccati dall'andamento positivo delle economie della regione. A livello continentale, la percentuale di persone che vivono al di sotto della soglia della povertà estrema (1,25 dollari PPA al giorno) è scesa dal 59,4% del 1993 al 47,5% del 2008. Alcuni dei paesi più popolosi della regione – inclusi la Nigeria, l'Etiopia e il Sudafrica – confermano questa tendenza. Altre stime indicano un ulteriore calo al 39,3%

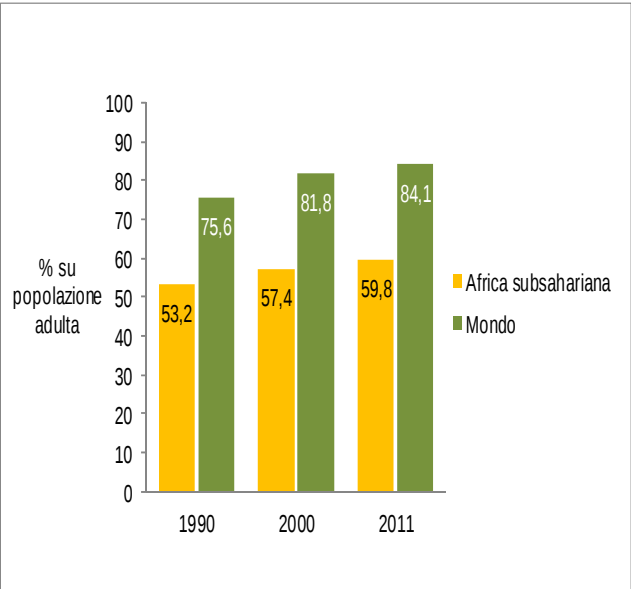
per il 2015²⁰. Per meglio valutare il dato regionale, si consideri che si tratta di valori che nel corso dei 25 anni precedenti non erano mai scesi sotto al 50%, e che la stessa Cina ha superato verso il basso la soglia del 40% solo nel corso degli anni novanta (Figura 20).

FIG. 18 - MORTALITÀ INFANTILE
(<5 ANNI, OGNI 1000 NATI)



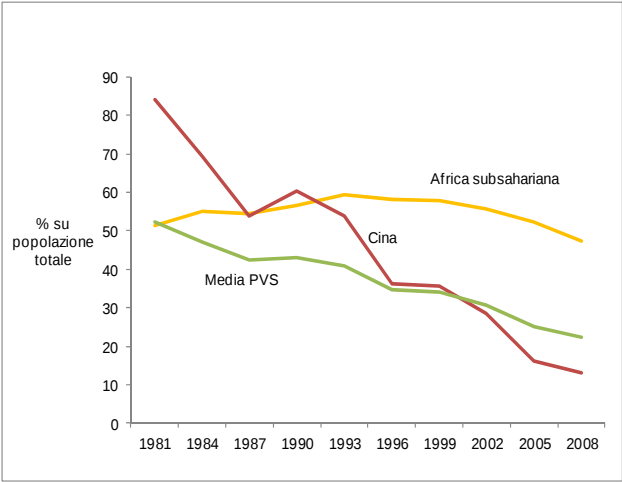
Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

FIG. 19 - ALFABETIZZAZIONE



Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

FIG. 20 - POPOLAZIONE SOTTO LA SOGLIA DI POVERTÀ
(\$ 1,25 PPA AL GIORNO)



Fonte: Chen e Ravallion, 2012.

²⁰ Chandy, Laurence - Gertz, Geoffrey, *Poverty in numbers. The changing state of global poverty from 2005 to 2015*, Washington, D.C., The Brookings Institution, 2011, pp.4-5.

L'attuale fase di crescita africana presenta sia limiti indubbi che sfide da affrontare. Tra i limiti, va sottolineato nuovamente il fatto che, con la principale eccezione del Sudafrica, le economie africane restano poco sviluppate e diversificate. Gran parte di esse sono ancora incentrate sulla produzione di poche *commodities*, essenzialmente risorse minerarie o prodotti agricoli. Al di là dei grandi produttori di petrolio nei quali quest'ultimo rappresenta i tre quarti o più delle esportazioni nazionali (Angola 97,3%, Sudan 90,3%, Nigeria 85,9%, Congo 85,1%, Ciad 80,6%, Guinea Equatoriale 78,0%, Gabon 75,8%), sono ben 30 i paesi della regione per i quali il 75% degli export è dato da non più di sei prodotti, contro i 92 prodotti del Sudafrica. Tra questi le esportazioni di punta sono l'uranio per il Niger (80,6%), l'alluminio per il Mozambico (48%), i diamanti per Botswana (43,7%) e Sierra Leone (26,9%), il rame per lo Zambia (74,7%), il tabacco per il Malawi (53%), il cotone per il Burkina Faso (37,4%) e il Mali (35,7%), il cacao per il Ghana (53,6% prima dell'arrivo del petrolio), il caffè per Burundi (70,2%), Etiopia (42,1%) o Uganda (32,9%), gli anacardi in Guinea-Bissau (92,9%)²¹. È peraltro evidente che una struttura economica di questo tipo rende i paesi della regione estremamente vulnerabili alla volatilità dei prezzi internazionali di questi beni. L'industria manifatturiera privata, inoltre, resta caratterizzata da imprese con bassi livelli di tecnologia (principalmente concentrate in settori come l'alimentare, il legno, la lavorazione del tabacco, la plastica, ecc.), di piccole dimensioni e spesso informali, ovvero non registrate²².

Le sfide sulla strada dei paesi subsahariani sono numerose, e includono la notevole frammentazione territoriale di una regione che comprende una cinquantina di stati; una povertà estrema ancora estesissima; i bassi livelli di istruzione (soprattutto quella post-primaria), la connessa scarsità di manodopera qualificata e l'elevata disoccupazione giovanile; le condizioni macroeconomiche che, pur molto migliorate, troppo spesso non sono ancora sufficientemente stabili; la difficoltà di accesso al credito; un costo del lavoro qualificato relativamente elevato; e molto altro ancora. Due ostacoli, tuttavia, si ergono al di sopra di tutti gli altri: una fragilità politica e una corruzione che, pur ridotte rispetto al passato, restano troppo diffuse, e la debolezza delle infrastrutture della regione.

L'instabilità politica ha rappresentato uno dei grandi impedimenti allo sviluppo africano fin dall'indipendenza, e spesso anche un motivo di arretramento economico. Il prodotto interno lordo dello Zimbabwe nel 2008, ad esempio, era la metà della dimensione dell'economia nel 1998, prima di un lungo ciclo di violenze e incertezze innescato dal regime di Robert Mugabe. In misura meno drammatica ma ugualmente chiara, il Pil della Costa d'Avorio, nel 2007, era fermo allo stesso livello raggiunto nel 1999, bloccato da una spirale avviata da un golpe e proseguita con una guerra civile. In parti diverse del continente, gli elevati livelli di disoccupazione, in particolare giovanile, aumentano i timori di ulteriori forme di destabilizzazione. L'emergere del terrorismo islamico in Nigeria, ad esempio, non è indipendente dal profondo risentimento di quelle fasce povere delle popolazioni del nord che si sentono escluse dallo sviluppo del paese.

Accanto all'instabilità politica, la corruzione, che una rilevazione recente pone al primo posto tra le preoccupazioni di imprenditori e investitori²³. Solo 12 su 49 stati accedono alla prima metà della classifica globale sui livelli di corruzione di Transparency International, mostrando una qualche capacità di tenerne a freno la diffusione²⁴. Negli altri paesi i costi economici della corruzione aumentano di pari

²¹ World Bank, *African Development Indicators 2012-2013*, Washington, 2013, pp.72-73.

²² Unido – Unctad, *Economic development in Africa Report 2011. Fostering industrial development in Africa in the new global environment*, United Nations, New York, 2011, pp.19ss.

²³ Ernst & Young, 2013, p.60.

²⁴ Transparency International, *Corruption Perceptions Index 2012*.

passo con la sua presenza, che riguarda tanto i gradini più elevati delle gerarchie politiche e amministrative quanto quelli più bassi. All'interno del Togo, una media di 5,7 posti di controllo ogni 100 chilometri percorsi impone non solo un sovrapprezzo complessivo di \$25, ma un ritardo di due ore; in Benin i posti di controllo e le code sono di meno, ma il costo per una tratta analoga sale a \$95²⁵.

Il forte ritardo che i paesi africani mantengono sotto il profilo delle infrastrutture è forse l'aspetto più insoddisfacente nel loro sviluppo recente, nonché l'ostacolo maggiore ad una loro ulteriore, rapida espansione. Se si considerano, ad esempio, la produzione di energia elettrica, la rete stradale e la rete ferroviaria, il divario rispetto a paesi come Cina, India e Brasile resta notevole (Figura 21). In termini di produzione e consumi di elettricità, la Cina all'inizio degli anni novanta si trovava in una posizione molto simile a quella dell'Africa subsahariana dell'epoca (Figura 23). Da allora, tuttavia, la produzione elettrica di Pechino è passata da 621 milioni di kWh l'anno (1990) a oltre 4,7 miliardi di kWh (2011), mentre in Africa (inclusi i paesi mediterranei) si è registrato un ben più modesto incremento, da 255 milioni di kWh a 448 milioni di kWh, un valore inferiore a quello della sola Francia (557 milioni di kWh) o della Corea del Sud (520 milioni di kWh). I 682 kWh di consumo pro capite degli africani sono peraltro distribuiti in maniera molto eterogenea tra i diversi paesi della regione, con l'estremo del Sudafrica da un lato (4.810 kWh) e casi come quello dell'Etiopia al limite opposto (38 kWh) (Figura 24). In molti paesi, inoltre, la scarsa produzione di elettricità si combina non solo con costi molto elevati, ma anche con forniture discontinue e inaffidabili.

Un'analoga distanza rispetto alle economie emergenti la si ritrova guardando alla componente "infrastrutture" del più ampio "indice di performance logistica" della Banca Mondiale (Figura 22), ovvero la valutazione di quel contesto di porti, strade, ferrovie e rete ICT indispensabile a far scorrere con il minor attrito possibile le attività economiche e commerciali reali. Il punteggio dell'Africa subsahariana (2,9 su una scala da 1 a 5) collocherebbe il "paese medio" della regione all'interno dell'ultimo quintile di tutti paesi presi in considerazione. Né su questo fronte si registrano progressi degni di nota nel corso del tempo.

Infrastrutture insufficienti significa anche costi più elevati e dunque perdita di competitività. Uno studio recente, ad esempio, stima che un giorno in più nei tempi di transito delle merci (dovuto non solo alle vie di comunicazione interne ma anche a burocrazia, dogane e porti) riduca del 7% le esportazioni di un paese tipo dell'Africa subsahariana²⁶. Il potenziale attrattivo di un futuro bacino di manodopera a basso costo rischia di essere rovesciato dalle carenze infrastrutturali. Il fatto che ben 15 paesi su 49 – pari al 31%, una percentuale particolarmente elevata – siano privi di sbocco diretto sulle coste, amplifica questi costi.

Il tema del deficit infrastrutturale del subcontinente è ormai ben noto, e i progetti per rispondere a questa pesante lacuna non mancano. In Kenya, ad esempio, nel 2012 è stato rilanciato il progetto del corridoio commerciale LAPSET (*Lamu Port Southern Sudan-Ethiopia Transport corridor*) all'interno di Kenya Vision 2030. Con un investimento dal costo stimato di 29 miliardi di dollari, il corridoio prevede la costruzione di una nuova struttura portuale a Lamu, una linea ferroviaria e una stradale, un oleodotto e una raffineria, due aeroporti e tre centri per resort turistici in aree distinte. L'obiettivo è quello di aprire una nuova direttrice dei trasporti che attraversa interamente il paese – dall'estremo del nordovest (e, oltre confine, Juba in Sud Sudan e Addis Abeba in Etiopia) alla costa nel sudest – favorire la crescita dei traffici commerciali, stimolare l'economia delle regioni più interne, migliorare l'integrazione economica e infrastrutturale con i paesi confinanti e alleggerire la dipendenza dal porto di Mombasa²⁷.

²⁵ "A continent of new consumers beckons", *Wall Street Journal*, 13 gennaio 2011.

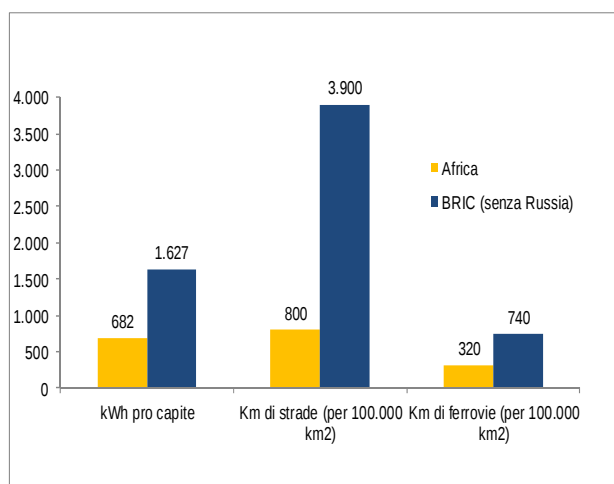
²⁶ Caroline Freund e Nadia Rocha, "What Constrains Africa's Exports?", *The World Bank Economic Review*, 2011, 25 (3), pp. 361–386, citato in World Bank, *Doing Business Report 2014*, p.34.

²⁷ *Kenya Vision 2030*, www.vision2030.go.ke.

Altre componenti dell'indice di performance logistica, peraltro, mostrano che al problema delle infrastrutture fisiche si aggiunge il peso della grave inefficienza nella gestione di dogane e frontiere. Anche su questo fronte si stanno cercando e sperimentando passi avanti. Un esempio è il Chirundu One-Stop Border Post (OSBP) tra Zambia e Zimbabwe, il primo nel suo genere in Africa. Chirundu, parte del North-South Corridor, è un passaggio commerciale cruciale che collega Africa orientale e meridionale. Fino all'istituzione del OSBP, i 300-400 veicoli che lo attraversano ogni giorno avevano tempi di attesa fino a tre giorni per trasporti commerciali e fino a 3 ore per i passeggeri, dovuti in buona misura a procedure lunghe e replicate sui due lati della frontiera. Il OSBP ha razionalizzato e unito in un'unica struttura la sequenza delle procedure, tagliando drasticamente i tempi e i relativi costi di attesa²⁸.

Pur consapevoli dei suddetti limiti e delle grandi sfide che l'Africa si trova di fronte, gran parte degli osservatori restano ottimisti sulle prospettive di una crescita subsahariana continuativa e sostenuta²⁹. In particolare, gli investitori e imprenditori che già hanno una presenza nella regione subsahariana – e sono quindi nella posizione di cogliere meglio i rischi reali, più che quelli percepiti – sono largamente positivi circa le opportunità economiche offerte dalla regione, e sottolineano non solo che “i rischi in Africa (politici, normativi e di credito) stanno diminuendo” (Kennedy Bungane, CEO Barclays Africa), ma anche che, almeno da un certo punto di vista, “nei cinque anni passati c'è stato più rischio in Europa occidentale che in Africa” (Jay Ireland, President/CEO, General Electric Africa)³⁰.

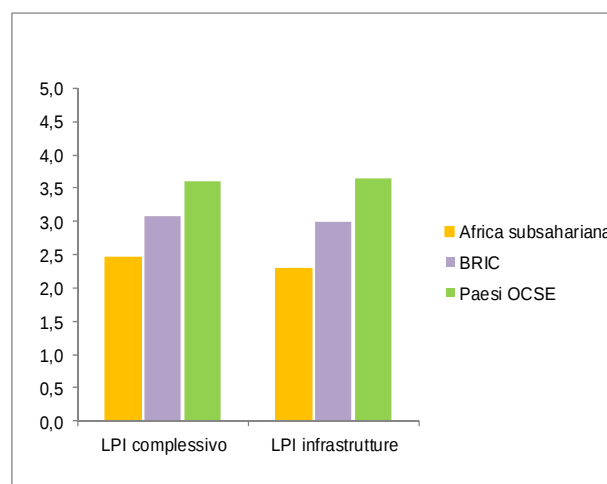
FIG. 21 – IL GAP AFRICANO IN TERMINI DI INFRASTRUTTURE



Fonte: McKinsey, 2012

Nota: Africa include anche Nord Africa.

FIG. 22 – INDICE DI PERFORMANCE LOGISTICA (LPI), 2012



Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

²⁸ Ernst & Young, 2013, p. 59.

²⁹ McKinsey Global Institute, 2010; Ernst & Young, 2013.

³⁰ Ernst & Young, 2013, p. 5, 49, 55.

FIG. 23 – PRODUZIONE E CONSUMO DI ELETTRICITÀ

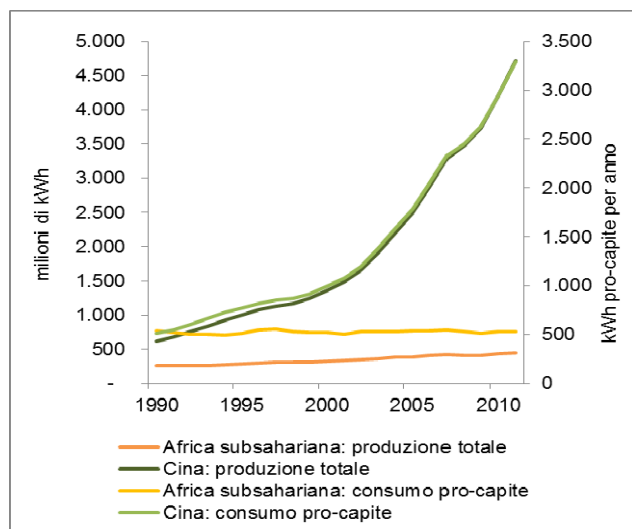
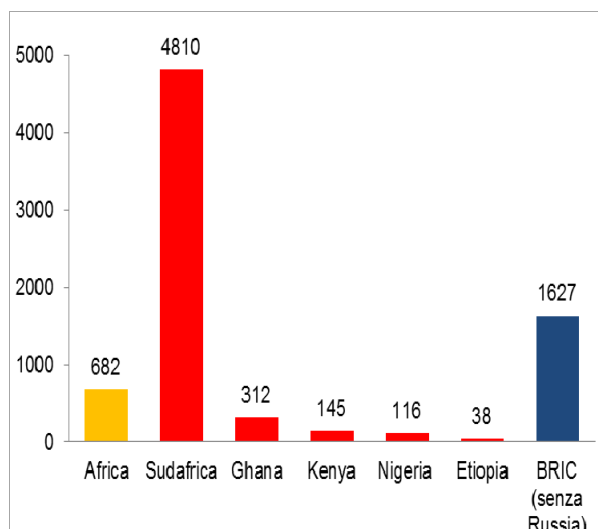
Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

FIG. 24 – KWh PRO CAPITE ALL'ANNO



Fonte: McKinsey, 2012

1.2 Il quadro politico

Le trasformazioni dell'Africa subsahariana non si limitano al miglioramento delle performance economiche e dei connessi indicatori sociali. La regione è stata infatti interessata da un processo di riforma politica profondo e cruciale avviato anch'esso negli anni novanta. Un'area geopolitica segnata nei decenni precedenti dalla diffusione di leadership politiche corrotte e irresponsabili, cattiva amministrazione, colpi di stato e guerre civili ha iniziato ad adottare con regolarità le elezioni multipartitiche come base pressoché imprescindibile per la formazione dei governi. I sistemi a partito unico o regimi militari sono così stati per lo più rimpiazzati da presidenti o primi ministri in abiti civili, con mandato e scadenze elettorali. Benché queste trasformazioni siano state spesso cavalcate dalle leadership in carica – capaci di gestire o manipolare i processi di riforma e le elezioni e confermarsi al potere nelle nuove vesti di governanti eletti 'democraticamente' – in molti paesi i progressi politici sono stati reali, seppure incompleti, e le elezioni hanno cominciato a rappresentare un meccanismo importante per la successione e l'alternanza al potere, per una certa responsabilizzazione degli eletti, facilitando un graduale miglioramento dell'amministrazione pubblica e dello stato di diritto.

La debolezza degli stati africani e le aree di crisi

Nonostante i progressi economici e sociali in corso, l'Africa resta un continente a statualità debole. Gli stati africani non hanno infatti completato il loro processo costitutivo dopo il colonialismo e la decolonizzazione. Pur nella diversità dei percorsi storici e dei contesti geopolitici dei singoli paesi, i difficili equilibri interni fra comunità ed etnie diverse, l'aumento progressivo della popolazione, la rapida urbanizzazione, i cambiamenti climatici e le tensioni per acqua e terra sono alcuni fattori che contribuiscono ad aumentare la vulnerabilità di buona parte degli stati sul continente. L'incompleta

realizzazione della forma stato riguarda anche le aree in cui l'Italia ha relazioni consolidate da tempo o sviluppate più recentemente, di carattere sia strategico che economico, dal Corno d'Africa al Mozambico.

L'origine dello stato africano – così come venuto alla luce dopo il colonialismo, con un territorio disegnato sulla base di logiche esterne e con un'architettura istituzionale d'importazione – e la successiva incapacità di risolverne questi vizi originari, ha portato fin dagli anni ottanta gli osservatori a parlare di “quasi-stati”³¹, ovvero di apparati statali che nominalmente possiedono tutte le prerogative primarie dello stato, a cominciare dal riconoscimento internazionale, ma che non sono in grado di adempiere ai compiti essenziali dello stato, *in primis* il mantenimento dell'ordine politico e civile all'interno del territorio. Sono moltissimi gli stati subsahariani le cui autorità sono state ripetutamente sfidate da movimenti ribelli armati o organizzazioni illegali di altro tipo, tensioni spesso intrecciate a conflitti regionali e internazionali.

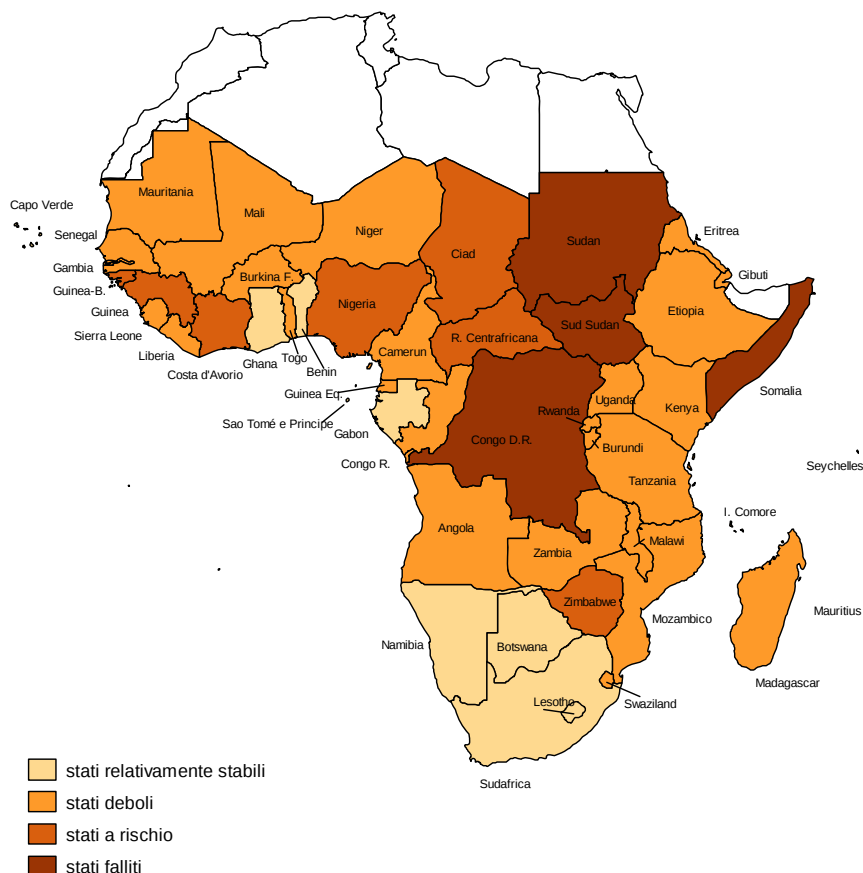
I bacini tradizionali di instabilità sono stati per molto tempo il Corno d'Africa – nel quale allo storico dualismo tra Etiopia e Somalia, e ai loro conflitti interni, si sovrappone la contrapposizione tra l'Etiopia e l'Eritrea, indipendente dal 1991/1993 – e i Grandi Laghi (dove le principali violenze hanno riguardato l'area orientale del Congo-Kinshasa, una regione remota rispetto alla capitale Kinshasa e poco controllata, e i confinanti Rwanda e Uganda). Ad essi va aggiunta da qualche anno la fascia sahelosahariana, in particolare nell'area di passaggio fra il deserto e la savana nell'Africa occidentale, dove il nomadismo dei tuareg, e più in generale delle popolazioni berbere dedite a commerci leciti e illeciti lungo le antiche linee carovaniere, fatica a convivere con le frontiere e le istituzioni degli stati africani. Le vicende libiche hanno introdotto un nuovo elemento di destabilizzazione del Sahel, disseminando attraverso il Sahara armi e armati. Nel 2012-2013 il proscenio è così toccato al Mali – un paese, al pari di tutti quelli sul crinale fra Africa araba e Africa nera, alle prese con delicatissimi problemi di *state-building*, in un ambiente ecologicamente vulnerabile e con un crescente deficit di terra arabile – dove forze tuareg miste a jihadisti hanno preso temporaneamente in ostaggio una vastissima regione del nord. L'Operazione Serval lanciata dalla Francia, con l'aiuto in particolare di truppe ciadiane, sembra aver troncato di netto la presenza jihadista nel Mali, sospingendo i miliziani in fuga verso il deserto e forse verso altri campi di battaglia.

La “fragilità” o debolezza di alcuni stati contemporanei è un fenomeno complesso, multidimensionale, che risponde a pressioni sia interne che esterne. Esploso per diffusione e rilevanza tra gli anni ottanta e novanta, si è rapidamente guadagnato una posizione centrale tra le preoccupazioni di osservatori e attori dei processi di sviluppo africani. L’“indice del fallimento statale” (*Failed States Index*, FSI) del Fund For Peace di Washington, ad esempio, esamina questo fenomeno concentrandosi su sei indicatori socio-economici (pressione demografica, rifugiati, sviluppo ineguale, rivendicazioni di gruppo, esodo di persone e fuga di cervelli, povertà e declino economico) e sei indicatori politici e militari (legittimità dello stato, servizi pubblici, diritti umani e stato di diritto, apparati di sicurezza, élite divise e polarizzate, interventi esterni). Ne ricava una graduatoria del fallimento statale che colloca alcuni paesi subsahariani ai primi cinque posti su 178 complessivi (Somalia, Congo-Kinshasa, Sudan, Sud Sudan e Ciad). La Somalia, in particolare, figura per la sesta volta consecutiva al primo posto, malgrado i recenti progressi. La Nigeria stessa, una delle potenze regionali, si posiziona al sedicesimo posto, subito seguita da altre due medie potenze, il Kenya e l'Etiopia. La crisi interna ha sbalzato il Mali dalla 79^a posizione del 2012 alla 38^a nel 2013. Il Sudafrica figura invece al 113° posto, mentre il paese africano con minori problemi di statualità è Mauritius (148), posizionato alle spalle dell'Italia. La Figura 25 mostra i diversi

³¹ Robert H. Jackson, *Quasi-States. Sovereignty, international relations and the Third World*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

gradi di consolidamento o fallimento dello stato in Africa. Non sorprende che, in una situazione di debolezza statale così diffusa, il tema e le strategie per affrontarlo siano stati oggetto di analisi di istituzioni come la Banca Mondiale, con il programma Licus (*Low-Income Countries under Stress*) basato sui dati dei CPIA (*Country Policy and Institutional Assessment*) o l'Unione Europea³².

FIG. 25 - LA FRAGILITÀ STATALE NELL'AFRICA SUBSAHARIANA, 2013



Fonte: Fund For Peace, *Failed States Index*, 2013.

Nota: “stati falliti”: $FSI \geq 110$, “stati a rischio”: $100 \leq FSI < 110$,
“stati deboli”: $80 \leq FSI < 100$, “stati relativamente stabili”: $FSI < 80$.

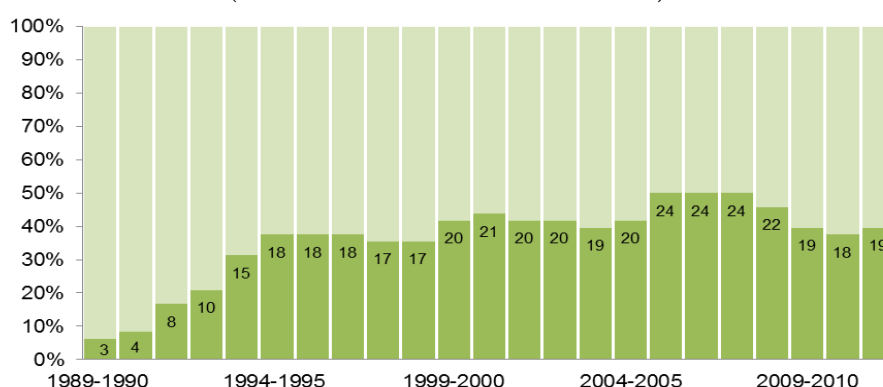
Le riforme politiche e i regimi multipartitici

In un contesto di statualità debole, negli anni novanta ha avuto inizio una stagione di importanti riforme politiche che, in gran parte della regione subsahariana, hanno via via introdotto il principio del pluralismo politico e della competizione elettorale. I regimi a partito unico e i regimi militari sono stati rimpiazzati da governi eletti con sistemi più o meno politicamente aperti. Come mostra la Figura 26, l'aumento del numero di regimi che soddisfano requisiti (minimi) di democraticità è evidente. Con una

³² European Report on Development 2009. *Overcoming fragility in Africa*, European University Institute, Firenze, 2009.

“Carta africana su democrazia, elezioni e *governance*” (2007), l’Unione Africana ha peraltro sancito a livello continentale i principi della democrazia e della successione nel rispetto dei dettami costituzionali, introducendo anche un potere di supervisione e se necessario di intervento riparatore. Questi sviluppi hanno contribuito a ridurre la frequenza dei colpi di stato militari, una pratica che, seppure tutt’altro che sparita, raramente trova oggi la legittimità di cui aveva spesso goduto tra gli anni sessanta e gli anni ottanta.

FIG. 26 – LE DEMOCRAZIE ELETTORALI NELL’AFRICA SUBSAHARIANA
(PERCENTUALE E VALORE ASSOLUTO)



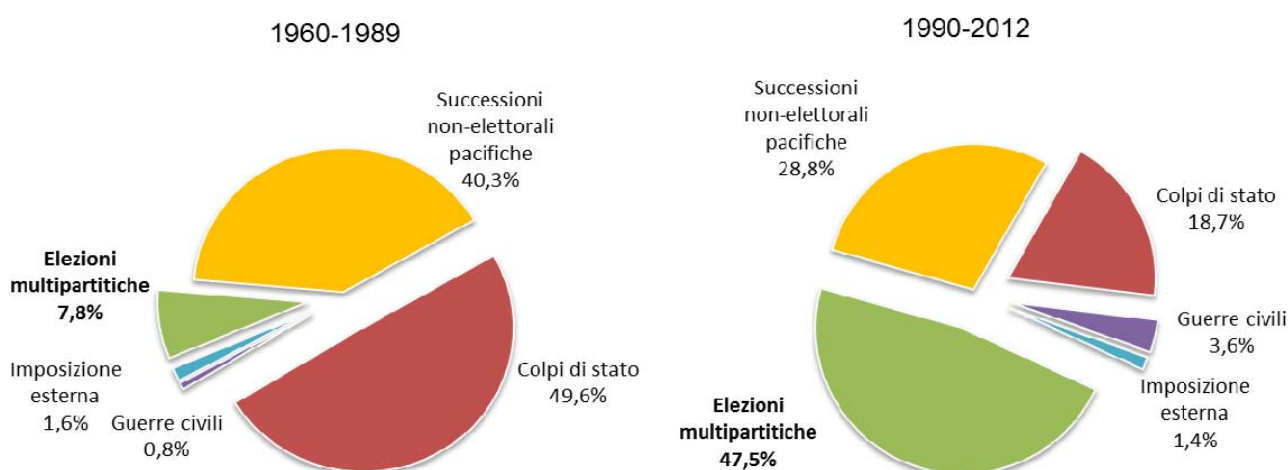
Fonte: Freedom House, *Freedom in the World Survey*.

In molti paesi – come Ghana, Senegal, Kenya, Zambia o Malawi – i progressi politici sono stati reali, seppur non privi di incertezze, arresti e ripartenze. Laddove le autocrazie africane avevano assicurato un lungo periodo di stabilità e continuità, come in Costa d’Avorio, le riforme degli anni novanta hanno talvolta creato vuoti di potere. In alcuni casi, è stata proprio la competizione elettorale a offrire lo spunto e il momento per l’emergere di crisi politiche e violenze, come avvenuto in Kenya, Zimbabwe o nella stessa Costa d’Avorio. Non solo, ma le contese elettorali formali non sempre hanno inciso davvero nei rapporti di forza preesistenti, le procedure di voto non sono sempre libere, i partiti sono spesso espressione di lealismi etnici o regionali. Né l’evoluzione positiva complessivamente in corso impedisce che i governanti africani continuino ad occupare le prime otto posizioni nella classifica mondiale di longevità dei leader politici. Teodoro Obiang Nguema e José Eduardo dos Santos governano, rispettivamente, la Guinea Equatoriale e l’Angola da 34 anni. Robert Mugabe domina lo Zimbabwe da 33 e Paul Biya il Camerun da 31 anni. Seguono Yoweri Museveni (in Uganda da 27 anni), Blaise Compaoré (in Burkina Faso da 26 anni), Omar Al Bashir (in Sudan da 24 anni) e Idriss Déby (in Ciad da 23 anni). Nonostante queste continuità, tuttavia, la trasformazione complessiva del “gioco politico” in Africa è evidente. La Figura 27 mostra le diverse modalità di sostituzione dei leader subsahariani nel periodo precedente (1960-1989) e successivo (1990-2012) all’avvio delle riforme. Il cambiamento più evidente riguarda la già accennata riduzione dell’incidenza dei colpi di stato (che scende dal 49,6% al 18,7%) e lo speculare aumento dei casi di sostituzioni al vertice in seguito ad elezioni multipartitiche (dal 7,8% al 47,5%). Il successo di guerre civili e imposizioni esterne come vie al potere mantiene percentuali molto contenute, mentre si contrae anche l’incidenza delle successioni non-elettorali pacifiche (a seguito di dimissioni o morte naturale, ad esempio), pur continuando a

rappresentare una quota rilevante del totale. È anche per il fatto di aver già affrontato una propria stagione di mutamenti di regime che i sistemi politici dell’Africa sub-sahariana hanno saputo reggere davanti al possibile contagio delle rivolte che, più a nord, hanno caratterizzato la Primavera araba.

Per quanto incompleta, la maggior democraticità complessiva dei regimi subsahariani è uno dei fattori cruciali che, modificando il processo di selezione dei governanti e aumentando le pressioni perché essi ottengano risultati tangibili per il paese che guidano, hanno contribuito al rilancio economico della regione³³. Sistemi politici più aperti e competitivi, assieme al graduale emergere di media e organizzazioni civiche liberi e indipendenti, hanno anche favorito una maggiore esposizione della diffusissima corruzione. In alcuni casi anche a porla almeno parzialmente a freno. E tuttavia un più profondo e sistematico ridimensionamento del fenomeno resta una delle grandi sfide che gli stati africani si trovano di fronte, come già rimarcato, tanto nella loro evoluzione politica che in quella economica. Nonostante l’introduzione di meccanismi elettorali che dovrebbero aumentare la trasparenza e la responsabilizzazione dei governanti, infatti, i livelli di “corruzione percepita” restano elevati in una larga maggioranza dei paesi della regione, e in modo particolare dove la liberalizzazione politica ha beneficiato i gruppi già al potere. Nella graduatoria stilata da Transparency International, lo stato africano meglio piazzato è il Botswana, al 30° posto (Tabella 1). Il Sudafrica è al 69°, davanti all’Italia come altre sette nazioni subsahariane. Ma oltre trenta paesi dell’area si collocano ancora dopo la centesima posizione su un totale di 174 stati presi in esame, incluse le due posizioni di coda (Sudan e Somalia).

FIG. 27 – MODALITÀ DI SOSTITUZIONE DEI LEADER AFRICANI



Fonte: Leadership Change Dataset.

³³ “The hopeful continent. Africa rising”, *The Economist*, 3 dicembre 2011; Africa Center for Strategic Studies, *Africa and the Arab Spring: a new era of democratic expectations*, Washington, D.C., 2011, p.33; Steven Radelet, *Emerging Africa. How 17 countries are leading the way*, Washington, D.C., Center for Global Development, 2010, pp. 16-18.

TAB. 1 – LA CORRUZIONE IN AFRICA SUBSAHARIANA, 2012

Ranking	Paese	Punteggio (0-100)	Ranking	Paese	Punteggio (0-100)
1	<i>Danimarca</i>	90	113	Etiopia	33
19	<i>Stati Uniti</i>	73	113	Niger	33
30	Botswana	65	118	Madagascar	32
39	Capo Verde	60	123	Mauritania	31
43	Mauritius	57	123	Mozambico	31
50	Rwanda	53	123	Sierra Leone	31
51	Seychelles	52	128	Togo	30
58	Namibia	48	130	Costa d'Avorio	29
64	Ghana	45	130	Uganda	29
64	Lesotho	45	133	Comore	28
69	<i>Brasile</i>	43	133	<i>Russia</i>	28
69	Sudafrica	43	139	Kenya	27
72	<i>Italia</i>	42	139	Nigeria	27
72	São Tomé e Príncipe	42	144	Camerun	26
75	Liberia	41	144	Repubblica Centrafricana	26
80	<i>Cina</i>	39	144	Congo-Brazzaville	26
83	Burkina Faso	38	150	Eritrea	25
88	Malawi	37	150	Guinea-Bissau	25
88	Swaziland	37	154	Guinea	24
88	Zambia	37	157	Angola	22
94	Benin	36	160	Congo-Kinshasa	21
94	Djibouti	36	163	Guinea Equatoriale	20
94	<i>India</i>	36	163	Zimbabwe	20
94	Senegal	36	165	Burundi	19
102	Gabon	35	165	Chad	19
102	Tanzania	35	173	Sudan	13
105	Gambia	34	174	Somalia	8
105	Mali	34			

Fonte: Transparency International, *Corruption Perceptions Index 2012*

1.3 Il quadro regionale e internazionale

L'Africa è uno dei centri dolenti della sicurezza nelle relazioni internazionali. Nonostante la storica emarginazione e sottomissione del continente, lungi dall'essere fuori dal sistema mondiale esso è oggi sempre più presente come generatore di politica internazionale, e non solo come recipiente. Sia su scala continentale che nel rapporto Sud-Sud, l'Africa, con le sue individualità e le sue risorse, spazia anche nei processi transnazionali. La fine del monopolio delle potenze ex-coloniali, a cui i governi dell'immediato post-indipendenza hanno fatto ampiamente ricorso come loro intermediari, e l'affermazione di nuovi o meno nuovi attori che non hanno niente a che vedere con il passato coloniale – su tutti naturalmente l'irruzione della Cina – assicurano ormai agli stati africani una varietà di opportunità ben superiore a quella del passato.

Dagli anni novanta, finita la Guerra fredda, gli Stati Uniti competono in Africa attraverso relazioni bilaterali e senza più delegare alle ex-potenze coloniali la tutela della “sicurezza” in loco. Le interferenze americane sono state meno discrete negli ex-possedimenti di potenze deboli quali Belgio, Portogallo e la stessa Italia, incapaci di mantenere la necessaria influenza una volta perso il controllo diretto. Al contrario, la Francia ha difeso la propria influenza nelle ex-colonie anche dalla concorrenza diretta di Washington, seppur perdendo terreno nell'area dei Grandi Laghi. All'attivismo di Nicolas Sarkozy nel

2011 (Libia e Costa d'Avorio) ha fatto seguito un interventismo ancor più marcato di François Hollande nel 2013 (Mali e Repubblica Centrafricana). Il programma africano di Hollande non si limita a una semplice riedizione della *Françafrique* – quello stretto e controverso insieme di relazioni politiche, economiche e militari, formali e informali, attraverso cui Parigi è storicamente rimasta fortemente presente nei suoi ex-possedimenti coloniali – ma punta a introdurre anche nell'Africa francofona le regole dello stato di diritto e del mercato globale.

A confronto, nonostante un'impronta dell'impero sia rimasta in Africa orientale, australe e in alcuni stati dell'Africa occidentale, riassunta nell'opera di raccordo del Commonwealth, le ambizioni della Gran Bretagna sono nettamente minori di quelle francesi e più in linea con i progetti americani. L'intervento diretto di Londra in Sierra Leone, nel 2000, è stato un evento raro per i britannici. Il suo successo – assieme al riconoscimento internazionale del ruolo di leadership assunto dal Department for International Development (DfID) nella cooperazione allo sviluppo – ha tuttavia contribuito all'attribuzione di una nuova centralità all'Africa durante il secondo mandato di governo di Tony Blair. Il Regno Unito continua peraltro a sostenere il riconoscimento dell'indipendenza del Somaliland – uno stato “di fatto” emerso in quella regione della Somalia che era stata un protettorato britannico – ma senza riuscire a ottenere seguito internazionale.

Le relazioni Sud-Sud e i negoziati internazionali

Diverse nazioni emergenti del sud del mondo si stanno ritagliando un ruolo di maggiore influenza a livello globale anche attraverso una crescente penetrazione in Africa. La Cina, l'India, i paesi del Golfo, il Brasile, la Turchia, il Venezuela e altri, competono con le ex-potenze coloniali e con gli Stati Uniti attraverso il rafforzamento di relazioni commerciali, investimenti e aiuti pubblici e privati allo sviluppo. Per quasi tutti, la presenza nel continente è guidata, oltre che da obiettivi politici, da esigenze energetiche, dalle ricchezze del sottosuolo, dalla terra coltivabile e, in misura crescente, dai nuovi mercati di consumo africani. Nel settore petrolifero, in particolare, le “sette sorelle”, l'Eni e l'Elf sono state affiancate da imprese cinesi, malesi, indonesiane, indiane e brasiliane che si sono ricavate spazi e concessioni sempre maggiori.

I paesi africani tendono a guardare con grande interesse al potenziamento delle relazioni Sud-Sud, a paesi come Cina, India, Brasile o Turchia, che offrono modelli di sviluppo di successo e in parte alternativi a quelli proposti dall'Occidente. Diversamente da quest'ultimo, il *Beijing consensus* – un termine con il quale è talvolta sintetizzata quest'idea di strategie di sviluppo alternative – si caratterizza per un'assenza di pressioni sui governi beneficiari di relazioni privilegiate affinché si conformino ai principi liberali in politica e in economia. La diplomazia delle risorse, l'assistenza allo sviluppo, la ricerca di nuovi mercati portano così l'Africa e le potenze emergenti a convergere su una stessa vocazione di riforma del sistema internazionale, per renderlo effettivamente multilaterale e più equo.

In un quadro in rapida evoluzione, un ruolo particolare è svolto dal Sudafrica che, cooptato nel 2011 fra i BRIC – divenuti così BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) – ha accesso a un canale diretto con le nuove potenze emergenti, pur non avendo dimensioni comparabili.

Nonostante le iniziative per un “Nuovo ordine economico internazionale”, lanciate negli anni settanta attraverso la United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD) e volte a emancipare i paesi poveri da relazioni economiche dominate dagli stati occidentali, l'Africa indipendente è stata a lungo attirata dalla tradizionale politica degli aiuti. A partire dagli anni novanta, tuttavia, il continente ha preso a partecipare con maggior decisione e impegno alle istituzioni, consessi e negoziati internazionali che si occupano di temi come commercio, ambiente, *governance*, istruzione o sanità. Nel 2012, l'Africa ha

addirittura tentato la scalata alla Banca Mondiale, candidando alla presidenza il ministro delle Finanze nigeriano Ngozi Okonjo-Iweala, ma è rimasta isolata di fronte alla prassi che assegna agli Stati Uniti la designazione del presidente della Banca e all'Europa quella per il Fondo Monetario Internazionale. Con successo, viceversa, i paesi africani hanno contribuito nel 2011 all'elezione di un brasiliano (José Graziano da Silva) a direttore generale della Food and Agriculture Organization (FAO) – la carica era in precedenza stata per molti anni in mano ad africani – e nel 2013 a quella di un altro brasiliano (Roberto Azevêdo) alla testa della World Trade Organization (WTO). Si tratta di segnali di una critica più profonda rivolta dai paesi africani, collettivamente e individualmente, e in genere d'intesa con le potenze emergenti, ai modi in cui viene esercitata la *governance* globale, chiedendo una maggiore giustizia distributiva. In alcune sedi, l'Africa ha dimostrato di poter bloccare decisioni sgradite, e tuttavia fatica a imporre la propria agenda. Gli stati africani, del resto, non hanno una rappresentanza adeguata nelle sedi negoziali più importanti. Solo il Sudafrica, ad esempio, è membro del G20.

L'azione collettiva dell'Africa ha ottenuto buoni risultati nel negoziato sul clima – da Copenaghen 2010 a Doha 2012, passando per Durban 2011 – che ha deciso di mantenere fermi i principi del Protocollo di Kyoto per un secondo periodo. Il processo negoziale, peraltro, ha condotto alla formazione di un'alleanza *ad hoc* – chiamata BASIC – tra Brasile, Sudafrica e Cina. Il vertice di Varsavia del 2013 si è concluso però con un nulla di fatto per tutti. L'Africa è infatti il continente che ha contribuito di meno alle emissioni che hanno provocato l'“effetto serra”, di cui sconta pesantemente i costi, e chiede di non essere ulteriormente penalizzata.

Anche nel negoziato in sede WTO l'influenza africana è crescente. Il WTO applica una clausola, assunta al tempo del GATT, che consente più flessibilità negli accordi commerciali Sud-Sud. Non ha superato però le obiezioni del WTO sulle pari opportunità lo schema delle Convenzioni con l'Unione Europea – da ultimo quella di Cotonou, dopo Yaoundé e Lomé – che del resto non l'ha difeso con il vigore necessario. L'era degli ACP (Africa, Caraibi e Pacifico) è fondamentalmente chiusa, e i paesi subsahariani si sono adattati con molte riserve e opposizioni agli accordi detti EPA (*Economic Partnership Agreements*), che non riconoscono più condizioni di favore per i prodotti africani e stabiliscono aree distinte di libero scambio e una reciprocità a cui i paesi africani non si sentono ancora preparati.

L'Africa si oppone a un nuovo *round* sul commercio – i paesi ricchi vogliono estendere notevolmente le competenze del WTO – finché non saranno rivisti gli accordi che risalgono all'Uruguay Round. I paesi africani preferiscono la strategia per blocchi regionali, agendo dunque come African Group, alle intese sui singoli prodotti. Un successo anche dell'Africa è stata l'istituzione del gruppo Friends of Development alla Conferenza di Doha del 2011, a cui hanno aderito oltre cento paesi in via di sviluppo o meno sviluppati. La battaglia in cui l'Africa si è più impegnata in sede WTO riguarda la richiesta di un trattamento differenziato su alcuni prodotti, per lo più agricoli, come il cotone (che interessa paesi come Benin, Burkina Faso, Ciad e Mali), i cui prezzi penalizzano i produttori africani, impotenti di fronte alle sovvenzioni governative a sostegno dei produttori europei e americani. In tali contesti, l'Africa ha dimostrato di sapersi avvalere del contributo di attori non-statali come ONG e centri di ricerca, contributo di cui potrebbe godere maggiormente se i rapporti fra governo e società civile fossero più fluidi.

Sulla riforma dell'ONU, infine, l'Africa ha sostenuto un'impossibile campagna per ottenere due seggi permanenti con diritto di veto, scontrandosi con il G4 composto da India, Brasile, Giappone e Germania.

Un'indicazione della partecipazione dei paesi africani alla dimensione internazionale è data dalla formazione e dal rafforzamento di una molteplicità di strumenti per prendervi parte, incluse organizzazioni regionali e continentali di varia natura.

L'Unione Africana (AU), istituita nel 2002, ha preso il posto dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA). L'UA è un'organizzazione perfettamente allineata sulle condotte e obbligazioni del mondo globalizzato, e non risente più del clima immediatamente post-decolonizzazione e dell'approccio difensivo che gli stati africani e i loro governanti adottarono a lungo.

In parte per le spinte provenienti dalle stesse società africane e in parte per le pressioni esercitate da donatori e comunità internazionale, l'Unione Africana si è munita di un sistema di restrizioni in grado di portare in primo piano i diritti umani – e con essi lo stato di diritto e le libertà civili – superando i principi di pari dignità e non ingerenza su cui insisteva la Carta dell'OUA del 1963. Il risultato è la possibilità, o addirittura l'obbligo, che l'Unione Africana e i suoi organi collettivi intervengano quando l'autonomia dei singoli governi rischia di mettere a repentaglio gli equilibri regionali e continentali. Fra il 2003 e il 2013 l'UA ha sospeso, per periodi più o meno lunghi, dieci stati per avere infranto l'ordine costituzionale (Tabella 2).

L'UA preferisce gestire in proprio, e per quanto possibile a livello africano, le crisi, anche con riferimento ai casi classici della violazione dei diritti umani o dei conflitti, nella convinzione che un'interferenza africana abbia comunque effetti meno dirompenti degli interventi da parte di attori esterni al continente. Il periodo fra il 2010 e il 2013, tuttavia, ha evidenziato l'impotenza dell'Africa nei confronti della gestione delle sue stesse crisi, dalla Costa d'Avorio al Mali, alla Repubblica Centrafricana.

L'integrazione panafricana è stata affiancata nel frattempo da organizzazioni regionali che cercano di rimediare all'eccessiva frammentazione del continente e sono riconosciute dalla stessa Unione Africana come pilastri di una Comunità Economica Africana ancora in divenire. Anche dentro e attraverso le organizzazioni regionali si ripropone la rivalità a distanza fra Sudafrica – che nell'Africa meridionale è il paese dominante all'interno della Southern Africa Customs Union (SACU), unione doganale fra Sud Africa, Namibia e i cosiddetti BLS (Botswana, Lesotho, Swaziland) e della SADC (Southern African Development Community) – e la Nigeria – che nell'Africa occidentale esercita una leadership di fatto sull'ECOWAS (Economic Community Of West African States). È soprattutto l'ECOWAS che ha ecceduto di più le competenze d'ordine puramente economico per auto-investirsi di compiti di sicurezza, come avvenuto in Sierra Leone e Liberia negli anni novanta.

La NEPAD (New Partnership for Africa's Development) non è in senso stretto un'organizzazione regionale ma piuttosto un'organizzazione di scopo. È stata fondata infatti con l'intento di dimostrare la volontà e capacità dell'Africa di praticare i modelli ortodossi dell'economia globale. L'Africa Action Plan approvato dal G8 nel 2002 è stato un riconoscimento di questo impegno. All'atto pratico, la NEPAD si è dimostrata di utilità limitata e la stessa applicazione del Piano d'azione ha tenuto conto pragmaticamente delle priorità dello sviluppo. Quasi che, entro certi limiti, anche le potenze occidentali siano disposte a venire incontro ai modelli eterodossi di cui sono portatrici le potenze emergenti.

Alcuni dei momenti più fecondi della politica africana hanno coinciso con l'intesa fra le due potenze economiche e politiche continentali, il Sudafrica e la Nigeria. La stessa NEPAD è stata lanciata e sorretta dalla loro spinta congiunta. Più spesso, tuttavia, fra Pretoria e Abuja si innesca la competizione. Il Sudafrica ha trovato un suo punto forte nei favori della comunità internazionale, che hanno supplito spesso alle carenze di consenso in Africa e nell'UA. L'ammissione ai BRICS è stata un altro successo sudafricano. Ma la Nigeria, con una popolazione di 169 milioni di individui (più della Russia) e

un'economia il cui valore complessivo si appresta a superare quello del Sudafrica, è verosimilmente il primo candidato a quell'ipotetico posto africano nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU che il continente sempre più rivendica.

TAB. 2 – SANZIONI IMPOSTE DALL'UNIONE AFRICANA TRA IL 2003 E IL 2013

Rep. Centrafricana	<i>Cambio incostituzionale di governo</i> - dal colpo di stato attraverso il quale François Bozizé è diventato presidente, nel 2003, alle elezioni presidenziali del 2005.
Togo	<i>Per mancate elezioni</i> in seguito alla morte del presidente Gnassingbé Eyadema (2005).
Comore	<i>Contro il governo separatista</i> di Abdourahim Said Bacar nell'isola di Anjouan (2007). Le sanzioni precedettero l'intervento militare dell'Ua che portò all'elezione di un nuovo governo nel 2008.
Mauritania	<i>Cambio incostituzionale di governo</i> – in seguito al colpo di stato del 2008 con cui Mohamed Abdel Aziz è diventato presidente. Le sanzioni furono imposte nel 2009 e sospese a seguito dello svolgimento delle elezioni.
Guinea	<i>Cambio incostituzionale di governo</i> - dalla morte di Lansana Conté nel 2008 e dal successivo colpo di stato di Moussa Camara, fino alle elezioni presidenziali del 2010.
Madagascar	<i>Cambio incostituzionale di governo</i> – nel 2009 Andry Rajoelina rovescia il governo di Marc Ravalomana, le sanzioni vengono imposte dal 2010.
Costa d'Avorio	<i>Cambio incostituzionale di governo</i> – sanzioni imposte durante la crisi nel 2010-2011, dopo che il Consiglio Costituzionale, fedele al presidente Laurent Gbagbo, annullò il voto delle presidenziali favorevole ad Alassane Ouattara. Le sanzioni sono state sospese nel 2011, con la stabilizzazione del paese e il riconoscimento della vittoria elettorale di Ouattara.
Mali	<i>Cambio incostituzionale di governo</i> – imposte nell'aprile 2012, in seguito al colpo di stato con cui il capitano Amadou Sanogo ha rovesciato il governo di Amadou Toumani Touré. Le sanzioni sono state revocate quando la giunta militare ha accettato l'insediamento di un governo di transizione guidato da Dioncounda Traoré.
Guinea-Bissau	<i>Cambio incostituzionale di governo</i> – sanzioni dal 2012, quando l'esercito ha deposto Raimundo Pereira, presidente ad interim, e a capo del governo di transizione è stato posto Manuel Serifo Nhamadjo.
Egitto	<i>Cambio incostituzionale di governo</i> – nel 2013, quando l'esercito, guidato da Abdul Fatah al-Sisi ha rovesciato il governo di Mohamed Morsi, l'UA ha sospeso l'Egitto.
Rep. Centrafricana	<i>Cambio incostituzionale di governo</i> – nel 2013, quando i ribelli del Seleka, guidati da Michel Djotodia, hanno rovesciato il governo di François Bozizé.

2 L'Italia in Africa

2.1 L'evoluzione della politica estera dell'Italia in Africa

A dispetto di una logica geopolitica che avrebbe potuto stimolare un rapporto più stretto dell'Italia con l'Africa subsahariana, le vicende storiche hanno nei fatti limitato le relazioni più significative con la regione all'area del Corno d'Africa. La perdita delle colonie dopo la sconfitta nella Seconda guerra mondiale senza la presa di coscienza che ha animato altri processi di decolonizzazione fu un motivo di più perché l'Italia postbellica guardasse verso nord piuttosto che verso sud. Lo scarso impegno di Roma in Africa subsahariana, a tutt'oggi, si spiega anche così. La pagina più originale della politica Nord-Sud dell'Italia – nella stagione del “neo-atlantismo” o “neo-mediterranesimo” – si è fermata alle sponde meridionali e orientali del Mediterraneo, favorendo relazioni con i paesi arabi volte a garantire anzitutto le forniture energetiche.

Dalle ex-colonie – con l'eccezione forse della Somalia, soprattutto per l'esperienza dei dieci anni dell'AFIS (Amministrazione fiduciaria dell'Italia in Somalia, 1950-60) – non sono rimasti all'Italia lasciti significativi. A differenza delle altre potenze coloniali, l'Italia non aveva impegnato le truppe africane sui fronti europei, né accolto quote d'immigrati dai possedimenti africani. Per certi aspetti fu più la decolonizzazione altrui che il distacco di Roma dalle proprie colonie ad aprire nuovi spazi. Il “Terzo mondo” divenne un'area di collaborazione per partiti e forze politiche del centro e della sinistra che sugli altri fronti la Guerra fredda tendeva piuttosto a dividere e contrapporre. È così che furono gradualmente stabilite relazioni durevoli e virtualmente più utili.

Un passato legame coloniale è una credenziale a doppio taglio. La conoscenza reciproca comporta anche rancori da una parte e la presunzione di godere di una rendita di posizione dall'altra. Nel Corno d'Africa, gli sforzi della politica italiana di gestire, anche a proprio profitto, le discordie tra Etiopia, Somalia ed Eritrea non hanno sortito veri successi. Al presente, l'Etiopia, con la quale è operante un nuovo Programma paese triennale, pesa per la sua posizione centrale nel sistema regionale; ma Addis Abeba, per tradizione la realtà che ha più combattuto per resistere al colonialismo, nutre velleità “imperiali” mal sopportate dalle due entità che sono d'altra parte i suoi virtuali sbocchi al mare. L'Eritrea, d'altra parte, colpita da sanzioni internazionali per i suoi legami con l'integralismo islamico (da parte di un governo che paradossalmente ha emarginato in casa propria ogni forma di islamismo politico), è stata abbandonata a se stessa. I rapporti post-Guerra fredda con la Somalia hanno naturalmente ruotato attorno alla risoluzione delle crisi e alla ricostruzione dello stato. La partecipazione italiana all'operazione *Restore Hope* (1992-1995) è rimasta, nei passati venti anni, l'unico caso di intervento importante nell'Africa a sud del Sahara in cui Roma ha svolto un ruolo rilevante, seguendo principi di fatto ripresi dall'Italia in tutte le altre operazioni “umanitarie”: il multilateralismo come contesto di riferimento, la sensibilità per una soluzione negoziata del conflitto, una dichiarata attenzione per la protezione e le esigenze della popolazione civile, la negazione o oscuramento

dell'aspetto propriamente militare fino al divieto di parlare di guerra³⁴. Nell'interminabile crisi somala, fino alla precaria soluzione raggiunta nel 2012-13, l'Italia è andata a rimorchio della diplomazia europea, africana e onusiana, senza riuscire a imporre del tutto la sua strategia di riunificazione attorno alla capitale Mogadiscio. Una strategia che peraltro rende più difficile l'intesa con l'altra potenza ex-coloniale, la Gran Bretagna, che cerca o ha cercato di ufficializzare l'indipendenza del Somaliland.

L'Italia conserva per il Corno d'Africa e la regione allargata un'attenzione particolare anche attraverso la cooperazione, che elenca tra i paesi prioritari Etiopia, Somalia, Sudan, Sud Sudan e Kenya. Questa dimensione regionale complica i rapporti bilaterali a causa di conflitti e ostilità trasversali. Proprio per l'aggravarsi delle tensioni in tutta l'area, peraltro, è aumentato negli ultimissimi anni il flusso di immigrati irregolari o dei richiedenti asilo provenienti dal Corno, per lo più dopo drammatici viaggi attraverso il Sinai o la Libia prima di imbarcarsi alla volta della penisola o delle isole italiane. Resta comunque l'anomalia tutta italiana – rispetto a Francia, Gran Bretagna e Spagna – di un'immigrazione da sud che riguarda solo in misura minima l'esperienza coloniale. In questo senso, l'Italia potrebbe essersi privata di un utile canale di comunicazione con gli ex-possedimenti che oggi, soprattutto per quanto riguarda l'Etiopia, hanno acquisito una nuova ragione di interesse come partner economici e commerciali.

Al di là del Corno, anche alcuni ex-possedimenti portoghesi costituiscono un'area privilegiata dell'influenza italiana in Africa. Negli anni settanta, il governo di Roma incoraggiò iniziative “terzomondiste” della società civile a favore delle lotte di liberazione di Angola, Guinea-Bissau e Mozambico. La mediazione che pose fine alla guerra civile tra Frelimo e Renamo in Mozambico, con l'accordo di pace firmato a Roma nel 1992, vide all'opera un ampio spettro di persone e istituzioni facenti capo al Ministero degli Esteri. Per la più ostica soluzione della guerra civile in Angola, l'Italia ha dovuto aspettare che agisse la diplomazia internazionale, senza avervi una parte di rilievo ma senza perdere di vista un partner ambito. L'interesse per Angola e Mozambico ha avuto il seguito nello spazio ricavatosi da imprese italiane nei ricchi settori estrattivi dei due paesi, in particolare con petrolio, carbone e gas.

L'Africa occidentale è un terreno meno battuto dalla politica italiana, comunque ipotecato dall'egemonia francese e con due relevantissimi bastioni anglofoni (Nigeria e Ghana). La regione è coperta da solo quattro ambasciate italiane (Senegal, Costa d'Avorio, Ghana e Nigeria) e nessun istituto di cultura³⁵. La zona critica del Sahel è stata in passato soprattutto un tema sensibile della cooperazione internazionale per rimediare agli effetti della siccità e ai processi di desertificazione. In anni più recenti è emersa come terra a cavallo fra due mondi nella quale i processi di *state-building* in una regione di “attraversamenti” sono aggravati dai riflessi di fenomeni globali, da quelli ambientali al terrorismo internazionale. Proprio il terrorismo e i traffici di armi, esseri umani e droga hanno acuito negli ultimi anni l'interesse per questa regione da parte dell'Italia – ad esempio con la spinta a ri-focalizzare verso quest'area gli aiuti italiani voluta dal ministro per la cooperazione Andrea Riccardi – che sconta però una certa latitanza, come si evince già dalla scarsa infrastruttura della diplomazia italiana (nessuna ambasciata italiana fra Bamako, Ouagadougou, Niamey, Conakry, Monrovia, Freetown, Lomé, Bangui e N'Djamena). La cooperazione individua da tempo il Senegal come una priorità, e ad esso si sono aggiunti, nelle Linee-guida per il triennio 2013-15, il Burkina Faso (dove ci si propone di aprire un ufficio della cooperazione), il Niger e la Guinea³⁶.

³⁴ Fabrizio Coticchia, *Qualcosa è cambiato? L'evoluzione della politica di difesa italiana dall'Iraq alla Libia (1991-2011)*, Pisa University Press, Pisa, 2013, p. 162.

³⁵ A sud del Sahara sono aperti solo tre istituti di cultura italiani: Addis Abeba, Nairobi e Pretoria.

³⁶ Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, *La cooperazione italiana allo sviluppo nel triennio 2013-2015. Linee-guida e indirizzi di programmazione*, Ministero degli Affari Esteri, dicembre 2012. Nell'Africa subsahariana si prevede di rafforzare le

L'Italia ha avviato tardi una politica di aiuti pubblici allo sviluppo (Official Development Assistance, ODA) – la prima legge organica è la 1222 del 1971 – e l'ha praticata con alcune limitazioni: una prevalenza dell'aiuto multilaterale a causa degli impegni obbligatori con gli organismi internazionali e una preferenza pressoché assoluta per l'aiuto legato. In questo contesto, l'Africa è stata comunque sempre un'area di evidente priorità alla quale, negli anni in cui gli aiuti hanno toccato i livelli più elevati, sono stati devoluti anche i due terzi degli stanziamenti. Gli ultimi due programmi d'indirizzo del MAE mantengono l'Africa, al pari del Mediterraneo, nel rango privilegiato di area complessivamente prioritaria: alla regione subsahariana sono destinati rispettivamente il 40% dei fondi (2012-14) e il 48% (2013-15, con il 4% a credito)³⁷.

I criteri principali per individuare i paesi prioritari sono povertà, emergenze umanitarie, vicinanza all'Italia per fattori sia geografici che storici, situazione di conflitto, presenza di minoranze, impegni già assunti: dunque, più la fragilità che il successo o la capacità di corrispondere sul piano economico-commerciale. Le ONG possono usufruire dell'aiuto italiano anche per progetti fuori dalle priorità, ma i documenti d'indirizzo indicano condizionalità abbastanza rigide in termini quantitativi. Gli stati prioritari erano 7 per il 2012-14 (i cinque del Corno più Mozambico e Senegal), su un totale di 21 in tutto il mondo, e sono diventati 10 (su un totale di 24) per il 2013-15 a seguito dell'aggiunta di Niger, Burkina Faso e Guinea in Africa occidentale. (I paesi che erano stati ridotti da 25 a 21 per concentrare le risorse sono così tornati a crescere). Gli stati in difficoltà sono quindi ben presenti nelle priorità. Se si può comprendere la *ratio* di concentrare l'aiuto verso questi stati, ci si può tuttavia chiedere cosa rimanga delle clausole apparentemente rigide sulla *governance* che regolano la cooperazione così come viene gestita dagli istituti finanziari internazionali e dall'Unione Europea³⁸.

Dal punto di vista quantitativo, Mozambico, Etiopia e Somalia sono ai primi tre posti della speciale classifica dei paesi in base agli aiuti pubblici ricevuti da tutti i donatori nel periodo 1980-2011. Per lo stesso arco di tempo, Sudan, Senegal e Kenya hanno ricevuto importi moderatamente inferiori, mentre Niger, Burkina e Guinea non figurano fra i primi dieci beneficiari dell'aiuto italiano (come naturalmente anche il Sud Sudan, indipendente solo dal luglio 2011). Non sempre tuttavia i paesi classificati come prioritari dall'Italia vengono prima di paesi non prioritari. Se, a titolo di esempio, il Mozambico ha visto ridursi da 37,5 a 23,4 milioni di dollari gli aiuti fra 2010 e 2011, la Repubblica Democratica del Congo, non un paese prioritario per l'Italia, è passata invece da 10,1 a 576,8 milioni di dollari nello stesso periodo, anche per la coincidenza con un accordo di cancellazione totale del debito che ha coinvolto l'Italia³⁹.

Le Linee-guida 2013-15 affermano che realizzare gli Obbiettivi di Sviluppo del Millennio identificati in sede ONU nel 2000 è per l'Italia “un imperativo di solidarietà”, nonché “un investimento strategico a favore della pace, della stabilità e di una prosperità equa, condivisa e sostenibile”. Né è mai mancata l'adesione nominale dell'Italia alle ripetute raccomandazioni delle Nazioni Unite circa la quota del Pil (0,7%) da destinare all'ODA. Nei fatti, tuttavia, l'esborso massimo cui si è arrivati è stato pari a meno della metà, circa lo 0,30%, nel corso degli anni ottanta, ancora in clima di Guerra fredda (Figura 28). È

UTL (Unità tecniche locali) in Kenya e Mozambico e di crearne una nuova in Burkina Faso. Al governo di Ouagadougou viene peraltro riconosciuto un ruolo nelle trattative per la liberazione della cooperante italiana Rossella Urru nel 2012.

³⁷ Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, *La cooperazione italiana allo sviluppo nel triennio 2013-2015. Linee-guida e indirizzi di programmazione*, Ministero degli Affari Esteri, dicembre 2012 e *La cooperazione italiana allo sviluppo nel triennio 2012-2014. Linee-guida e indirizzi di programmazione*, dicembre 2011.

³⁸ L'Unione Europea si è dotata nel 2005 per la prima volta di una normativa condivisa con il Consenso europeo per lo sviluppo, una dichiarazione congiunta adottata da Consiglio, Commissione e Parlamento Europeo (G.U., 24 febbraio 2006).

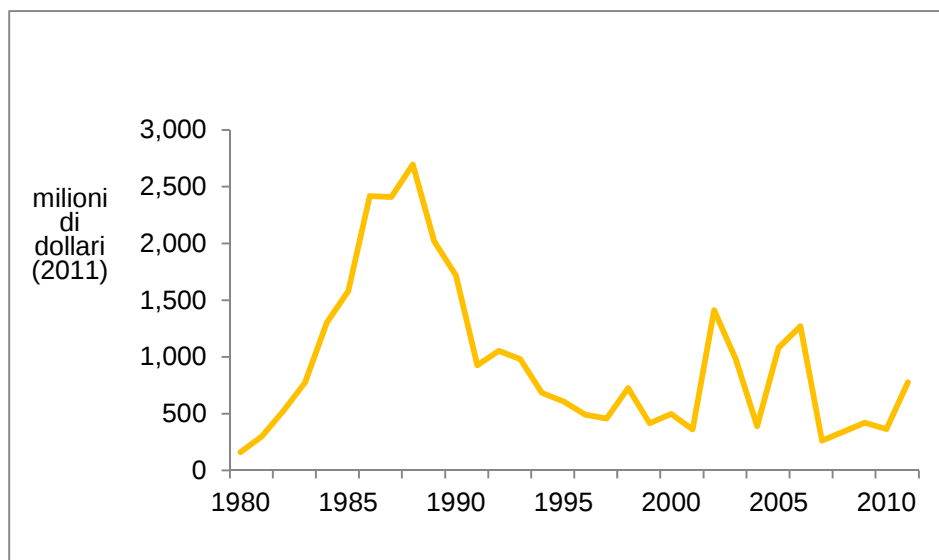
³⁹ OECD, *Qwids – Query Wizard for International Development Statistics*, www.oecd.org, 2013.

seguito un lungo periodo di declino sostanzialmente continuo, fino al minimo del 2007, durante il secondo governo Prodi, con qualche sobbalzo verso l'alto dovuto per lo più alla contabilizzazione della cancellazione del debito.

Anche se si prende come metro il volume degli aiuti, e non la percentuale sul Pil, l'Italia, in 13^a posizione su 24 paesi del Development Assistance Committee dell'OCSE, con 2,64 miliardi di dollari nel 2012, è superata da economie di dimensioni ben inferiori, incluse quella svizzera, svedese e olandese, per non parlare della distanza che la separa dai 12-13 miliardi di dollari di Francia, Germania o Regno Unito e dai 30,5 miliardi di dollari degli Stati Uniti⁴⁰.

Se è vero che lo 0,7% è raggiunto solo da pochissimi donatori (Svezia, Norvegia, Lussemburgo, Danimarca e Paesi Bassi), i 15 paesi membri storici dell'UE si sono impegnati ad arrivare a questo obiettivo entro il 2015 (ai membri che sono entrati dal 2004 in poi è richiesto di allinearsi su un più modesto 0,33%). La quota concordata in sede ONU e UE appare irraggiungibile allo stato attuale per l'Italia – scesa allo 0,13% nel 2012, in compagnia della sola Grecia – ma l'allineamento del paese alla media dei paesi del DAC del 0,43% dovrebbe essere un obiettivo minimo⁴¹.

FIG. 28 – AIUTI ALLO SVILUPPO DELL'ITALIA AI PAESI SUBSAHARIANI



Fonte: OCSE

Due ulteriori aspetti, più specifici, concernono alcune forme particolari in cui vengono erogati gli aiuti, ovvero la cancellazione del debito e il *budget support*. Con la legge 209 del 2000, l'Italia ha aderito all'iniziativa internazionale HIPC (*Heavily Indebted Poor Countries*) per la riduzione del debito. Tra il 2001 e il 2012 sono stati cancellati debiti per un ammontare complessivo di 3,98 miliardi di euro, di cui 3,57 miliardi di euro (ovvero quasi il 90%) a favore di paesi subsahariani, a partire da 1.133 milioni di euro per il Congo-Kinshasa, 557 milioni di euro per il Mozambico e 367 milioni di euro per l'Etiopia⁴². Qui le priorità vengono meno e risultano cancellati debiti – derivanti, soprattutto per i paesi con una debole capacità creditizia, da operazioni commerciali – a favore di paesi tutt'altro che virtuosi, come Camerun,

⁴⁰ OECD, "Aid to poor countries slips further as governments tighten budgets", www.oecd.org, 3 aprile 2013.

⁴¹ OECD, "Aid to poor countries slips further as governments tighten budgets", www.oecd.org, 3 aprile 2013.

⁴² Ministero degli Affari Esteri, "Iniziativa HIPC rafforzata" e "Attuazione iniziativa HIPC: stato delle cancellazioni (ottobre 2001-giugno 2012)", www.mae.it, 2013. Circa i due terzi dei debiti cancellati originavano da crediti commerciali (SACE), il restante terzo da crediti di aiuto di competenza del MAE/DGCS.

Guinea-Bissau, Congo-Brazzaville e Congo-Kinshasa. Le “buone pratiche” sono presupposte come meta – confidando nell’impatto potenziale dell’aiuto a livello politico e sociale – più che prescritte come premesse.

Il Mozambico è il solo paese africano in cui la cooperazione italiana partecipi al meccanismo di *budget support* con i rapporti periodici sottoposti alla verifica e alla discussione del club dei donatori dai ministeri competenti. L’Italia si è preparata con una particolare cura al suo turno di presidenza nel 2013 del gruppo dei 19 donatori del Mozambico che partecipano a questa forma di aiuto (singoli paesi e organismi internazionali). Questa modalità viene da qualche tempo raccomandata dall’UE e altri organismi internazionali a confronto della tradizionale cooperazione a progetto in cui l’Italia indulge ancora sia negli interventi diretti che in quelli realizzati tramite ONG. Pur riconoscendo i vantaggi di un intento coordinato e riferito all’intera politica di sviluppo del paese beneficiario, in ossequio al principio internazionale di favorire la *ownership* dei partner, l’Italia non sembra intenzionata ad ampliare questa esperienza ad altri paesi, almeno in Africa.

L’Italia in Africa attraverso le organizzazioni multilaterali

Benché una delle caratteristiche della politica estera italiana nel mondo multipolare sia l’intenzione costante di ricondurre le proprie azioni e posizioni al quadro multilaterale, il contributo italiano alle organizzazioni internazionali negli ultimi anni è stato di diversa intensità, efficacia e coerenza a seconda dei temi e delle circostanze, dando l’impressione che l’Italia abbia agito cogliendo di volta in volta le opportunità che si presentavano più che nel quadro di una strategia chiara e di medio termine. Specialmente nel campo della sicurezza e della mediazione dei conflitti, l’Italia sembra essere intervenuta soprattutto quando non poteva mancare all’appello nell’ambito di una azione concertata, pena la riproposizione dell’immagine di Roma come alleato poco affidabile. In questi casi la posizione italiana è dipesa dalla necessità di non far mancare la propria presenza in quanto attore europeo, occidentale o mediterraneo.

Relativamente alle politiche specificamente africane, la proiezione italiana nelle organizzazioni internazionali si articola in un panorama composto da una varietà di interventi, scopi e modalità, e allo stesso tempo mancante di una coesione di fondo.

Attraverso le agenzie internazionali delle Nazioni Unite e l’Unione Europea, l’Italia interviene prevalentemente nei campi della difesa e sicurezza, stabilità e peacekeeping, e aiuto allo sviluppo nelle sue diverse componenti. Dal dopoguerra al 2010 l’Italia ha partecipato a 28 operazioni militari in Africa subsahariana⁴³. Per quanto riguarda le missioni internazionali di peacekeeping dell’ONU, nel 2013 l’Italia si è collocata al settimo posto della classifica dei donatori per finanziamenti e al ventunesimo posto come paese contributore per personale militare e di polizia. La partecipazione finanziaria italiana alle missioni ONU rappresenta il 4,4% del bilancio totale per il 2013, e Roma si trova in compagnia delle grandi potenze: al primo posto vi sono gli Stati Uniti e poi Giappone, Francia, Germania, Regno Unito e Cina. L’Italia precede Russia, Canada e Spagna. In termini di personale militare e di polizia messo a disposizione, l’Italia è di fatto il primo paese europeo grazie alle truppe impiegate in Unifil, la missione delle Nazioni Unite in Libano. Grazie al recente intensificarsi della partecipazione italiana alle missioni internazionali, il paese si è ritagliato un ruolo di “potenza civile”, impegnata nel mantenimento della pace e della sicurezza. Le missioni internazionali attive in Africa sono otto, e in quasi tutte è stata prediletta la presenza di personale africano, sia perché lo scopo di queste missioni è spesso il

⁴³ Camera dei Deputati, *Nuovi profili della partecipazione italiana alle missioni militari internazionali*, Roma, 2010.

potenziamento di azioni di peacekeeping già intraprese dalle organizzazioni regionali africane, sia per evitare che le missioni siano tacciate di ingerenza. Cinque esperti militari italiani sono presenti in Minurso (Sahara occidentale), due in Unamid (Darfur) e due in Minusma (Mali)⁴⁴. Ma la quasi totalità della partecipazione italiana si concentra nelle operazioni anti-pirateria nel Golfo di Aden e nell'Oceano Indiano, sia nel quadro NATO che in quello dell'Unione Europea (EUNAVFOR), con 432 militari impegnati al largo delle coste somale. Queste operazioni, peraltro, si sono rivelate efficaci, soprattutto a livello di deterrenza, tanto che il numero degli attacchi a danno delle imbarcazioni è drasticamente diminuito tra il 2011 e il 2013.

Oltre al fondamentale contributo nel processo di pace in Mozambico, con Aldo Ajello alla testa della missione ONU (1992-1994), e all'impegno nella discussa e inconcludente operazione *Restore Hope* in Somalia (1992-95), più recentemente l'Italia è stata chiamata ad appoggiare la missione del 2013 in Mali (dove Roma, seppur con la consueta discrezione e mezzi limitati, ha inviato due aerei per il rifornimento in volo e istruttori per la formazione delle truppe nel quadro della European Union Training Mission) e, soprattutto, a svolgere un ruolo di primo piano nella mediazione in Somalia. Nel settembre 2013, il ministro Emma Bonino ha infatti co-presieduto la Conferenza ministeriale dell'IGAD Partners Forum per la Somalia, in un anno chiave per la stabilità e la ricostruzione del paese. L'Italia contribuisce anche, con risultati meno incoraggianti, a Frontex/Eurosur, un insieme di dispositivi per il monitoraggio delle frontiere europee che, almeno in teoria, avrebbe anche mandato di protezione degli stessi migranti. In seguito al naufragio dell'ottobre 2013 al largo di Lampedusa e alla difficoltà di rispondere in modo adeguato agli sbarchi dei migranti irregolari sulle coste italiane, il governo italiano ha dichiarato di voler anticipare unilateralmente il rafforzamento del Frontex dal 2014. Nelle nomine per le organizzazioni internazionali, relativamente alle cariche che concernono l'Africa subsahariana, l'Italia è poco rappresentata, sia perché sconta la stessa scarsità di rappresentanza che la contraddistingue a livello globale, sia, forse, perché manca di un'*expertise* adeguata. Tra le cariche significative si distinguono quella di inviato speciale delle Nazioni Unite per il Sahel a Romano Prodi (dal 2012) e quella di Roberto Ridolfi, presidente della delegazione europea in Uganda (dal 2010 al 2013). Prodi era già stato Chairman del Comitato di alto livello UA-UE per i diritti umani nel 2008 e ha presentato per conto dell'ONU un rapporto sulle operazioni di pace in Africa. Fino al 2006, invece, il già citato Ajello è stato inviato speciale dell'Unione Europea per i Grandi Laghi. Per anni un esponente italiano (Rino Serri e poi Mario Raffaelli) ha coordinato la politica europea in Somalia, benché con un mandato non ben definito.

Per effetto della crisi, ma forse anche per mancanza strutturale di una strategia chiara, la propensione italiana per l'approccio multilaterale è più evidente sui temi della sicurezza che nell'ambito dello sviluppo: l'Italia è solo al 23° posto tra i donatori del World Food Programme per gli anni 2009-2013, al 18° per quanto riguarda l'UNHCR nel 2013, al 13° posto per lo UNDP nel 2013, al 19° per l'UNICEF (nel 2010 era al 16° posto).

2.2 Gli scambi commerciali tra Italia e Africa subsahariana

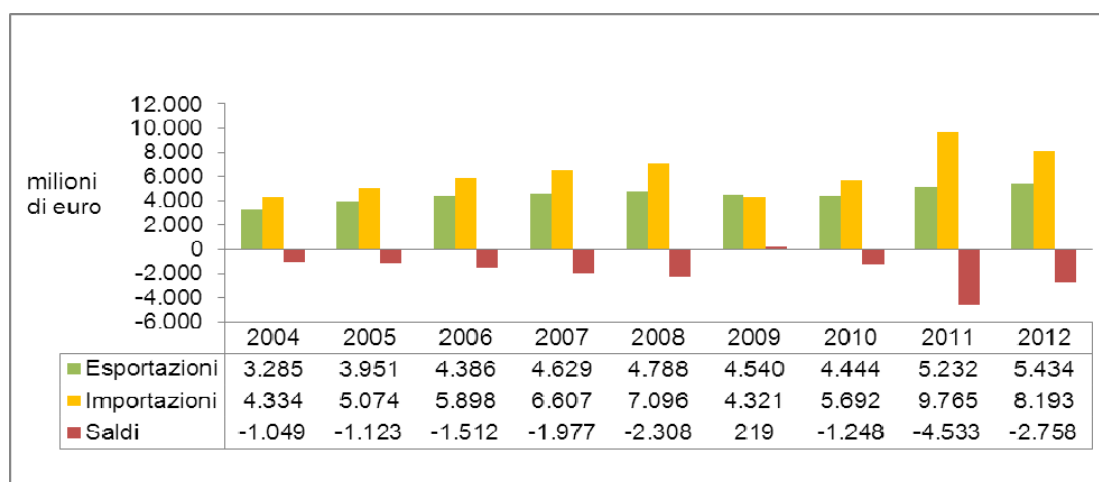
Il valore complessivo degli scambi commerciali tra Italia e Africa subsahariana è di soli €13,6 miliardi, pari all'1,8% del totale di €768,5 miliardi dell'interscambio commerciale italiano (Figura 29). Nel 2012, infatti, l'Italia ha esportato verso i paesi di quest'area merci per un valore di circa €5,4 miliardi (pari all'1,4% delle esportazioni italiane), registrando una crescita del 3,9% rispetto al 2011. Le importazioni

⁴⁴ Dati aggiornati al 31 dicembre 2013 (http://www.un.org/en/peacekeeping/contributors/2013/dec13_3.pdf).

italiane di merci dall'Africa subsahariana sono state invece pari a €8,2 miliardi (2,2% delle importazioni totali), con una contrazione del 16,1% rispetto al 2011. Per effetto di tali dinamiche, il saldo commerciale dell'Italia con l'Africa subsahariana è stato negativo, per un valore di - €2,8 miliardi, ma si tratta di un passivo significativamente ridotto rispetto a quello del 2011, quando il disavanzo ammontava a - €4,5 miliardi. Se il passivo riflette una tendenza storica al deficit mercantile del nostro paese nell'interscambio con i paesi della regione (in anni recenti, l'unica eccezione si è avuta nel 2009), la sua riduzione è in linea con il ritorno dell'Italia, nel 2012, ad un saldo positivo della bilancia commerciale complessiva che non si vedeva dal 2003⁴⁵.

Quelle con l'Africa subsahariana sono dunque quote di commercio estremamente limitate e marginali. Benché tali quote siano abbastanza in linea con la dimensione del subcontinente negli scambi internazionali, esse sono in realtà particolarmente basse se si considera la relativa vicinanza geografica dell'Italia con questa regione.

FIG. 29 – IMPORTAZIONI ED ESPORTAZIONI ITALIA-AFRICA SUBSAHARIANA



Fonte: elaborazioni ICE su dati ISTAT.

Le due principali economie subsahariane – il Sudafrica e la Nigeria – sono la destinazione di quasi la metà delle esportazioni italiane verso l'area, rispettivamente con il 32,7% e il 15,7% nel 2012 (Tabelle 3 e 4). Gli altri paesi seguono a grande distanza nei valori assoluti e nella porzione sul totale, a partire dall'Angola (5,2%) e dall'Etiopia (4,8%), gli unici altri due al di sopra del 4%. La dimensione limitata degli scambi con molti di questi paesi rende i valori soggetti a oscillazioni anche notevoli. Rispetto al 2011, ad esempio, il Lesotho ha avuto un incremento del 467,2%, lo Swaziland del 316,8% e il Rwanda del 115,7%. All'estremo opposto Capo Verde (-70,4%) e Gambia (-53,2%).

Discorso analogo per le importazioni italiane dalla regione, anche se in questo caso i paesi produttori di petrolio occupano un ruolo maggiore. Le quote 2012 di Sudafrica e Nigeria sono pari al 21,9% e 20,6%, ovvero al 42,5% delle importazioni africane dell'Italia. Seguono il Ghana (10,2%), l'Angola (8,3%) e la Guinea Equatoriale (7,6%). Tutti gli altri sono al di sotto del 4%. Le oscillazioni da un anno all'altro sono nel caso delle importazioni italiane anche maggiori, con variazioni che raggiungono un +8.800%

⁴⁵ Con esportazioni pari a €389,7 miliardi e importazioni per €378,8 miliardi, l'avanzo annuale 2012 è risultato di €10,9 miliardi (ovvero €36,5 miliardi in più rispetto al 2011). Questo risultato è stato favorito "tanto dal surplus conseguito in alcuni importanti mercati extra-UE, nella stessa UE (grazie alla netta riduzione del passivo con la Germania) e in America settentrionale, quanto dalla riduzione dei disavanzi con l'Asia orientale (inclusa la Cina), il Medio Oriente e i paesi subsahariani" (ICE, *Rapporto ICE 2012-2013. L'Italia nell'economia internazionale*, Sistema Statistico Nazionale, 2013).

nel caso della Guinea-Bissau o un -97,4% per il Ciad, in virtù di livelli estremamente bassi nel 2011, e un +488,7% per il Congo-DRC o un -93,8% per il Sudan a partire da una base appena più consistente. In termini di saldi commerciali, l'Etiopia è il paese con il quale l'Italia, nel 2012, ha registrato il surplus mercantile più elevato, pari a circa €208 milioni. In seconda posizione c'è il Sudan, seguito da Senegal, Kenya e Tanzania. Viceversa, i paesi verso i quali l'Italia registra un disavanzo mercantile più consistente sono fornitori di idrocarburi (Nigeria, Ghana, Guinea Equatoriale, Angola) o metalli (Mozambico). Con il principale partner commerciale nella regione, il Sudafrica, l'Italia ha storicamente registrato un forte disavanzo commerciale che ha raggiunto il suo picco nel 2007, e si è poi ridotto per il drastico calo delle importazioni, portando nel 2012 a valori di esportazioni e importazioni pressoché equivalenti.

TAB. 3 – ESPORTAZIONI ITALIANE VERSO L'AFRICA (MILIONI DI EURO)

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	var. % 2011-12	peso % 2012
Sudafrica	1.147	1.304	1.587	1.543	1.431	1.072	1.344	1.734	1.777	2,51	32,71
Nigeria	597	569	775	835	777	861	803	818	853	4,32	15,71
Angola	99	132	149	195	223	510	226	239	282	18,07	5,19
Etiopia	89	146	154	179	182	151	147	203	263	29,42	4,85
Ghana	123	130	152	166	204	136	162	196	209	6,52	3,86
Sudan	116	214	181	169	256	164	156	138	160	15,85	2,95
Kenya	94	90	146	146	203	133	153	129	156	21,38	2,88
Senegal	79	106	104	101	145	98	108	122	156	27,43	2,87
Congo-Brazzaville	67	76	81	246	116	210	182	211	148	-29,58	2,73
Costa d'Avorio	98	112	87	100	102	89	117	102	132	29,09	2,44
Camerun	66	66	64	90	83	73	85	164	112	-31,96	2,06
Gabon	33	35	43	43	53	50	65	92	104	13,47	1,92
Guinea Equat.	27	171	57	58	59	62	96	106	97	-8,72	1,79
Tanzania	44	57	102	81	89	87	71	94	92	-1,90	1,70
Togo	41	55	42	62	38	72	31	53	71	33,35	1,31
Maurizio	65	69	63	71	67	49	71	83	71	-14,59	1,31
Congo-Kinshasa	19	26	39	53	62	87	47	78	61	-22,14	1,13
Mauritania	26	21	64	22	29	26	19	35	57	60,31	1,06
Namibia	18	14	7	7	20	10	8	43	52	20,48	0,97
Benin	32	36	28	30	53	40	45	69	48	-30,28	0,89
Guinea	35	65	26	15	35	28	30	34	47	37,55	0,88
Uganda	14	17	21	34	45	39	39	33	45	33,35	0,83
Mozambico	21	19	23	32	23	38	49	51	44	-13,12	0,83
Eritrea	38	65	30	26	25	28	18	25	41	63,66	0,76
Burkina Faso	27	22	22	25	20	16	20	37	39	5,03	0,72
Mali	15	19	20	23	20	39	41	38	37	-0,68	0,70
Liberia	33	50	56	79	198	163	59	35	27	-22,82	0,51
Zambia	4	9	20	13	13	8	13	25	26	2,79	0,49
Ciad	5	5	4	8	16	38	21	17	26	53,39	0,49
Zimbabwe	11	8	7	7	13	5	16	18	24	31,48	0,45
Niger	41	40	20	17	17	17	28	24	24	0,29	0,44
Madagascar	21	20	19	24	21	20	19	23	23	1,89	0,44
Seicelle	26	31	28	21	18	20	32	21	22	1,58	0,41
Gibuti	13	14	20	19	18	15	14	17	13	-19,52	0,25
Ruanda	4	2	7	4	7	7	23	6	12	115,72	0,24
Sierra Leone	13	6	12	8	13	4	8	13	12	-3,10	0,24
Capo verde	13	28	25	26	23	22	12	35	10	-70,43	0,19
Malawi	5	4	5	5	7	4	6	10	9	-8,70	0,17
Botswana	4	2	3	6	6	3	4	7	7	-8,93	0,13
Somalia	4	1	2	1	1	2	5	10	5	-48,59	0,10
Burundi	9	15	33	4	4	4	7	5	4	-26,31	0,08
Gambia	6	5	6	3	5	4	4	8	4	-53,23	0,08
Swaziland	2	3	3	4	3	2	1	0	2	316,77	0,05
Guinea-Bissau	4	38	18	3	3	2	3	2	2	-5,19	0,04
Rep. Centrafricana	1	1	2	1	1	4	4	2	1	-28,26	0,03
Comore	4	3	4	1	7	0	1	1	1	17,69	0,03
São Tomé e P.	0	0	0	0	0	0	0	0	0	44,44	0,02
Lesotho	4	1	0	0	0	0	0	0	0	467,24	0,01
<i>Variazioni</i>	3	3	3	3	10	5	4	4	3	-10,44	0,07
TOTALE Africa subsahariana	3.285	3.950	4.386	4.629	4.787	4.539	4.443	5.231	5.434	-	100

Fonte: elaborazioni ICE su dati Istat

TAB. 4 – IMPORTAZIONI ITALIANE DALL’AFRICA (MILIONI DI EURO)

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	var. % 2011-12	peso % 2012
Sudafrica	2.011	2.390	2.299	2.728	2.637	1.636	1.945	1.995	1.794	-10,07	21,90
Nigeria	474	605	811	874	1093	779	541	1.574	1.687	7,13	20,59
Ghana	71	76	70	65	62	50	66	536	836	55,85	10,21
Angola	28	67	41	142	309	26	263	1485	682	-54,08	8,33
Guinea Equat.	133	192	154	126	622	325	727	1003	620	-38,21	7,57
Camerun	377	444	635	634	558	363	340	368	277	-24,48	3,39
Mozambico	170	186	338	427	260	160	332	330	275	-16,72	3,36
Costa d'Avorio	292	220	239	247	297	240	327	248	260	4,76	3,18
Congo-Brazzaville	52	25	120	29	38	30	147	385	244	-36,52	2,99
Zambia	10	34	191	216	173	47	21	222	178	-19,74	2,18
Mauritania	66	124	143	117	117	131	119	210	178	-15,01	2,18
Gabon	70	72	70	70	229	39	110	164	172	5,28	2,11
Maurizio	62	85	67	80	95	76	113	140	165	17,75	2,02
Zimbabwe	88	72	76	82	82	28	67	119	98	-17,37	1,21
Congo-Kinshasa	12	15	20	22	13	9	64	16	96	488,73	1,18
Kenya	48	55	54	65	51	29	43	82	83	0,47	1,02
Namibia	54	103	212	301	80	34	127	130	76	-41,45	0,94
Senegal	71	57	72	81	69	53	59	98	75	-23,20	0,92
Uganda	13	13	12	25	51	54	40	59	64	8,32	0,79
Etiopia	32	47	49	63	60	43	45	85	55	-35,01	0,68
Seicelle	24	27	36	15	22	27	31	28	38	35,39	0,47
Swaziland	3	2	5	9	6	19	27	35	36	3,07	0,45
Madagascar	38	29	46	41	36	28	28	24	35	43,94	0,44
Niger	0	0	0	0	0	0	0	0	33	5.944,91	0,41
Tanzania	13	26	31	35	27	35	37	76	27	-64,28	0,33
Malawi	7	1	2	4	3	2	3	6	18	205,02	0,23
Sudan	20	16	24	39	20	8	6	241	15	-93,78	0,18
Togo	5	8	6	6	10	7	14	18	13	-24,67	0,17
Mali	19	11	6	5	3	1	7	5	12	115,28	0,15
Guinea	7	6	10	10	24	5	4	9	7	-21,06	0,10
Liberia	5	16	10	2	8	3	2	12	6	-45,70	0,08
Burkina Faso	12	7	8	9	8	1	4	11	2	-74,32	0,04
Benin	4	4	3	4	2	1	8	12	2	-76,35	0,04
Eritrea	1	1	2	3	2	2	2	3	2	-15,46	0,03
Ruanda	0	0	0	0	2	0	0	3	2	-27,52	0,03
Burundi	0	2	3	0	1	2	0	2	1	-26,51	0,02
Gibuti	0	2	2	1	2	1	2	1	1	-3,54	0,02
Rep. Centrafricana	10	8	4	7	7	2	1	1	1	-11,94	0,02
Somalia	0	0	0	0	0	0	0	1	0	-24,35	0,01
Sierra Leone	2	0	0	0	0	2	0	1	0	-60,80	0,01
Capo verde	0	0	0	0	0	0	0	0	0	438,18	0,00
Comore	0	0	3	0	0	1	0	0	0	7,56	0,00
São Tomé e P.	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-50,84	0,00
Botswana	3	2	1	0	0	0	0	0	0	148,84	0,00
Guinea-Bissau	3	2	1	0	0	0	0	0	0	8.800,00	0,00
Ciad	0	0	0	0	0	0	0	3	0	-97,44	0,00
Gambia	2	0	1	0	0	0	0	0	0	56,67	0,00
Lesotho	0	0	0	0	0	0	0	0	0	-100,00	0,00
<i>Variazioni</i>	0	0	0	0	0	1	2	0	2	290,16	0,03
TOTALE Africa subsahariana	4.333	5.074	5.897	6.606	7.096	4.320	5.691	9.764	8.192	-	100

Fonte: elaborazioni ICE su dati Istat

Dal punto di vista settoriale, il saldo commerciale negativo dell'Italia con i paesi dell'Africa subsahariana – pari a - €2,8 miliardi nel 2012 – è principalmente dovuto ai deficit generati dalle importazioni provenienti da tre settori: minerali (-€4,7 miliardi), metalli (-€1,1 miliardi) e prodotti agricoli e della pesca e legname (-€490 milioni). Sul fronte opposto, è con i prodotti finiti delle attività manifatturiere che l'Italia ha registrato nel 2012 il surplus mercantile più consistente (€2,5 miliardi), e in particolare i maggiori saldi positivi riguardano prodotti come macchinari ed apparecchi (€1,6 miliardi); mezzi di trasporto (€434 milioni); coke e prodotti petroliferi raffinati (€383 milioni); apparecchi elettrici (€351 milioni); articoli in gomma e materie plastiche (€300 milioni); sostanze e prodotti chimici (€293 milioni).

La Tabella 5 mostra il valore delle esportazioni italiane verso i dieci principali paesi partner subsahariani, mettendo in evidenza i primi tre prodotti esportati in ciascuno di essi e i valori complessivi espressi in euro per il 2012.

TAB. 5 – I PRIMI 3 PRODOTTI DELL'EXPORT ITALIANO NEI PRIMI 10 PAESI DESTINATARI IN AFRICA SUBSAHARIANA, 2012

	Export totale (milioni di €)	Primo prodotto		Secondo prodotto		Terzo prodotto	
		Prodotto	Valore (milioni di €)	Prodotto	Valore (milioni di €)	Prodotto	Valore (milioni di €)
Sudafrica	1.777,6	macchinari e apparecchi	552,6	mezzi di trasporto	158,3	sostanze e prodotti chimici	138,4
Nigeria	853,8	macchinari e apparecchi	218,1	coke e prodotti petroliferi raffinati	218,1	mezzi di trasporto	112,5
Angola	282,3	macchinari e apparecchi	108,2	prodotti alimentari, bevande e tabacco	45,7	mezzi di trasporto	30,4
Etiopia	263,6	macchinari e apparecchi	102,6	mezzi di trasporto	35,6	metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	25,6
Ghana	209,5	prodotti alimentari, bevande e tabacco	41,3	macchinari e apparecchi	36,7	coke e prodotti petroliferi raffinati	22,1
Sudan	160,3	metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	45,1	macchinari e apparecchi	43,7	prodotti alimentari, bevande e tabacco	24,7
Kenya	156,6	macchinari e apparecchi	64,7	prodotti alimentari, bevande e tabacco	16,1	sostanze e prodotti chimici	14,1
Senegal	156,1	macchinari e apparecchi	42,7	sostanze e prodotti chimici	24,2	articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	20,2
Congo	148,6	macchinari e apparecchi	54,5	apparecchi elettrici	13,7	metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	12,7
Costa d'Avorio	132,4	macchinari e apparecchi	36,7	metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	24,0	prodotti alimentari, bevande e tabacco	17,1

Fonte: ISTAT (www.coeweb.istat.it)

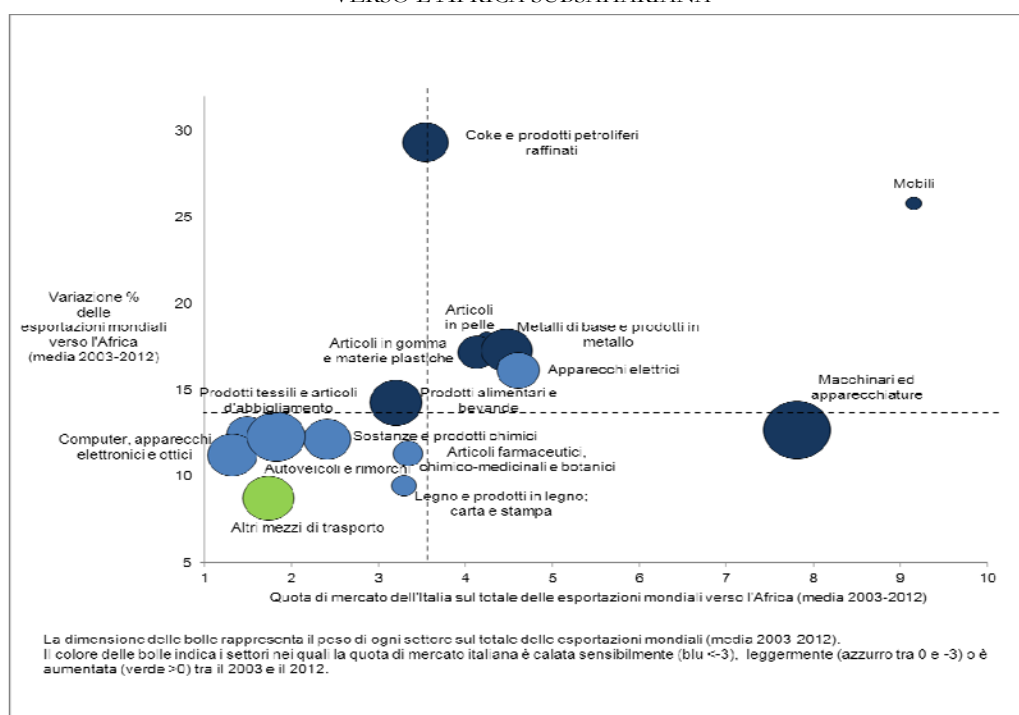
Per cogliere la dinamica delle esportazioni italiane nell'ultimo decennio, la Figura 30 mostra la relazione tra l'incremento delle esportazioni manifatturiere globali dei paesi verso l'Africa subsahariana nel

periodo 2003-2012 (asse verticale) e la competitività dell'Italia in termini di quote di mercato nei singoli segmenti di importazione nella regione (asse orizzontale). Le medie delle due variabili (variazione percentuale delle esportazioni manifatturiere globali verso Africa 2003-2012 = 13,9%, e quota media di mercato dell'Italia nelle esportazioni manifatturiere verso l'Africa 2003-2012 = 3,6%), dividono il grafico in quattro distinte aree: quadrante nord-est ad alta dinamica/alta quota di mercato, quadrante sud-est a bassa dinamica/alta quota di mercato, quadrante nord-ovest ad alta dinamica/bassa quota di mercato, quadrante sud-ovest a bassa dinamica/bassa quota di mercato.

La dimensione del cerchio è proporzionale al peso o incidenza delle esportazioni settoriali sul totale delle esportazioni di manufatti verso l'Africa subsahariana. Il colore della bolla dipende dal fatto che l'Italia, nel periodo considerato, abbia conseguito nei vari segmenti perdite (blu o azzurro, a seconda che la contrazione sia stata superiore o inferiore al 3%) o incrementi (verde) nelle quote di mercato.

Dal 2003 al 2012, l'Italia ha incrementato la sua quota di mercato solo nel settore manifatturiero “altri mezzi di trasporto” (bolla verde per un modesto +0,4%, e del resto si tratta del settore meno dinamico e con bassa quota italiana), mentre ha perso terreno in tutti gli altri settori (bolle blu e azzurre). La perdita di quote di mercato è stata maggiore nei segmenti che più sono cresciuti in termini di esportazioni verso l'Africa. Il settore dei “mobili”, che rientra nel quadrante con alta dinamica delle importazioni ed elevata quota di mercato italiana, ha registrato la contrazione maggiore (-16,1%), seguito dagli articoli in pelle e da quelli in gomma e materie plastiche (rispettivamente -4,2% e -4,1%). Anche il settore “macchinari e apparecchiature”, che incide per ben il 14,9% sul totale delle importazioni complessive africane e nel quale l'Italia ha una quota superiore alla quota italiana media, segna una perdita di mercato italiana (-3,3%). Buona parte dei restanti settori – come ad esempio tessile e abbigliamento, autoveicoli e apparecchi elettronici – appartengono all'area a bassa dinamica/bassa quota italiana, e hanno visto in questo periodo un calo più contenuto della quota nazionale.

FIG. 30 – QUOTE DI MERCATO DELL'ITALIA NELLE ESPORTAZIONI DI MANUFATTI VERSO L'AFRICA SUBSAHARIANA



Fonte: elaborazione ICE su dati Eurostat e Istat.

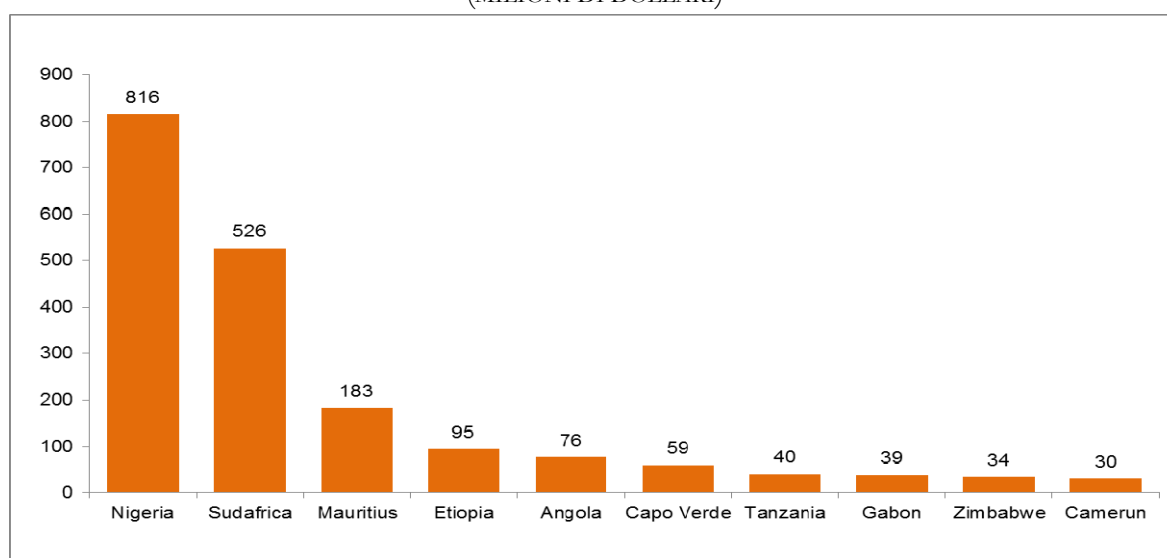
2.3 Gli investimenti diretti italiani in Africa subsahariana

Secondo i dati dell'OCSE, gli investimenti diretti esteri italiani in Africa subsahariana sono cresciuti in termini nominali passando da soli 21,2 milioni di dollari nel 2000 a 638,5 milioni nel 2011, con un valore complessivo pari a 1,9 miliardi di dollari nell'arco del decennio⁴⁶. Tra i singoli paesi, per i quali i dati sono disponibili solo a partire dal 2003, gli investimenti mostrano in maniera molto netta e tutt'altro che sorprendente di privilegiare Nigeria e Sudafrica, due economie molto diverse tra loro ma ugualmente sovradimensionate rispetto agli altri stati della regione (Figura 31). Seguono Mauritius, minuscolo paese affermato economicamente come centro di interesse per servizi finanziari *off shore* e per il turismo, e poi l'Angola, paese emergente della regione, e l'Etiopia, verso la quale l'Italia e i suoi imprenditori hanno mantenuto legami e un'attenzione particolari.

Nel 2011, il fatturato delle imprese estere partecipate da soggetti italiani in Africa subsahariana è stato pari a circa €8,2 miliardi, di cui circa €6 miliardi, ovvero il 73% del totale, sono rappresentati dall'industria estrattiva (Tabella 6). Esiste anche una certa presenza di industrie manifatturiere, in particolare nei settori dei prodotti in metallo e degli autoveicoli. Seguono le costruzioni, il commercio all'ingrosso e la logistica e trasporti. La tabella mostra inoltre che la quota maggiore del fatturato è legata a imprese partecipate del centro Italia (€6,2 miliardi), operanti principalmente nel settore estrattivo, mentre le imprese dell'Italia nord-occidentale registrano un fatturato di €1,5 miliardi, realizzato soprattutto nel settore manifatturiero e nella metallurgia.

La presenza delle imprese italiane censite dall'ISTAT nell'area subsahariana è dunque, complessivamente, piuttosto limitata. I paesi in cui la presenza italiana è maggiore sono il Sudafrica, l'Etiopia e il Mozambico – due paesi, questi ultimi, che hanno avuto legami storici importanti con Roma – seguiti da Angola e Nigeria.

FIG. 31 – INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI ITALIANI IN AFRICA SUBSAHARIANA, 2003-2011
(MILIONI DI DOLLARI)



Fonte: OCSE

⁴⁶ OECD, *OECD iLibrary - Statistics*, www.oecd.org, 2013.

TAB. 6 – IMPRESE ESTERE PARTECIPATE IN AFRICA SUBSAHARIANA, 2011

	Fatturato (milioni di euro) e numero di imprese partecipate (tra parentesi)					TOTALE
	Italia nord-ovest	Italia nord-est	Italia centrale	Italia meridional e	Italia insulare	
Industria estrattiva	55 (2)	2 (2)	5.921 (12)	0 (0)	0 (0)	5.978 (16)
Industria manifatturiera	917 (34)	162 (39)	177 (15)	5 (5)	0 (0)	1.261 (93)
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	6 (3)	28 (9)	0 (0)	1 (1)	0 (0)	35 (13)
Industrie tessili	23 (1)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	23 (1)
Confezione di articoli di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia	20 (1)	14 (1)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	34 (2)
Fabbricazione di articoli in pelle e simili	2 (1)	5 (4)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	7 (5)
Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); fabbricazione di articoli in paglia e materiali da intreccio	33 (3)	81 (8)	0 (0)	3 (3)	0 (0)	117 (14)
Fabbricazione di carta e di prodotti di carta; stampa e riproduzione di supporti registrati	2 (1)	1 (1)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	3 (2)
Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	0 (0)	0 (0)	153 (8)	0 (0)	0 (0)	153 (8)
Fabbricazione di prodotti chimici	1 (1)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	1 (1)
Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	1 (1)	0 (0)	4 (1)	1 (1)	0 (0)	6 (3)
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	0 (0)	6 (2)	2 (1)	0 (0)	0 (0)	8 (3)
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	21 (4)	11 (3)	11 (2)	0 (0)	0 (0)	43 (9)
Metallurgia; fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)	485 (6)	13 (5)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	498 (11)
Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi	0 (0)	0 (0)	5 (1)	0 (0)	0 (0)	5 (1)
Fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchiature per uso domestico non elettriche	4 (2)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	4 (2)
Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature n.c.a.	49 (2)	2 (2)	1 (1)	0 (0)	0 (0)	52 (5)
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	270 (7)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	270 (7)
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	0 (1)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	0 (1)
Fabbricazione di mobili	0 (0)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	0 (0)	0 (0)
Altre industrie manifatturiere; riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed apparecchiature	0 (0)	1 (4)	1 (1)	0 (0)	0 (0)	2 (5)
Energia, gas e acqua	2 (2)	0 (0)	1 (1)	0 (0)	0 (0)	3 (3)
Costruzioni	372 (28)	12 (13)	20 (24)	0 (0)	2 (1)	406 (66)
Commercio all'ingrosso	48 (34)	190 (29)	10 (13)	3 (3)	4 (3)	255 (82)
Logistica e trasporti	19 (20)	1 (1)	110 (14)	58 (12)	0 (0)	188 (47)
Servizi di telecomunicazione e di informatica	1 (1)	1 (6)	1 (3)	0 (0)	0 (0)	3 (10)
Altri servizi professionali	42 (10)	31 (2)	4 (4)	0 (0)	0 (0)	77 (16)
TOTALE	1.456 (131)	399 (92)	6.244 (86)	66 (20)	6 (4)	8.171 (333)

Fonte: Banca dati Reprint, Politecnico di Milano - ICE

3 L'Italia e gli altri paesi avanzati ed emergenti in Africa: una comparazione internazionale

In una riflessione sul rinnovamento della politica verso l'Africa subsahariana, è opportuno che l'Italia si confronti con il tipo, l'entità e l'evoluzione delle relazioni che altri paesi intrattengono con la regione. A tale scopo, questo capitolo esamina alcune caratteristiche che differenziano o accomunano i legami esistenti dell'Italia – in termini di rappresentanza diplomatica, di aiuti allo sviluppo e di commercio e investimenti – a quelli tra l'Africa e altri stati ad economia avanzata o emergente. Il capitolo si conclude con nove schede-paese che sintetizzano la politica africana di Stati Uniti, Cina, Francia, Regno Unito, Germania, India, Brasile, Russia e Turchia.

3.1 La presenza diplomatica

In termini comparati, a sud del Sahara l'Italia ha una rappresentanza diplomatica limitata (Tabella 7). Le sue 19 ambasciate sono lontane non solo dalle 44 della Francia (che coltiva una politica africana fortemente basata sulla presenza), le 39 della Germania (che copre tutti gli stati del continente, ad eccezione di alcuni molto piccoli o instabili) e le 33 del Regno Unito (che mantiene una distribuzione più tradizionale, molto più consolidata per quello che riguarda gli stati del Commonwealth), ma anche da quelle di paesi emergenti come Brasile (32), Turchia (30) o India (26).

La copertura territoriale di Roma tende a privilegiare i paesi maggiori, dai quali la competenza delle sedi d'ambasciata è spesso estesa a più stati (Abidjan, ad esempio, ne copre ben cinque: Costa d'Avorio, Burkina Faso, Liberia, Niger e Sierra Leone). L'Italia ha così un'ambasciata in tredici dei quattordici paesi con 20 milioni o più di abitanti (a eccezione del Madagascar), tre ambasciate nei paesi economicamente più importanti tra quelli con popolazione tra 10 e 20 milioni (Zambia, Senegal e Zimbabwe), e altre tre in stati minori (l'Eritrea, ex colonia italiana, e il Congo-Brazzaville e il Gabon, paesi in cui storicamente opera l'Eni). Se l'Italia tende a concentrare la sua presenza in grandi stati o in stati che hanno una maggiore influenza politica, altri paesi con rappresentanza limitata – ad esempio Svezia e Danimarca – tendono a dare la priorità agli stati con i quali le partnership sono più attive, al di là della accessibilità logistica o della rilevanza di un paese a livello internazionale. Questi paesi di media grandezza mostrano altre peculiarità nel gestire le loro risorse diplomatiche: la Svezia, ad esempio, ha un numero più limitato di consolati e spesso delega la rappresentanza presso i paesi meno strategici a un funzionario diplomatico che si trova a Stoccolma (o a Lisbona nel caso di Capo Verde), e che viaggia frequentemente fra i due continenti. La Danimarca invece sta riducendo progressivamente il numero delle ambasciate, delegando la rappresentanza in loco a un ampio numero di consolati.

La distribuzione regionale della rappresentanza italiana è abbastanza omogenea. Rispetto alla numerosità complessiva, tuttavia, la presenza di ambasciate appare leggermente sovradimensionata in Africa orientale, in parte per ragioni storiche, e moderatamente sottorappresentata nell'area sud del continente e, in misura maggiore, in Africa occidentale. È vero che molti paesi dell'Africa meridionale

sono di dimensioni molto piccole, e tuttavia manca un'ambasciata anche in Botswana, sede della Southern African Development Community (Sadc). Quanto all'Africa occidentale, pur trattandosi di un'area strategica, l'Italia possiede ambasciate solo in quattro paesi: Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria e Senegal. Questo implica che le ambasciate italiane di Dakar o Abidjan, come accennato, si trovano a coprire un discreto numero di paesi, fra cui alcuni che potrebbero meritare maggiore attenzione, come il Mali e il Burkina Faso, nei quali sono presenti le ambasciate dei principali paesi occidentali ed emergenti.

La distribuzione degli istituti di cultura italiana appare più marcatamente sproporzionata: su 8 istituti presenti complessivamente in Africa, 5 sono nei paesi del Nord Africa – un'area obbiettivamente strategica e storicamente e culturalmente più legata a Roma – e soltanto 3 sono situati in paesi dell'Africa subsahariana (in Etiopia, Sudafrica e Kenya).

TAB. 7 – LE RAPPRESENTANZE DIPLOMATICHE (AMBASCIATE) IN AFRICA SUBSAHARIANA, 2013

	TOTALE	Africa Occidentale																Africa Centrale								Africa Orientale								Africa Meridionale																			
		Benin	Burkina Faso	Capo Verde	Costa d'Avorio	Gambia	Ghana	Guinea	Guinea-Bissau	Liberia	Mali	Mauritania	Niger	Nigeria (sede Ecovas)	São Tomé e Príncipe	Senegal	Sierra Leone	Togo	totale Africa Occidentale	Burundi	Camerun	Repubblica Centrafricana	Ciad	Congo-Brazzaville	Congo-Kinshasa	Gabon (sede Eccas)	Guinea Equatoriale	Rwanda	totale Africa Centrale	Eritrea	Etiopia (sede UA)	Gibuti	Kenya	Somalia	Sudan	Sud Sudan	Tanzania	Uganda	totale Africa Orientale	Angola	Botswana (sede Sade)	Comore	Lesotho	Madagascar	Malawi	Maurizius	Mozambico	Namibia	Seychelles	Sudafrica	Swaziland	Zambia	Zimbabwe
Stati Uniti	47	X	X	X	X	X	X	X		X	X	X	X	X	X	X	X	X	16	X	X	X	X	X	X	X	X	X	9	X	X	X	X		X	X	X	X	8	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	14
Cina	44	X		X	X		X	X	X	X	X	X	X		X	X	X	X	14	X	X	X	X	X	X	X	X	X	9	X	X	X	X		X	X	X	X	8	X	X	X	X	X	X	X	X	X		X	X	13	
Francia	44	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X		X	X	X	X	16	X	X	X	X	X	X	X	X	X	9	X	X	X	X		X	X	X	X	8	X	X	X		X		X	X	X	X		X	X	11
UE	41	X	X	X	X		X	X	X	X	X	X	X	X		X	X	X	15	X	X	X	X	X	X	X		X	8	X	X	X	X		X		X	X	7	X	X		X	X	X	X		X		X	X	11	
Germania	39	X	X		X		X	X		X	X	X	X	X		X	X	X	13	X	X		X	X	X	X	X	X	8	X	X	X	X		X	X	X	8	X	X		X	X	X		X		X	X	10			
Russia	36	X		X	X		X	X	X		X	X		X		X			10	X	X	X	X	X	X	X	X	8	X	X	X	X		X	X	X	X	8	X	X			X		X	X	X	X		X	X	10	
UK	33				X	X	X	X		X	X			X		X	X		9	X	X				X		X	4	X	X		X		X		X	X	7	X	X		X	X	X	X	X	X	X	X	13			
Brasile	32	X	X	X	X		X	X	X		X	X		X	X	X		X	13		X			X	X	X	X		5		X	X	X		X		X		5	X	X	X			X		X	X		X	X	9	
Turchia	30	X	X	X	X	X	X	X			X			X		X			10		X	X			X	X		4	X	X	X	X	X	X	X	X	9	X	X	X	X	X			X		X				7		
India	26	X	X		X		X				X		X	X		X			8						X			1		X		X		X	X	X	6	X	X			X	X	X	X	X	X		X	X	11		
ITALIA	19				X		X							X		X			4		X			X	X	X		4	X	X		X		X	X	X	6	X						X		X		X	X	5			
Svezia	16		X							X	X			X					4						X		X	2		X		X		X		X	X	5	X						X		X	X	5				
Danimarca	11	X	X				X				X								4									0		X		X				X	3						X		X		X	X	4				

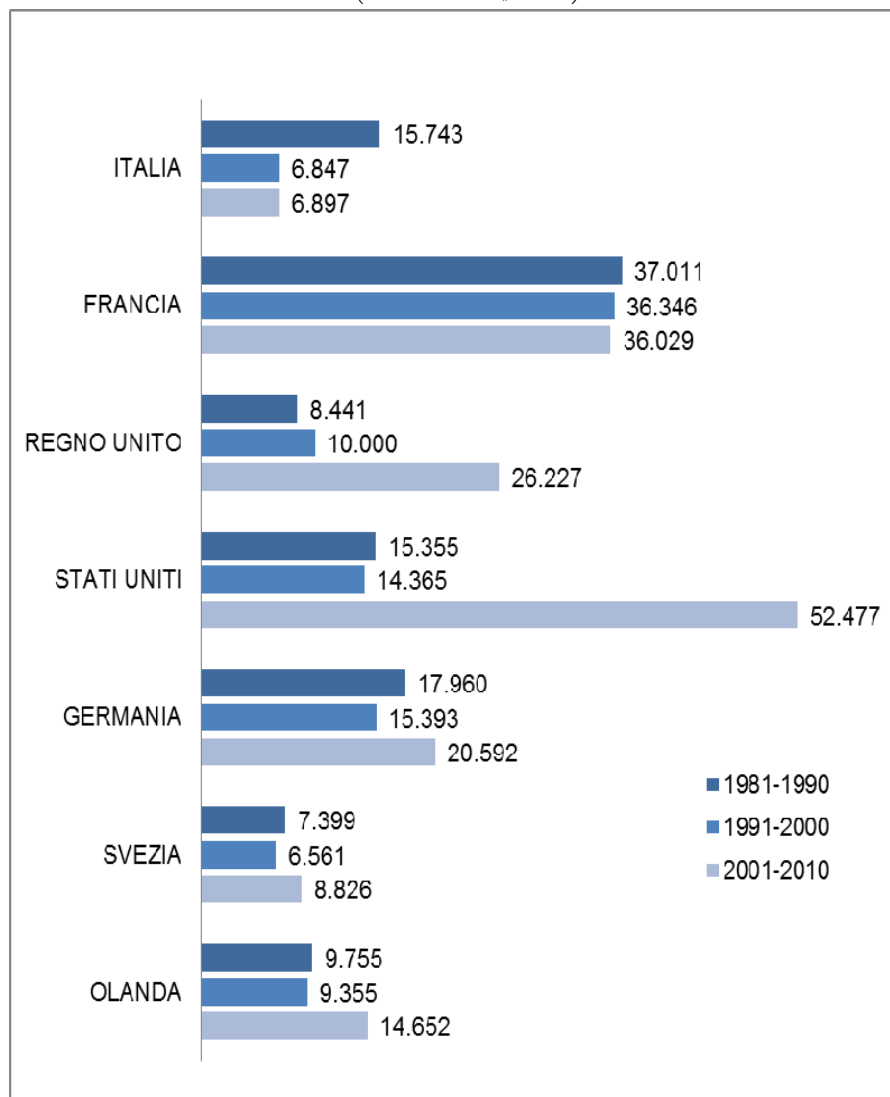
Fonte: Elaborazione dai siti web dei rispettivi ministeri degli affari esteri

3.2 Gli aiuti allo sviluppo: entità degli aiuti e paesi beneficiari

Nonostante i livelli elevati degli aiuti allo sviluppo italiani verso l'Africa subsahariana nel corso degli anni ottanta – quando Roma, con oltre 15,7 miliardi di dollari nell'arco del decennio, era seconda solo alla Francia – in entrambi i decenni successivi l'entità degli aiuti è stata drasticamente ridotta. Come mostra la Figura 32, l'Italia è stata così superata non solo dagli Stati Uniti, dalla Germania e dal Regno Unito, ma anche da economie ben più piccole, come Olanda e Svezia. La figura si limita peraltro a prendere in considerazione alcune economie occidentali, e in particolare non tiene conto degli aiuti allo sviluppo erogati dalla Cina – a causa tanto della loro particolare forma quanto della difficoltà del reperimento dei dati – e da altri paesi emergenti. Tra i sette paesi presi in esame, la Francia mantiene il primato nel lungo periodo (1981-2010) con 109,3 miliardi di dollari complessivi, seguita dagli Stati Uniti con 82,2 miliardi di dollari. Gli aiuti di Washington hanno tuttavia nettamente scavalcato quelli di Parigi nel decennio 2001-2010 (52,4 contro 36 miliardi di dollari). L'incremento è dovuto al rinnovato interesse per l'Africa – da un punto di vista di sicurezza internazionale, di strategia energetica, di lotta alle pandemie e di concorrenza alla Cina – emerso sotto l'amministrazione di G.W.Bush. Un balzo in avanti è stato compiuto anche dal Regno Unito, che non solo ha enormemente incrementato gli aiuti alla regione, ma, con la creazione del Department for International Development (DfID) nel governo Blair del 1997, ha anche assunto un ruolo di leadership nelle relazioni tra donatori e paesi africani. Assieme alla Francia – che però eroga sei volte tanto – l'Italia è l'unico tra i sette paesi considerati nel quale non vi è stato, dopo la flessione generalizzata degli anni novanta, alcun sostanziale “rimbalzo” degli aiuti verso la regione. Nel 2011, con soli 777 milioni di dollari, occupava la posizione di coda.

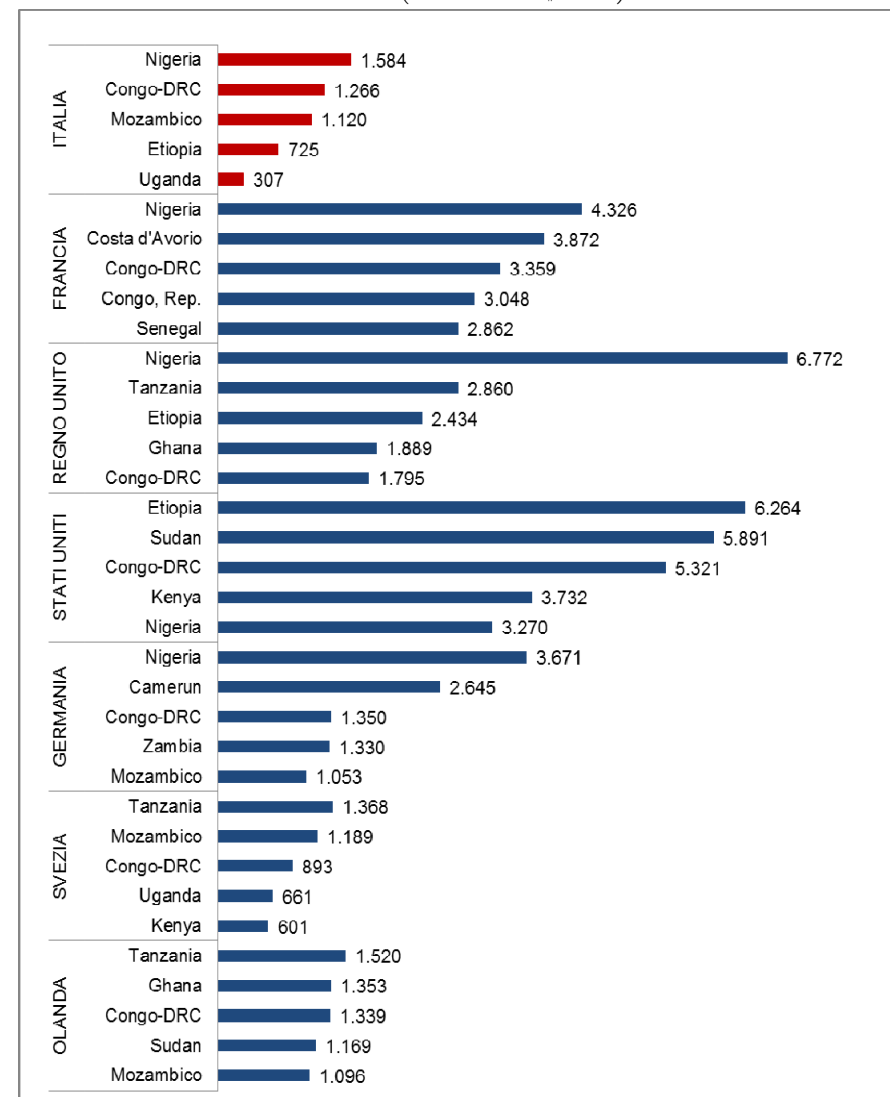
Se guardiamo invece ai paesi beneficiari, nell'arco del trentennio passato l'Italia ha privilegiato, nell'ordine, Mozambico, Etiopia, Somalia, Congo-Kinshasa e Tanzania. I primi tre sono paesi con stretti legami con Roma. Tuttavia, se si tiene conto della speciale relazione che lega la Francia alle sue ex-colonie, l'attenzione verso questi stati non appare anomala: si tratta, con la sola eccezione della Somalia, di paesi fondamentalmente privilegiati anche da più d'uno tra gli altri donatori presi in esame. Nell'ultimo decennio (2001-2011) la coerenza tra il quintetto italiano – composto ora da Nigeria, Congo-Kinshasa, Mozambico, Etiopia e Uganda – e i paesi avvantaggiati dagli altri donatori è ancora più completa (Figura 33). Lo stesso incremento degli aiuti italiani verso Nigeria (primo destinatario nel decennio 2001-2011) e Kenya (primo destinatario nel solo 2011) corrisponde ad un interesse accresciuto verso questi stati, nel decennio in questione, anche da parte degli altri donatori (Stati Uniti, Regno Unito, Germania e perfino Francia nel caso della Nigeria, e Stati Uniti e Svezia nel caso del Kenya). L'Uganda compare fra i primi cinque destinatari dell'aiuto italiano nel 2001-2011, e nel complesso rimane sostenuto soprattutto da Regno Unito e Svezia. La Somalia, dunque, è tra i primi cinque paesi destinatari solo per l'Italia, seppure a momenti alterni. Del resto anche gli altri stati coltivano legami ereditati dal passato. Senegal, Costa d'Avorio e Repubblica del Congo, ad esempio, sono fra i primi cinque paesi solo per la Francia, il Sudafrica è stato lungamente fra i primi cinque paesi per gli Stati Uniti, la Tanzania per la Svezia, il Camerun per la Germania, il Ghana per il Regno Unito.

FIG. 32 – ODA ALL'AFRICA SUBSAHARIANA PER DONATORE, PER DECENNIO
(MILIONI DI \$ 2011)



Fonte: OCSE, Aid statistics.

FIG. 33 – ODA 2001-2011: I CINQUE MAGGIORI PAESI RICEVENTI PER
DONATORE (MILIONI DI \$ 2011)



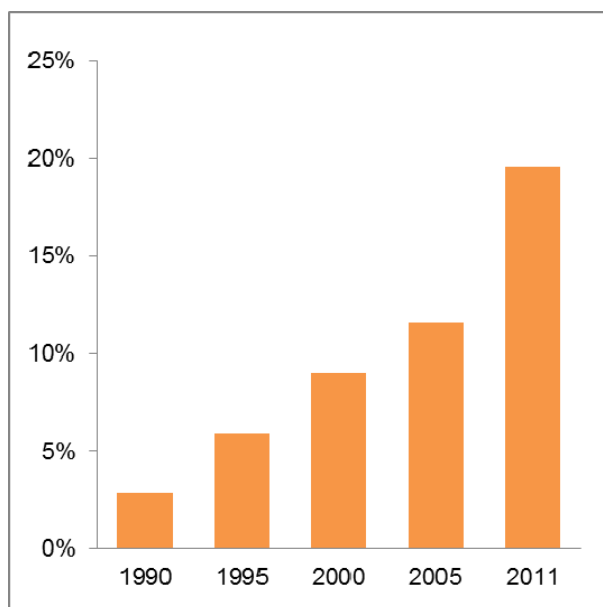
Fonte: OCSE, Aid statistics.

3.3 Scambi commerciali e investimenti

Gli scambi commerciali tra Italia e Africa sono, anche da un punto di vista comparato, piuttosto limitati. Le esportazioni italiane in Africa subsahariana, pari nel 2012 a un valore di circa 7,5 miliardi di dollari (5,4 miliardi di euro) e in forte crescita rispetto al 2004 (+65,4%), sono non solo molto distanti da quelle di Germania e Francia, ma anche del Regno Unito (11 miliardi di dollari), e sono state superate in questi anni addirittura da Paesi Bassi e Belgio. Questo è in linea con il fatto che, nonostante una crescita dei valori assoluti rispetto al 2004, le esportazioni dell'Italia perdono in realtà terreno come quota sul totale delle importazioni effettuate dai paesi subsahariani, scendendo dal 2,8% (2004) all'1,8% (2012).

Se l'essere scavalcati da Paesi Bassi e Belgio mostra debolezza rispetto a economie avanzate ma di dimensioni ben inferiori a quelle dell'Italia, la causa della più generale perdita di quote di mercato è almeno in parte da ricondursi all'ascesa dei paesi emergenti come nuovi partner commerciali dell'Africa subsahariana (Figura 34). La Cina è da alcuni anni il principale paese fornitore della regione, con esportazioni verso l'area per un valore di circa 66 miliardi di dollari (2012) e un'incidenza del 16,7% sul totale, già più che raddoppiata rispetto al 2004. L'India e gli Stati Uniti, anch'essi in crescita dal 2004, occupano la seconda e terza posizione, rispettivamente, per un valore di circa 25 miliardi di dollari. Tra i paesi extra-UE, anche Arabia Saudita, Giappone e Corea del Sud incidono in maniera significativa, con oltre 10 miliardi di dollari ciascuno. All'interno dell'Unione Europea, sono la Germania (circa 17 miliardi di dollari) e la Francia (circa 16 miliardi di dollari) ad avere la leadership delle esportazioni verso l'Africa subsahariana. Con un'incidenza del 4,4% sul totale, la Germania occupa la quarta posizione mondiale dopo gli Stati Uniti.

FIG. 34 – LA QUOTA DEI BRIC NEL COMMERCIO DELL'AFRICA SUBSAHARIANA



Fonte: Fondo Monetario Internazionale, *Direction Of Trade Statistics*.

Cina e Stati Uniti sono anche i principali mercati di sbocco delle esportazioni di merci provenienti dall'Africa subsahariana. L'incidenza della Cina, in continua crescita, è passata dal 7,9% del 2004 al

16,1% del 2012. Gli Stati Uniti restano la seconda destinazione dell'export africano nonostante una flessione nel 2012 rispetto al 2011. Anche l'India, il Giappone e il Brasile, tra i mercati extra-UE, sono partner importanti per i paesi africani. Nell'ambito dell'Unione Europea, nel 2012, i Paesi Bassi hanno registrato un'incidenza del 4,8% sul totale, seguiti da Spagna, Regno Unito, Francia e Germania. L'Italia è sesta tra i paesi europei, con un andamento in crescita rispetto al 2004 (nonostante una lieve flessione nel 2012).

Diversi aspetti degli investimenti diretti esteri (IDE) in Africa sono in fase di cambiamento. I dati relativi agli IDE vanno trattati con cautela a causa delle incompletezze, discrepanze e diversità metodologiche che caratterizzano dataset diversi. Per questo non si forniscono qui dati comparati rispetto alla posizione dell'Italia. Va tuttavia rimarcato nuovamente come l'area si dimostra una meta sempre più attraente per gli investitori. L'Africa è stata una delle poche regioni in cui gli investimenti diretti esteri sono cresciuti nel 2012, arrivando a toccare i 50 miliardi di dollari. (Anche gli investimenti in uscita dall'Africa, peraltro, sono aumentati notevolmente, con 14 miliardi di dollari nel 2012, triplicando secondo alcune stime il loro volume rispetto al 2011)⁴⁷. Si stanno inoltre diversificando i settori nei quali si investe dall'estero. Se le attività estrattive mantengono un ruolo di traino, i servizi e la manifattura rivolti ai mercati di consumo sono in forte crescita: tra il 2008 e il 2012 la quota del valore degli IDE volti ad avviare nuove attività (*greenfield*) aggiudicata a questi settori (inclusi investimenti nell'automotive in Sudafrica, nella pelletteria in Etiopia, nel tessile in Lesotho o nel farmaceutico in Africa orientale) è cresciuta dal 7% al 23% del totale⁴⁸. Anche tra i paesi da cui questi investimenti originano si registrano importanti cambiamenti, in particolare con l'avanzata delle economie emergenti. Se alcune analisi enfatizzano una certa tenuta degli investimenti provenienti dai partner occidentali, i paesi dell'Unione Europea avrebbero comunque perso terreno rispetto agli Stati Uniti quando si raffronta il periodo 2000-2004 con il 2005-2010⁴⁹. Altre analisi, viceversa, sottolineano da un lato il primato della Francia (oltre 6 miliardi di dollari investiti dai francesi nel 2011, davanti ai 5 miliardi di dollari circa degli Stati Uniti), e dall'altro come, accanto a Sudafrica, Cina, India, Russia e Brasile (la quota dei BRICS nel 2010 ha raggiunto il 14% dello stock e il 25% dei flussi di IDE), anche paesi come la Malesia e la Turchia sono divenuti importanti fonti di investimenti nella regione⁵⁰.

3.4 I paesi occidentali ed emergenti e l'Africa subsahariana

Per molti paesi occidentali ed emergenti, l'Africa subsahariana ha oggi acquisito, o in alcuni casi ri-acquisito, una nuova rilevanza. Se gli interessi esterni nei confronti di questa regione condividono alcuni elementi comuni (l'attenzione alle risorse naturali e a mercati che vanno ampliandosi, la preoccupazione per le aree di crisi in chiave di sicurezza continentale e internazionale, il sostegno allo sviluppo di paesi poveri) e strategie assimilabili (i rapporti diplomatici, la spinta a scambi commerciali e investimenti, gli aiuti internazionali, l'organizzazione di summit in cui "incontrare" i paesi subsahariani), non mancano naturalmente le differenze negli approcci. La Tabella 8 ne riassume alcune. Di seguito, viene presentata sinteticamente l'evoluzione delle relazioni politiche ed economiche con la regione da parte di nove importanti paesi – nell'ordine, Stati Uniti, Cina, Francia, Regno Unito, Germania, India, Brasile, Russia

⁴⁷ Unctad, *World Investment Report 2013. Global value chains: investment and trade for development*, New York, 2013, p. xvi-xvii.

⁴⁸ Unctad, *World Investment Report 2013. Global value chains: investment and trade for development*, New York, 2013, p. 42.

⁴⁹ African Development Bank, OECD, UNDP, ECA, *African Economic Outlook 2011. Africa and its emerging partners*, 2011, pp. 100-101.

⁵⁰ Unctad, "The rise of BRICS FDI and Africa", *Global investment trends monitor*, 15 marzo 2013.

e Turchia – con particolare attenzione alle strategie e ai principali strumenti impiegati da ciascuno di essi, nonché ai partner africani cui viene prestata maggiore attenzione.

TAB. 8 – I PAESI OCCIDENTALI ED EMERGENTI E L'AFRICA SUBSAHARIANA

Paesi	Rappresentanza diplomatica (ambasciate)	Principi guida	Strumenti di penetrazione economica e politica	Conferenze e summit	Paesi prioritari
Brasile	Rappresentanza diplomatica in forte aumento (32) e visite presidenziali.	Esperienza coloniale e modello di emancipazione, solidarietà Sud-Sud, <i>know how</i> adatto agli ambienti tropicali. Modello di sviluppo democratico.	Accordi commerciali bilaterali, partnership per la creazione di istituti innovativi (es. Fiocruz – Fundação Oswaldo Cruz per la sanità, Instituto Embrapa per l'agricoltura).	America del Sur-Africa Summit: 2006, 2009, 2013.	Paesi lusofoni, Nigeria, Sudafrica, allargamento verso altri paesi attraverso progetti su sanità pubblica e agricoltura.
Cina	Rappresentanza diplomatica pressoché completa (44), esclusi i paesi che riconoscono Taiwan. Legami storici, ma recente intensificazione, soprattutto commerciale. Partecipazione operazioni anti-pirateria.	Modello di sviluppo. Multisetorialità e multidimensionalità della cooperazione, non ingerenza e assenza di condizionalità, <i>loans for oil</i> , solidarietà Sud-Sud. Ruolo importante della diaspora cinese.	ExImBank e Zone Economiche Speciali. Costruzione infrastrutture.	China-Africa Forum: 2000, 2003, 2006, 2009, 2012.	Presenza diffusa su tutto il continente. Priorità ai paesi ricchi di materie prime.
Francia	Rappresentanza diplomatica pressoché completa (44). Presenza militare e politica interventista. Rinnovato interesse per il <i>pré carré</i> e apertura a paesi anglofoni.	Politica della presenza e interventismo, forti radici storiche e culturali, importanza della comunità degli <i>expatriés</i> francesi in Africa, condizionalità.	Garanzia franco CFA, accordi militari bilaterali (recentemente rivisti per disimpegno), sostegno alla formazione e istruzione (borse di mobilità).	Sommet Afrique-France: 1973-2013. Vari anni. Francophonie: biennale 1986-2012.	Paesi francofoni, ma allargamento verso Nigeria e Sudafrica.
Germania	Rappresentanza diplomatica ampia (39). Privilegiata relazioni multilaterali attraverso l'azione dell'UE. Merkel sta potenziando le relazioni bilaterali.	Evoluzione da intervento prettamente umanitario a diplomazia della crescita e intensificazione di scambi commerciali e investimenti. Centralità dei diritti.	Dialogo politico con l'Unione Africana, ampliamento rete camere di commercio, creazione centri di ricerca di eccellenza su temi dello sviluppo.	-	Liberia, Nigeria, Angola, Namibia, Burundi, Kenya, Tanzania.
India	Rappresentanza diplomatica discreta (26). Numerosi accordi commerciali bilaterali. Partecipazione operazioni anti-pirateria.	Esperienza coloniale e modello di emancipazione, solidarietà Sud-Sud, <i>know how</i> adatto agli ambienti tropicali. Non ingerenza. Modello di sviluppo democratico.	ExIm Bank, Conclave on India-Africa Project Partnership.	India-Africa Forum Summit: 2008, 2011.	Nigeria, Angola, Sudafrica, e paesi dell'Africa orientale/Oceano Indiano (Mozambico, Madagascar, Tanzania, Kenya, Uganda).
Regno Unito	Rappresentanza diplomatica consistente (33), ma progressiva riduzione e riorganizzazione per abbattimento costi.	Aiuto allo sviluppo come <i>soft power</i> , <i>advocacy</i> per lo sviluppo africano nei consessi internazionali, scarsa ingerenza politica, centralità dei diritti, ruolo della diaspora africana in UK.	DfID (Department for International Development), budget support, Africa Free Trade Initiative.	Commonwealth dal 1949: varie organizzazioni, temi e meeting.	Paesi appartenenti al Commonwealth, con eccezioni come il Congo-Kinshasa.
Russia	Rappresentanza diplomatica ampia (36). Recente rivitalizzazione della presenza politica, con visite presidenziali.	Recupero e rinnovamento dei legami storici in un'ottica di intensificazione degli scambi commerciali e degli investimenti.	Comitato di coordinamento sulla cooperazione economica con gli stati dell'Africa (Afrokom); cooperazione nel campo dell'istruzione.	-	Algeria, Angola, Nigeria, Sudafrica, Tanzania, Mozambico, Congo-Kinshasa, Guinea, Burkina Faso e Gabon.
Turchia	Rappresentanza diplomatica in forte espansione (30).	Paese musulmano e privo di un passato di colonizzazione nella regione, mediazione nelle crisi (Somalia, Darfur). Modello di modernizzazione.	Tika (agenzia per lo sviluppo), associazione nazionale degli imprenditori.	Turkey-Africa Cooperation Summit: 2008, 2013.	Somalia, Sudan, Eritrea, Etiopia, Gibuti, Gabon, ma anche Sudafrica, Kenya, Nigeria.
Stati Uniti	Rappresentanza diplomatica pressoché completa (47). Presenza militare e comando militare dedicato (Africom) al continente. Partecipazione a operazioni anti-pirateria, raid anti-terrorismo, esercitazioni militari.	Sostegno a modelli di democrazia e sviluppo; sicurezza e difesa contro minacce terroristiche comuni; mediazione dei conflitti; commercio come <i>soft power</i> in competizione con la presenza cinese.	Principali programmi multilaterali: Power Africa, Trade Africa Initiative, Pefar, African Growth and Opportunity Act (AGOA), Millennium Challenge Corporation (MCC), Partnership for Growth.	AGOA Forum: 2011, 2012, 2013.	Cooperazione e legami diffusi, ma forti soprattutto nei paesi dell'Africa occidentale e australe.

STATI UNITI

Con la fine della Guerra fredda, gli Stati Uniti si sono trovati senza una strategia chiara che guidasse la loro presenza in Africa. Dopo il fallimentare intervento umanitario in Somalia nei primi anni novanta, gli interessi americani nel continente si sono affievoliti, tanto che il numero delle ambasciate in Africa subsahariana, così come i fondi per l'aiuto allo sviluppo, hanno subito una netta riduzione. Gli attentati alle ambasciate americane di Nairobi e di Dar es Salaam del 1998, rivendicati da Al Qaeda, hanno invece riaperto una nuova fase, poi resa ulteriormente evidente dall'11 settembre 2001, in cui il ruolo dell'islam radicale e la vulnerabilità della rappresentanza americana hanno assunto forte centralità. Oltre al rafforzamento delle relazioni politiche e militari con l'Africa, già l'amministrazione Clinton ha iniziato a dare nuova enfasi ai legami commerciali, legittimandoli attraverso un discorso sullo sviluppo incentrato sulla formula *"trade, not aid"*. È in questi anni che viene adottato l'African Growth and Opportunity Act (AGOA, 2000).

All'inizio del nuovo millennio, l'amministrazione di G.W. Bush ha portato ad un ulteriore cambiamento di prospettiva, mosso da necessità politiche (la lotta al terrorismo fondamentalista) ed economiche (la necessità di aumentare e diversificare le fonti energetiche degli Stati Uniti) e culminato nell'esplicito riconoscimento che "l'Africa ha una crescente importanza geostrategica e rappresenta una alta priorità di questa amministrazione" (*National Security Strategy of the United States of America 2006*, pp. 37-38). Oltre ad un cospicuo aumento degli aiuti internazionali o agli ambiziosi programmi sanitari per contrastare l'Hiv/Aids e la malaria, la strategia americana è cambiata sotto il profilo militare. Nel 2002, Bush lancia la Combined Joint Task Force in the Horn of Africa (CJTF-HOA): 1800 soldati vengono dislocati a Gibuti, nella base di Camp Lemonnier – la prima base permanente americana in Africa nel dopo Guerra fredda – come deterrente e capacità di risposta rapida per le minacce terroristiche nella regione. Viene anche inaugurata la Pan Sahel Initiative (PSI), un programma istituito dal Dipartimento di Stato per coordinare e rafforzare le capacità di controllo delle frontiere e contrastare i traffici illeciti transnazionali in Mali, Mauritania, Niger e Ciad. Questi sforzi sono stati potenziati nel 2005 con un'operazione del Dipartimento della Difesa (Enduring Freedom - Trans-Sahara) e la creazione di una unità di anti-terrorismo transahariana. Nel 2007, infine, viene inaugurato Africom, un nuovo comando militare per le operazioni del Pentagono in Africa, ma i timori di ingerenza da parte dei governi africani e la loro non disponibilità ad ospitare la base del comando hanno costretto gli Stati Uniti a posizionarlo temporaneamente in Germania.

Se la prospettiva che guida queste iniziative è quella secondo cui la sicurezza è minata dagli stati fragili – e dal rischio che essi cadano nelle mani di organizzazioni radicali – l'altra conseguenza che l'amministrazione ne fa discendere è che la sicurezza è indissolubilmente legata allo sviluppo. Gli aiuti allo sviluppo crescono fino a triplicarsi, dai 2,5 miliardi di dollari del 2000 ai 7,5 miliardi di dollari del 2007 (benché la percentuale del Pil dedicata agli aiuti internazionali, attorno allo 0,2%, resti una delle più basse tra i paesi OCSE). Tra i maggiori beneficiari degli aiuti americani ci sono paesi come Kenya, Sudafrica, Nigeria, Etiopia e Sudan. Diversi programmi sono stati avviati, ma si sono distribuiti sul continente in modo frammentario (ad esempio l'anti-terrorismo e la cooperazione militare sono stati focalizzati principalmente sul Nord Africa, il Sahel, il Corno d'Africa; la PEPFAR invece è stata rivolta soprattutto all'Africa australe e orientale). Le relazioni con i singoli stati africani sono rimaste imbrigliate nei programmi delle varie agenzie, subendo priorità diverse a seconda dell'area di appartenenza, con scarso margine di libertà. Si è inoltre gradualmente assistito ad una militarizzazione della politica estera nella regione, che, in contraddizione con gli obiettivi di crescita economica e lotta alla povertà, è andata concentrando gli aiuti verso paesi chiave, a scapito degli stati a più basso reddito.

La crisi economica e fiscale del 2009 ha di fatto bloccato l'evoluzione della politica americana verso l'Africa. La prima visita di Barack Obama in Africa è stata carica di attese, ma il neo-presidente, in un celebre discorso al parlamento ghanese, ha sottolineato che il futuro dell'Africa è in mano agli africani, ammettendo indirettamente un calo del coinvolgimento americano. E anche se l'amministrazione Obama ha posto l'accento sullo sviluppo, essa ha lasciato inalterate le strategie di sicurezza avviate da Bush.

Nel giugno 2012 la Casa Bianca ha pubblicato un nuovo documento strategico sulle relazioni Usa-Africa in cui Washington promette appoggio ai modelli positivi di sviluppo e per la promozione dei diritti umani. Il documento ribadisce l'impegno per il contrasto al terrorismo fondamentalista e ai crimini transnazionali, attraverso partnership di sicurezza con le nazioni africane e le organizzazioni regionali e il sostegno alle organizzazioni multilaterali. L'amministrazione Obama conferma la continuazione dei programmi di appoggio alla salute pubblica e per la sicurezza alimentare e si concentra sul miglioramento della *governance* economica e sull'integrazione regionale, ovvero sull'espansione dell'export non-petroliero africano verso gli Stati Uniti. Nel giugno 2013, in concomitanza con l'inizio del suo secondo mandato, Obama ha visitato Senegal, Tanzania e Sudafrica, ma, forse anche per la difficile fase interna che l'amministrazione Obama attraversa, questa seconda visita si è rivelata debole di contenuti e sostanzialmente priva di una visione chiara sul continente.

Strumenti

- *Ambasciate e visite diplomatiche*: gli Usa hanno 47 ambasciate in Africa subsahariana (sono assenti solo in Somalia e Guinea-Bissau). Dalla fine degli anni novanta, i presidenti americani hanno effettuato le seguenti visite: Clinton 1998 (Ghana, Uganda, Rwanda, Sudafrica, Botswana, Senegal) e 2000 (Nigeria e Tanzania), Bush 2008 (Benin, Tanzania, Rwanda, Ghana, Liberia), Obama 2009 (Ghana) e 2013 (Tanzania, Senegal, Sudafrica).
- *Programmi*: gli Stati Uniti dispongono di numerosi programmi che inseriscono le relazioni bilaterali nel quadro più ampio della cooperazione americana a sostegno di un settore specifico.
 - *Power Africa*: programma di elettrificazione del continente africano che coinvolge *know how* africano e americano, istituito nel 2013. Si propone di raddoppiare il numero di persone con accesso all'energia elettrica in Africa subsahariana, aumentare le infrastrutture di produzione di energia, la trasmissione e diffusione delle tecnologie. I primi partner sono Etiopia, Ghana, Kenya, Liberia, Nigeria e Tanzania.
 - *Trade Africa*: programma per l'integrazione regionale e il potenziamento del traffico commerciale interafricano e verso gli Stati Uniti istituito nel 2013. Si concentra sulla East African Community (Burundi, Kenya, Rwanda, Tanzania, Uganda), ma prevede di ampliare la sua azione.
 - *Presidency's emergency plan for Aids relief (Pepfar)* e *President's Malaria Initiative*: inaugurati dalla presidenza Bush nel 2009 e 2005, sono programmi di assistenza alla sanità pubblica nella lotta all'Hiv e alla malaria.
 - *African Growth and Opportunity Act (AGOA)*: una legge del 2000 che riguarda il potenziamento delle relazioni commerciali tra Usa e Africa, concentrandosi in particolare sull'accesso, a dazio limitato, dei prodotti africani negli Stati Uniti (inizialmente aperto a cotone e ai prodotti del settore tessile, è stato in seguito esteso ad altri prodotti). Nel 2013 il Forum dell'AGOA si è tenuto a Addis Abeba e ha coinvolto 39 stati.
 - *Millennium Challenge Corporation (MCC)*: un'agenzia del governo americano istituita nel 2004, la MCC eroga il 70% dei suoi fondi a stati africani: Benin, Burkina Faso, Ghana, Kenya, Lesotho, Liberia, Madagascar, Malawi, Mali, Mozambico, Namibia, Niger, Rwanda, São Tomé e Príncipe, Senegal, Tanzania, Uganda, Zambia. I fondi sono erogati su base selettiva e per l'esecuzione di programmi pluriennali nel campo dell'agricoltura, del diritto alla terra, della lotta alla corruzione, dell'istruzione, della salute e delle infrastrutture.
 - *Partnership for Growth*: ha lo scopo di sostenere la crescita di un gruppo selezionato di stati, che registrano performances economiche già positive, coinvolge quattro stati pilota di cui due in Africa (Ghana e Tanzania).
- *Africom*: è un nuovo comando militare del Pentagono dedicato all'area subsahariana per rispondere alle situazioni di crisi e fungere da deterrente. Il principale obiettivo è la difesa degli interessi americani e la pace e la stabilità regionale. È composto da 2000 soldati dislocati fra Stoccarda, Florida e Regno Unito, e integrato da contingenti dislocati in Italia e nel Corno d'Africa.

Strategie

- 1) *Sostegno ai modelli positivi in materia di democrazia e sviluppo*: il governo americano sostiene la democrazia e la *good governance*, favorendo l'integrazione degli stati africani all'interno di iniziative internazionali, come la Extractive Industries Transparency Initiative (EITI), e accompagnando gli stati in un percorso virtuoso (ad esempio tramite i programmi della MCC). Attraverso iniziative come la Partnership for Growth, gli Usa premiano i paesi con i risultati migliori nel campo dello sviluppo, favorendo un effetto moltiplicatore rispetto alla crescita economica.
- 2) *Sicurezza e difesa contro un nemico comune*: la lotta globale al terrorismo è un obiettivo comune, che implica la condivisione di strumenti e strategie con i paesi partner. La presenza militare americana in Africa è descritta come un appoggio tecnico e logistico contro il crimine transnazionale, e quindi priva di volontà di ingerenza. Washington si riserva comunque di intervenire qualora sia a rischio la stabilità di un paese (come ha dimostrato l'intervento in Libia o quello delle forze speciali in Somalia). Permane inoltre l'idea che difendere le democrazie nel mondo equivalga a difendere gli stessi interessi degli Stati Uniti. In quest'ottica gli Usa svolgono un ruolo di mediazione in vari conflitti africani.
- 3) *Commercio come soft power per contrastare la concorrenza cinese*: grande importanza è attribuita alle ricadute degli investimenti americani in Africa in termini di mercato del lavoro e dinamizzazione dell'economia locale. La credibilità e l'importanza delle grandi multinazionali americane, insieme alla tradizione di rispetto e tutela dei diritti, è contrapposta alla presenza cinese, indicata come una presenza più opportunistica e con effetti meno prevedibili sul lungo periodo.

Paesi partner, interscambio commerciale e investimenti

Tra i 39 paesi che fanno parte dell'AGOA, quelli che ne hanno beneficiato maggiormente sono Angola, Lesotho, Nigeria, Sudafrica. L'iniziativa Trade Africa si concentra invece sulla East African Community - EAC (Burundi, Kenya, Rwanda, Tanzania, Uganda). In generale i maggiori partner degli Stati Uniti si trovano in Africa occidentale e australe. Nel 2002

Washington ha firmato un Free Trade Agreement con i paesi della Sacu (Southern African Customs Union), cioè Botswana, Lesotho, Namibia, Sudafrica e Swaziland.

Circa il 10% del petrolio importato dagli Stati Uniti nel primo decennio degli anni duemila proveniva dalla Nigeria (quarto fornitore), ma questa quota è in calo verso il 5%⁵¹. Gli Usa importano prodotti dell'attività estrattiva dal Sudafrica e diamanti da Namibia e Botswana. Il tessile occupa una discreta posizione.

Ex-Im Bank, l'agenzia di credito Usa per l'esportazione, dal 2007 ha aumentato da 434 milioni di dollari a 1,4 miliardi di dollari i crediti erogati per attività in Africa subsahariana. L'80% dei crediti erogati è per piccole e medie imprese. L'Africa è destinataria dell'1% soltanto degli investimenti diretti esteri Usa, che sono per la maggior parte rivolti ad attività minerarie ed estrattive.

⁵¹ *Country reports: Nigeria*, U.S. Energy Information Administration, Washington, 2013.

CINA

La Cina ha rinnovato i suoi rapporti con l'Africa a partire dalla conferenza degli stati non allineati di Bandung, nel 1955, di cui Zhou Enlai fu uno dei promotori. Gli anni sessanta segnarono il tentativo di Pechino di uscire dall'isolamento internazionale intrecciando relazioni con i paesi di nuova indipendenza e supportando i movimenti di liberazione di stampo socialista. La direttrice della politica estera era la coesistenza pacifica, che già sanciva il rispetto della non ingerenza e dell'integrità territoriale e alla quale successivamente si aggiunsero principi come lo sviluppo comune e multisettoriale.

Le relazioni tra Africa e Cina hanno subito un importante mutamento a partire dagli anni novanta, quando il forte sviluppo industriale cinese ha causato un aumento esponenziale della domanda di materie prime, e in particolare di petrolio. Nel 2003 la Cina è diventata il secondo consumatore mondiale di petrolio e nel 2006 il terzo importatore dopo gli Stati Uniti. In questi stessi anni sono stati stipulati accordi di esplorazione con una quindicina di stati africani.

Anche la domanda di prodotti agricoli e terreni coltivabili ha subito un incremento dovuto alla crescita economica e demografica, con la conseguente estensione degli investimenti cinesi in Africa al settore dell'agricoltura. Molti cittadini cinesi, inoltre, hanno scelto l'Africa come meta di migrazione (alcune stime parlano di 750.000 cinesi residenti in Africa nel 2007). La diaspora di Pechino in Africa si è progressivamente autonomizzata rispetto alla madrepatria, creando piccole imprese indipendenti (soprattutto in Sudafrica, Congo-Kinshasa e Nigeria). Recentemente, il continente è divenuto un'area di esternalizzazione delle imprese cinesi, soprattutto nel settore della lavorazione delle materie prime e di attività che hanno un alto costo ambientale.

Il crescente flusso di connazionali verso il continente africano ha suscitato l'interesse degli investitori e operatori del turismo cinesi, che hanno avviato ambiziosi progetti in questo settore, ad esempio in Sierra Leone.

Nel 2000 si è tenuto a Pechino il primo Forum di Cooperazione Sino-Africana (FOCAC), nato come consesso inclusivo per lo sviluppo, che ha visto la partecipazione di 48 stati africani. Un secondo forum si è tenuto nel 2003 ad Addis Abeba, e ad esso hanno fatto seguito regolari incontri ogni tre anni. Il prossimo forum si terrà in Sudafrica nel 2015.

Nel 2006 la Cina ha emanato un nuovo documento strategico che di fatto riconferma i principi dell'uguaglianza politica, della fiducia reciproca, della cooperazione economica, delle relazioni mutualmente proficue e dell'importanza della conoscenza e dell'apprendimento delle culture. Pechino ha nel frattempo ampliato il suo contributo alle missioni delle Nazioni Unite (è il sesto paese contributore per finanziamenti). Truppe cinesi hanno preso parte a varie operazioni di pace in Africa, dal Sahara occidentale al Congo-Kinshasa, da Etiopia ed Eritrea alla Liberia, da Sudan e Darfur alla Costa d'Avorio. La Cina ha inoltre stipulato accordi di cooperazione militare con 40 stati africani, riguardanti la fornitura di armi leggere e la formazione di personale militare, vendendo armi anche a regimi discussi come il Sudan, l'Eritrea o lo Zimbabwe. Negli ultimi anni la penetrazione cinese in Africa è stata esposta a numerose critiche, riguardanti l'eccessiva concorrenza a danno del mercato locale, lo sfruttamento delle risorse nazionali – inclusa la terra – e la predilezione per l'impiego di manodopera cinese a scapito di quella africana. In alcuni paesi, la protesta anti-cinese ha acquisito proporzioni considerevoli, e talvolta anche i tratti di una caccia all'uomo (come avvenuto in Ghana). La promessa di porre fine all'avanzata cinese nello Zambia, ad esempio, è stata un punto centrale della vittoriosa campagna di Michael Sata, sostenuto dai sindacati del settore minerario, alle elezioni del 2011 (anche se lo stesso Sata, divenuto presidente, ha poi ringraziato la Cina per il suo impegno ambientale e si è recato in visita a Pechino). Manifestazioni di protesta e dichiarazioni ostili si sono ripetute anche in stati in precedenza molto amichevoli e aperti agli investitori cinesi, come la Nigeria o il Gabon. In risposta alle proteste, Pechino si è adoperata per modificare alcune politiche troppo invasive, riconoscendo i diritti dei lavoratori e dell'ambiente e introducendo, non solo nell'aiuto bilaterale, ma anche negli investimenti, alcuni progetti in settori più vicini alla popolazione (come la costruzione di case popolari, il riammodernamento delle strutture sanitarie, il rispetto e la conservazione dell'ambiente). Il governo ha anche stilato un Codice di buona condotta e di responsabilizzazione degli imprenditori cinesi.

Dal 2008 la Cina partecipa al dialogo tripartito Africa-Cina-UE, che affronta i temi della pace e sicurezza, dello sviluppo delle infrastrutture, della gestione delle risorse naturali, dell'agricoltura e della sicurezza alimentare. Questo forum di concertazione sembra essere concepito come uno strumento per vincolare, almeno in parte, l'azione cinese, piuttosto che come sede di determinazione di politiche comuni.

Strumenti

- *Ambasciate e visite diplomatiche*: la Cina ha 44 ambasciate nei paesi dell'Africa subsahariana, ovvero in tutti gli stati tranne in Somalia (l'ambasciata cinese dovrebbe riaprire in tempi brevi) e nei quattro paesi che riconoscono Taiwan (Burkina Faso, Gambia, São Tomé e Príncipe e Swaziland). Tra il 2004 e il 2009 Hu Jintao e Wen Jiabao hanno visitato 22 stati africani. Il primo viaggio di Xi Jinping, entrato in carica nel 2013, è stato in Sudafrica, Tanzania e Congo-Kinshasa.
- *Accordi bilaterali*: la Cina privilegia lo strumento degli accordi bilaterali multisettoriali.

- *Conferenze*: il Forum di Cooperazione Africa-Cina (FOCAC), di cui oggi fanno parte 50 paesi, è nato nel 2000 con l'obiettivo dichiarato di favorire un percorso di sviluppo comune attraverso il dialogo paritario, la comprensione, la cooperazione e l'allargamento del consenso. L'attuazione dei provvedimenti adottati nella conferenza ministeriale è efficacemente monitorata da un Comitato di valutazione e *follow-up*. La Cina e lo stato che ospita l'incontro presiedono la conferenza ministeriale, che è composta dai ministri degli esteri e della cooperazione economica. Altri forum specifici, su temi come l'agricoltura, la scienza e la tecnologia, la cultura o la finanza, si sviluppano parallelamente al FOCAC. Esiste anche una China-Africa Business conference. I ministri dei paesi membri si riuniscono anche a margine dell'Assemblea Generale ONU per una consultazione politica.

Ogni forum approva un piano per i due anni successivi che prevede erogazione di prestiti, aiuti allo sviluppo e altre misure di cooperazione economica e finanziaria. Nel primo forum il governo cinese ha annunciato la cancellazione del debito per i paesi maggiormente indebitati, per un totale di circa 1 miliardo e mezzo di dollari, e ha stabilito la creazione di un Fondo per lo sviluppo delle risorse umane in Africa. Nel secondo forum, a Addis Abeba, il governo cinese ha annunciato la formazione professionale di 10.000 lavoratori africani e la riduzione dei dazi doganali sulle importazioni dall'Africa. Pechino si è anche offerta di costruire la sede dell'Unione Africana e ha esteso il suo raggio d'azione alle infrastrutture turistiche. Nei forum successivi la cooperazione è stata estesa ad altri settori, oltre alla costituzione di zone economiche speciali. Queste conferenze hanno visto anche lo stanziamento di ingenti prestiti (10 miliardi di dollari nel 2006, e 20 miliardi di dollari nel 2010 per lo sviluppo nel campo delle infrastrutture, dell'agricoltura, della manifattura e delle PMI). Nell'ultimo forum di Pechino del 2012, la Cina ha rinforzato questa linea di intervento multisettoriale, potenziando gli interventi nel campo della formazione e dell'istruzione ed estendendo le azioni al settore sanitario e della bonifica ambientale.

- *Prestiti in cambio di risorse e istituzioni finanziarie*: la ExIm Bank (Banca cinese per l'import e l'export) eroga prestiti per il sostegno della politica economica e dell'internazionalizzazione; la China Development Bank (CDB), per conto del Consiglio di stato, ha messo a punto un fondo sino-africano di investimento da 1 miliardo di dollari. Dal 2000 anche le PMI hanno diritto al sostegno statale e possono partecipare alle gare d'appalto di infrastrutture finanziate dai fondi per l'aiuto allo sviluppo.
- *Introduzione di Zone Economiche Speciali*: la creazione di Zone Economiche Speciali (ZES), sul modello dell'esperienza cinese, è stata lanciata dal Forum Cina-Africa del 2006. I paesi selezionati dal Ministero cinese del commercio sono Etiopia, Mauritius, Nigeria e Zambia (oltre a Algeria ed Egitto). Per la Cina, oltre ad esportare un proprio modello di sviluppo, le zone hanno la funzione di sostenere la ristrutturazione industriale interna, trasferendo quelle imprese che sono meno avanzate e competitive e necessitano di più manodopera. Non esiste un unico modello di zona, alcune si concentrano sulla lavorazione dei minerali, altre sul settore manifatturiero. Le imprese cinesi valutate positivamente che entrano a far parte di queste zone godono di facilitazioni di vario tipo. Nel 2010, erano in costruzione 6 zone, di cui due in Nigeria.

Strategie

- 1) *Multisettorialità e multidimensionalità della cooperazione economica*. La cooperazione cinese attinge ad un'ampia gamma di forme di aiuto allo sviluppo: doni, prestiti senza interesse, prestiti a tasso preferenziale. Gran parte degli interventi cinesi sono multisettoriali (infrastrutture – agricoltura – trasferimento tecnologico) e spesso le varie forme di aiuto sono correlate. Questo implica che la penetrazione economica cinese e cooperazione sono spesso inseparabili. Mentre i prestiti sono concentrati su settori come infrastrutture o industria, i doni sono di solito destinati a progetti sociali come ospedali, scuole o case popolari.
- 2) *Principio di non ingerenza e assenza di condizionalità*. Nella sua politica estera, la Cina ha sempre dato molto risalto alla non ingerenza. Le uniche condizionalità espressamente poste dalla Cina sono quelle relative al non riconoscimento di Taiwan e al non aver denunciato la Cina per *dumping* al WTO.
- 3) *Infrastrutture-materie prime ("loans for oil")*. I prestiti agli stati africani sono ripagati attraverso concessioni di sfruttamento delle materie prime alle compagnie cinesi (petrolio, ma anche oro, cobalto e altre risorse minerarie). Questa modalità di prestito ha permesso alla Cina di inserirsi in diversi mercati, raggiungendo anche paesi a rischio, che non avevano garanzie finanziarie sufficientemente valide da poter essere spese sul mercato internazionale dei capitali. In questo modo la Cina ha ottenuto concessioni in Angola (petrolio), Gabon (ferro), Ghana (cacao), Guinea (bauxite), Nigeria (petrolio), Congo-Kinshasa (cobalto e rame) e Zambia (rame).
- 4) *Abbattimento dei costi*. Poiché la maggioranza delle grandi imprese cinesi sono statali, queste aziende possono contare su finanziamenti a tassi nettamente favorevoli rispetto alle grandi imprese private o a partecipazione pubblico-privato degli altri stati. La Cina punta inoltre sull'abbattimento dei costi, sia sui materiali, che spesso giungono direttamente dalla madrepatria, sia sulla manodopera, che è in molti casi, seppur sempre di meno, cinese.

- 5) *Solidarietà Sud-Sud*. Fin dagli anni cinquanta, la Cina enfatizza la sua vicinanza agli stati del sud del mondo e basa il suo dialogo sul mutuo interesse, anche nei consessi internazionali.

Paesi partner, interscambio commerciale e investimenti

Gli stati privilegiati dalle imprese cinesi sono quelli nei quali la presenza cinese data da più tempo (Zambia, Tanzania), dove il sostegno politico cinese assicura una protezione al potere in carica (Sudan, Zimbabwe), o paesi ricchi di materie prime (Angola, Congo-Kinshasa, Etiopia, Nigeria, Sudafrica). Tre quarti degli investimenti diretti della Cina in Africa sono concentrati in dieci stati, di cui i più importanti sono Nigeria, Sudan, Sudafrica e Zambia (oltre all'Algeria). La Cina importa petrolio da Angola, Ciad, Guinea Equatoriale, Nigeria e Sudan.

Le imprese cinesi nel settore delle infrastrutture sono altamente competitive, tanto che riescono ad aggiudicarsi un ampio numero di appalti per i progetti internazionali della Banca Mondiale. Nel 2013 le imprese cinesi hanno vinto il 51% delle gare d'appalto per la Liberia e il 40% di quelle per il Camerun.

Vista la cospicua presenza della diaspora cinese, una parte del commercio cinese è rivolto agli esercizi commerciali dei suoi concittadini residenti in Africa.

FRANCIA

Tra i primi anni sessanta e la metà degli anni novanta, la politica francese in Africa è stata massicciamente interventista, come testimoniato dalle 19 operazioni militari in territorio africano condotte da Parigi. La seconda parte degli anni novanta, tuttavia, ha rappresentato un'inversione di rotta. Lo shock del genocidio rwandese e le ambiguità dell'intervento francese, la morte dell'alleato storico Mobutu, lo scandalo dell'*affaire Elf* e della vendita di armi al governo angolano, che avevano coinvolto numerose autorità politiche francesi tra corruzione e frode finanziaria, portarono al ripensamento e ridimensionamento della politica francese in Africa.

Dal 1997 al 2002, il governo ha ristrutturato l'organizzazione delle forze armate, rendendole più adatte agli interventi operati in chiave multilaterale. Tra il 2002 e il 2004, l'*Opération Licorne* in Costa d'Avorio – risultata invisa a parte della stessa popolazione ivoriana e rivelatasi più difficoltosa e costosa del previsto – ha accelerato la fine dell'unilateralismo francese, inducendo Jacques Chirac a propendere per un maggior disimpegno e interventi mediati da organizzazioni internazionali come l'ONU o l'Unione Africana. Se nel 1960 l'esercito francese in Africa contava 30.000 uomini, oggi sono poco più di 5.000. Già dalla fine degli anni novanta, il programma Recamp forma i soldati di paesi africani destinati a prender parte a missioni di peacekeeping.

La presidenza di Nicolas Sarkozy è stata caratterizzata dalla coesistenza di due discorsi apparentemente antitetici. Da una parte il presidente ha decretato la fine della *Françafrique* – quella controversa rete di relazioni, strette e opache, che hanno lungamente tenuto unite le élites politiche ed economiche di Parigi con quelle dei paesi africani francofoni – ma dall'altra ha inaugurato il suo mandato, nel 2007, con visite agli alleati storici in Algeria, Tunisia, Senegal e Gabon. Sarkozy ha rivisto l'importanza strategica della fascia saheliana in chiave di contenimento dei flussi migratori e della sicurezza di Parigi, rispondendo così all'elettorato interno, più che a logiche geopolitiche. L'attenzione francese è stata inoltre riorientata per includere paesi africani emergenti appartenenti all'area anglofona (come Sudafrica, Nigeria, Ghana, Etiopia, Kenya). A Cape Town, nel 2008, il presidente ha avanzato alcune proposte di cambiamento per la politica francese in Africa fra cui la rinegoziazione dei vecchi accordi di cooperazione militare e l'impegno a favorire l'intervento dell'Unione Europea attraverso una partnership per la pace e la sicurezza. Al di là della Francophonie e della sua più ampia rete di relazioni, Parigi ha impiegato fin dal 1973 i Sommets France-Afrique per incontrare regolarmente, seppur con cadenza variabile, le controparti africane, e in particolare gli stati tradizionalmente legati alla Francia. Il summit di Nizza del 2010 – il primo a chiamarsi Sommet Afrique-France, con l'enfasi sugli interessi africani – nelle intenzioni di Sarkozy avrebbe dovuto decretare la fine della *Françafrique*. Incontrando a margine del forum il suo omologo sudafricano Jacob Zuma e quello nigeriano Goodluck Jonathan, il presidente francese ha proseguito la sua politica di seduzione dell'Africa anglofona.

François Hollande si è dovuto rapidamente confrontare con la crisi politica del Mali (2012-2013). La guerra in Mali è stata percepita come un problema di sicurezza globale radicato nel *pré carré* francese. Pur avendo eliminato la *cellule africaine* dell'Eliseo, un'istituzione che fin dagli anni sessanta consigliava il capo dello stato sulla politica africana, Hollande ha ricalcato la tradizione concentrando nelle mani della presidenza il controllo della politica africana. Dopo aver ottenuto l'appoggio dei paesi confinanti e delle potenze regionali, il presidente ha lanciato un'operazione (*Opération Serval*) per molti aspetti simile a quelle del passato, ma attenta a ottenere legittimità e mantenere ampio consenso, fondendosi in un secondo momento con la missione congiunta di ONU e UA.

Il discreto successo dell'*Opération Serval* ha contribuito alla riabilitazione del primato francese nel dispiegamento delle truppe in emergenza. Se prima della crisi in Mali l'intenzione era quella di conservare solo le due basi a Gibuti (circa 3000 uomini) e in Gabon (circa 1000 uomini), la Francia ha in seguito optato per mantenere la sua presenza militare a N'Djamena e Abidjan. A rafforzamento di questa politica della presenza, nel 2013 il Libro bianco sulle politiche della Difesa e un rapporto del Senato hanno definito come regioni prioritarie di intervento il Sahel, il golfo di Guinea, il Maghreb, rimarcando l'importanza delle risorse energetiche e delle relazioni commerciali con il sud del Mediterraneo.

La riedizione della politica interventista francese si è riproposta con la crisi in Repubblica Centrafricana nel 2013, per la quale Hollande ha sollecitato la costituzione di una missione internazionale e garantito l'invio di 1200 soldati francesi.

Parigi ha risposto alla penetrazione cinese in Africa cercando di creare dei forum inclusivi: oltre al dialogo trilaterale Eu-Cina-Africa, incontri annuali fra il Dipartimento per l'Africa e l'Oceano Indiano e il suo equivalente cinese si svolgono presso il ministero degli Esteri cinese.

L'Africa continuerà a essere un partner rilevante. Nel 2012, la Francia era il quinto paese esportatore verso l'Africa e l'ottavo importatore dall'Africa in termini di valore degli scambi. In particolare l'uranio del Niger è una risorsa strategica per il nucleare civile e militare francese. Circa 240.000 cittadini francesi, inoltre, risiedono in Africa e rappresentano un importante gruppo di pressione e influenza sulle politiche di Parigi. La Francia è interessata all'appoggio degli stati africani nei consessi internazionali, e gli stati del *pré carré*, pur avendo diversificato le proprie relazioni economiche e politiche, vedono ancora in Parigi un interlocutore privilegiato.

Strumenti

- *Ambasciate e visite diplomatiche*: la Francia ha 44 ambasciate in Africa subsahariana (oltre alla Somalia, non copre direttamente i soli Malawi, Lesotho, Swaziland e São Tomé e Príncipe). Durante la sua presidenza, Sarkozy ha visitato Senegal, Gabon, Sudafrica, Libia e Mauritania, mentre Hollande si è recato in Mali (2012) e Sudafrica (2013). Il Ministro degli Esteri Laurent Fabius ha visitato nel 2012 Niger, Burkina, Senegal e Chad, e nel 2013 la Repubblica Centrafricana. Il Ministro del Commercio Nicole Bricq ha effettuato un viaggio in Nigeria nel 2013. Numerose anche le visite dei presidenti africani all'Eliseo, almeno dieci nel 2012-13.
- *Accordi bilaterali*: Otto paesi africani hanno firmato accordi bilaterali sulla gestione dei flussi migratori e il co-sviluppo, sette paesi hanno rinegoziato gli accordi sulla sicurezza.
- *Conferenze*: Sommet Afrique-France; Organisation Internationale de la Francophonie.
 - *Sommet France-Afrique (oggi Afrique-France)*: si tiene dal 1973. Durante l'epoca di François Mitterrand è stato un forum di grande rilevanza strategica, attraverso il quale la Francia ha contato i suoi alleati. In base alle presenze e alle assenze a tutt'oggi è possibile avere il polso dell'influenza francese, anche se la moltiplicazione delle sedi di dialogo e concertazione ha ridotto l'importanza di questo incontro internazionale. Al forum del dicembre 2013 sono stati invitati quasi tutti i capi di stato e di governo africani, a eccezione dei paesi i cui presidenti erano soggetti a sanzioni – per i quali sono stati invitati rappresentanti istituzionali con una carica meno elevata. Prima del forum di Nizza del 2010, che ha di fatto rinnovato il format del Sommet, in questo consesso erano trattati temi soprattutto relativi agli assetti geopolitici e alla sicurezza. A Nizza, Sarkozy ha optato invece per un modello di conferenza che rispondesse meglio alle nuove sfide globali. Il nome è cambiato da France-Afrique in Afrique-France, a sottolineare una maggiore apertura verso gli interessi nel continente, e, a margine del forum, si sono riuniti per la prima volta 80 imprenditori francesi e 150 imprenditori africani oltre ad organizzazioni sindacali. I temi delle partnership economiche, del trasferimento tecnologico, della formazione professionale sono entrati a far parte della conferenza. Ottanta imprese francesi che operano in Africa hanno inoltre firmato una Carta basata sul rispetto delle responsabilità sociali e ambientali. Durante il sommet Sarkozy aveva anche annunciato lo stanziamento di 300 milioni di euro tra il 2010 e il 2012 per la formazione di 12.000 soldati africani.
 - *Organisation Internationale de la Francophonie (OIF)* esiste dal 1970 e comprende 77 stati, di cui 57 membri e 20 osservatori. I paesi africani sono 32. Oltre alle conferenze annuali a livello dei ministri degli esteri, ogni due anni viene organizzato un summit. Tra gli obiettivi dell'OIF non c'è soltanto la diffusione della lingua e della cultura francese, ma anche lo sviluppo della democrazia, la prevenzione e la gestione dei conflitti, il rafforzamento della cooperazione multilaterale, la promozione dell'istruzione e della formazione.
- *Garanzia Franco CFA*: il franco CFA è una valuta il cui corso è garantito dal tesoro francese ed è utilizzata in quattordici paesi (gli otto paesi membri dell'Unione Economica e Monetaria dell'Africa Occidentale e i sei paesi della Comunità Economica e Monetaria dell'Africa Centrale).
- *Formazione, istruzione*: borse di mobilità per accesso alle università francesi erogate dall'Agence Universitaire de la Francophonie (AUF) e dall'Agence Française du Développement (AFD).
- *Prioritarizzazione degli aiuti*: la Francia è storicamente uno dei principali donatori degli stati africani e nel 2013 ha destinato l'85% degli aiuti allo sviluppo all'Africa subsahariana, individuando alcuni paesi prioritari (Benin, Burkina, Burundi, Comore, Gibuti, Ghana, Guinea, Madagascar, Mali, Mauritania, Niger, Rep. Centrafricana, Congo-Kinshasa, Togo, Senegal).

Strategie

- 1) *Radici storiche e culturali e loro rinnovamento*. La politica francese in Africa è ancora estremamente ancorata alla vicinanza storica e culturale fra Parigi e le ex colonie. Il legame diretto fra la presidenza e le leadership africane francofone è ancora forte. Gli ultimi due presidenti francesi hanno tentato di far evolvere questa relazione facendo prevalere il mutuo interesse sull'ingerenza, rinegoziando gli accordi di sicurezza che prevedevano l'intervento francese, e agendo maggiormente all'interno delle istituzioni multilaterali. La protezione degli interessi francesi invocata da Sarkozy è tuttavia ancora una delle principali caratteristiche della politica di Parigi in Africa. L'appartenenza culturale alla grande area della francofonia gioca ancora oggi un ruolo di primo piano, anche se recentemente la Francia sta cercando di avvicinare i paesi africani anglofoni emergenti e in particolare Sudafrica e Nigeria.
- 2) *Politica della presenza*. La presenza francese in Africa è caratterizzata da ampia visibilità. Lungi dall'essere una presenza silenziosa, si manifesta in dichiarazioni puntuali e soprattutto in una pronta risposta alle crisi. Anche la presenza culturale è cospicuamente sostenuta. La comunità dei cittadini francesi in Africa è estremamente organizzata e attiva sul territorio (progetti di istruzione, scuole di lingua, centri culturali, promozione della cultura locale e francese).

3) *Expertise imprese, radicamento di lunga data.* In Africa si contano circa 1.000 imprese francesi per un totale di 80.000 impiegati. Gli imprenditori francesi hanno acquisito un'*expertise* più che trentennale sul territorio africano.

Paesi partner, interscambio commerciale e investimenti

I partner sono molteplici. Oltre ai paesi dell'Africa occidentale francofona e del Nord Africa, che sono partner tradizionali, oggi la Francia sta operando un allargamento all'area anglofona, soprattutto Sudafrica e Nigeria.

I settori di investimento comprendono l'estrazione di materie prime (Total, Technip, Areva), logistica (Bolloré), privatizzazione servizi pubblici (distribuzione acqua ed elettricità in Costa d'Avorio, acqua in Senegal), trattamento dei rifiuti urbani, agroindustria (Rougier), e telecomunicazioni.

In settori come quello delle infrastrutture, dell'erogazione dell'acqua, dell'energia e dell'agricoltura, le imprese francesi rimangono competitive nonostante la concorrenza cinese, che si aggiudica circa il 7% dei fondi erogati dall'Agenzia Francese per lo Sviluppo.

REGNO UNITO

L'Africa indipendente non è mai stata una reale priorità nella politica estera britannica. Anche di fronte a situazioni di crisi, il Regno Unito è raramente intervenuto a livello militare, diversamente dalla Francia, contribuendo spesso con contingenti esigui anche alle missioni di pace. Negli anni ottanta, l'Africa rimaneva uno degli ultimi temi politici appannaggio della sinistra, soprattutto in relazione alle campagne 'popolari' sulla fame o sui conflitti. Dopo diciotto anni di governi conservatori, tuttavia, nel 1997 il governo del neo-eletto Tony Blair includeva tra le novità la creazione di un Department for International Development (DfID) che si sarebbe presto imposto come l'attore principale nella politica britannica verso l'Africa, modificandola in maniera importante. Nel primi anni di governo laburista, la politica africana non si distaccò molto da quella della precedente amministrazione conservatrice, focalizzandosi sul sostegno agli interessi britannici e su interventi 'politici' mantenuti al minimo, assumendo posizioni condivise dal Commonwealth o allineandosi con le posizioni dell'ONU. L'intervento militare unilaterale in Sierra Leone del 2000 – e il suo successo nel porre fine a un conflitto decennale – marcò però un radicale cambiamento di rotta da parte di Londra. Alla conferenza dei laburisti nel 2001, Blair dichiarò che l'Africa era “una ferita nella coscienza del mondo” e che il rinnovamento della politica africana sarebbe diventato una delle priorità del suo secondo mandato. Il nuovo interesse di Londra per l'Africa venne portato all'attenzione internazionale ai summit del G8 di Kananaskis (2002) ed Evian (2003). Ma fu con il G8 del 2004 a Sea Island che gli Stati Uniti, in parte come riconoscimento dell'appoggio britannico in Iraq, assecondarono il *lobbying* del Regno Unito affinché l'Africa fosse considerata una priorità.

Creata originariamente per gestire l'aiuto allo sviluppo di Londra, grazie a una forte leadership politica e ad una particolare competenza tecnica DfID si è rapidamente conquistato un ruolo prevalente e quasi esclusivo nella definizione e gestione della politica britannica in Africa, storicamente controllata dal Foreign and Commonwealth Office (FCO) e dal Ministero della Difesa. A seguito delle pressioni dei leader della Nepad (New Partnership for Africa's Development), al summit di Evian nacque anche l'idea di una Commissione per l'Africa – con la partecipazione di eminenti figure di governo africane e britanniche – in preparazione di un 2005 durante il quale il Regno Unito avrebbe assunto la presidenza del G8 e, per parte dell'anno, anche quella dell'UE. La creazione della Commissione fu presentata come la possibilità di un nuovo inizio nelle relazioni con l'Africa, un inizio da fondare su un'attenta valutazione delle politiche britanniche e internazionali sui diversi temi legati allo sviluppo. Il rapporto della Commissione venne pubblicato poco prima del G8 di Gleneagles, nel quale Londra ottenne l'impegno alla cancellazione del debito dei paesi più poveri da parte dei paesi industrializzati. Gli aiuti allo sviluppo inglesi, che in termini reali erano rimasti per decenni agli stessi contenuti livelli, sono stati notevolmente incrementati a partire dal 2000, e nel 2005 si è proclamato l'impegno a raggiungere lo 0,7% del Pil entro il 2013. Il secondo mandato di Blair segnò anche l'allargamento delle attenzioni inglesi a paesi tradizionalmente fuori dalla propria sfera di influenza, come il Rwanda, ma anche la difficoltà nel gestire relazioni storiche deteriorate come quelle con lo Zimbabwe.

La grande mobilitazione laburista per il continente africano, tuttavia, era stata anche una opportunità di comunicazione politica, già in parte affievolitasi con Gordon Brown. In controtendenza rispetto agli aiuti, peraltro, dal 2005 il budget per la diplomazia aveva cominciato ad essere ridotto: un quinto del personale FCO è stato tagliato e le missioni diplomatiche in Madagascar, Mali, Swaziland e Lesotho sono state chiuse. La crisi del 2008 in Nord Kivu, nel Congo-Kinshasa, durante la quale Londra si esprime in modo sfavorevole rispetto all'eventuale impiego di una forza UE da affiancare alla missione ONU, e quella del 2011 in Libia, nella quale l'intervento britannico avvenne più in un'ottica di sicurezza e di protagonismo internazionale che nel quadro di una più ampia strategia africana, hanno mostrato il riemergere di una certa cautela verso il continente.

Il Regno Unito rimane comunque un attore rilevante, sia come membro permanente del Consiglio di Sicurezza, sia per le numerose campagne umanitarie della società civile e delle grandi ONG, sia perché la produzione culturale sull'Africa si esprime in lingua inglese (il Regno Unito è il secondo paese per riviste e giornali specializzati), sia per l'alto numero di residenti facenti parte del vasto bacino della diaspora africana. I singoli membri delle comunità africane hanno acquisito sempre maggiore importanza nelle relazioni bilaterali, divenendo attori assertivi e critici, anche per quanto riguarda la determinazione di obiettivi politici, programmi di sviluppo e relazioni commerciali.

Il ritorno dei conservatori al governo, dal 2010, non ha modificato in modo sostanziale la strategia britannica verso l'Africa. David Cameron ha mantenuto l'impegno per il raggiungimento dello 0,7% del Pil come quota devoluta in aiuti allo sviluppo e per la protezione dello statuto del DfID. Un certo mutamento di prospettiva si è tuttavia avuto con l'idea di sostegno allo sviluppo come forma di *soft power* che assicura ricadute benefiche sulla promozione degli interessi nazionali. Durante la visita in Nigeria e Sudafrica del 2011, ad esempio, il primo ministro britannico ha dichiarato di considerare l'Africa come “un posto con cui fare scambi commerciali”, e non come il luogo del solo intervento umanitario. Nei fatti, dunque, i conservatori hanno ridimensionato il ruolo di DfID, la cui influenza aveva creato contrasti con il FCO e critiche da parte degli stessi stati africani (erano gli unici paesi a doversi rapportare più con DfID che con il FCO). La politica estera in Africa è così ritornata in mano ad ambasciatori e alti commissari, che però hanno anche il dovere di favorire la cooperazione

economica e gli scambi commerciali. Il DfID stesso è inteso come uno strumento che deve anche sostenere il potenziamento dell'interscambio economico. Questo tentativo del governo di operare parallelamente su due piani (mantenere una reputazione forte nell'*advocacy* sullo sviluppo, ma promuovere pragmaticamente gli interessi economici britannici) non è stato esente da biasimo. Nel 2012, ad esempio, il Sottosegretario del FCO Henry Bellingham è stato criticato per aver ospitato un forum Eritrea-Regno Unito nonostante il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, su richiesta dell'Unione Africana, abbia adottato dal 2009 misure punitive nei confronti di Asmara per l'appoggio dato alle milizie islamiche che in Somalia combattono il governo di transizione.

Strumenti

- *Ambasciate e visite diplomatiche*: il Regno Unito ha rappresentanze di ambasciata in 33 stati dell'Africa subsahariana. Sempre più utilizzate sono le micro-rappresentanze di uno o due funzionari diplomatici, volte a mantenere la presenza britannica, ma limitando il più possibile i costi. Durante i suoi mandati, Blair ha visitato due volte la Nigeria, poi Libia, Sierra Leone, Liberia e Sudafrica. Cameron ha visitato il Sudafrica, la Nigeria, l'Algeria e la Libia.
- *Accordi bilaterali*: accordi con vari paesi su traffico di esseri umani (ad esempio con la Nigeria) e sicurezza (soprattutto con paesi a rischio nei quali sono presenti imprese britanniche, ad esempio il Niger).
- *Conferenze*: forum bilaterali commerciali: UK-Sudafrica (giunto alla decima edizione), UK-Nigeria.
- *Commonwealth*: il Commonwealth come associazione volontaria di stati nasce nel 1949 e conta oggi 53 stati, di cui due terzi di piccole dimensioni. I leader dei paesi appartenenti a questa organizzazione si riuniscono ogni due anni per definire le linee guida degli interventi nel campo della democrazia, dello sviluppo economico, della *governance* (e della *governance* degli oceani), dello sviluppo sociale e del sostegno alle giovani generazioni, dell'ambiente e della sicurezza, della prevenzione dei conflitti. I paesi africani che aderiscono al Commonwealth sono: Botswana, Camerun, Ghana, Kenya, Lesotho, Malawi, Mauritius, Mozambico, Namibia, Nigeria, Rwanda, Seychelles, Sierra Leone, Sudafrica, Swaziland, Tanzania, Uganda, Zambia.
- *Formazione, istruzione*: erogazione di borse di studio e mobilità da parte di DfID e Commonwealth.
- *Africa Free Trade Initiative*: sostegno tecnico britannico alla realizzazione di un'area commerciale a tariffe facilitate e verso il libero scambio che coinvolge 26 paesi africani (riduzione tariffe doganali e burocrazia, sviluppo delle infrastrutture).
- *Budget support*: parte dell'aiuto allo sviluppo britannico è erogato direttamente agli stati – che lo gestiscono in accordo con le istituzioni preposte di Londra – in Etiopia, Ghana, Zambia, Mozambico, Malawi, Tanzania, Sierra Leone, Rwanda, Uganda.

Strategie

- 1) *Advocacy su sviluppo sostenibile e cambiamenti climatici*. Dall'inizio degli anni 2000, il Regno Unito si è proposto come paese guida su questioni globali largamente condivise come lo sviluppo sostenibile o i cambiamenti climatici. La sua legittimazione a portare questi temi nei fori internazionali (ad esempio nel G8) deriva in parte dalla centralità acquisita a livello globale e culturale dalla lingua inglese e dagli stati anglofoni, a sua volta retaggio dell'epoca imperiale, e in parte dalla presenza di grandi ONG con una solida tradizione di campagne di *advocacy* e interventi umanitari. Il Regno Unito fa appello al senso di responsabilità delle nazioni sviluppate anche a riguardo dei problemi del continente africano. Oggi l'accento sull'*advocacy* è stato moderato, in favore di una maggiore attenzione agli interessi nazionali britannici.
- 2) *Trasparenza*. L'enfasi sulla trasparenza delle politiche di sviluppo e di cooperazione economica, nonché degli effettivi risultati dei programmi umanitari e multisettoriali, è uno dei tratti caratteristici di DfID e FCO. Il Regno Unito associa il rispetto della trasparenza ad un suo più ampio impegno nella lotta alla corruzione come chiave per il miglioramento della *governance* globale.
- 3) *Aiuto allo sviluppo come soft power e scarsa ingerenza negli affari politici*. L'aiuto allo sviluppo britannico ha contribuito a creare l'immagine di una nazione attenta più ai temi sociali, allo sviluppo e al benessere dei popoli che a questioni di carattere strettamente politico o economico. Nelle relazioni con i paesi africani, questa strategia si è rivelata un'arma a doppio taglio: alcuni leader africani hanno lamentato l'eccessiva attenzione allo sviluppo e il silenzio di fronte ad eventi critici che richiederebbero invece prese di posizione più incisive.
- 4) *Potenziamento programmi bilaterali selezionati*. Tra il 2012 e il 2015 la cooperazione allo sviluppo di DfID vedrà aumentare gli aiuti del 30% ma si concentrerà su un numero ridotto di paesi.

Paesi partner, interscambio commerciale e investimenti

I principali partner sono i paesi appartenenti al Commonwealth, con eccezioni come il Congo-Kinshasa.

Oltre a diversi fondi in sostegno alle iniziative innovative o alle partnership fra imprese britanniche e africane, gli investimenti britannici vengono incentivati dai numerosi programmi che DfID svolge in collaborazione col settore privato

(grandi imprese multinazionali) e che coniugano sviluppo economico e attenzione agli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, soprattutto in ambito agricolo, delle telecomunicazioni, della salute, della tecnologia, della formazione. I nuovi modelli di collaborazione economica sono improntati sul *know-how* delle imprese del Regno Unito – comprese quelle presenti in Africa da lungo tempo, come le multinazionali del tè – che tentano di rinnovare il loro profilo. Il Regno Unito importa petrolio dalla Nigeria (oltre che dall’Algeria e dalla Libia).

GERMANIA

L'esperienza coloniale tedesca in Africa si è chiusa nel 1919, con la fine della prima guerra mondiale e la cessione dei territori conquistati (Burundi, Rwanda, Tanganyika, Namibia, Camerun, Togo). Per lungo tempo Berlino è rimasta lontana dal continente africano e quando vi ha fatto ritorno, alla fine della Guerra fredda, lo ha fatto nel quadro della politica estera europea, optando per un'azione internazionale di basso profilo, con tratti marcatamente umanitari e solo limitatamente politici.

Il governo di Angela Merkel ha recentemente cercato di rivedere la strategia tedesca verso l'Africa costruendo una "partnership tra pari", normalizzando cioè i rapporti con i paesi africani, che negli anni novanta e duemila sono stati improntati soprattutto agli interventi di risposta alle crisi e di lotta alla povertà. Il documento strategico del governo federale tedesco del 2011 identifica l'obiettivo della Germania nel combinare la tutela dei diritti e la protezione di valori universali con la promozione degli interessi tedeschi, restando fermo l'imprescindibile rispetto delle condizionalità da parte dei paesi africani. Ne discende una politica in cui si fa costantemente riferimento al quadro della Joint Eu-Africa Strategy e nella quale vi è grande attenzione per il potenziamento degli organismi dell'Unione Africana, come la Peace and Security Architecture, e delle organizzazioni regionali. Berlino afferma la centralità delle soluzioni africane ai problemi africani, della partecipazione della società civile e della costruzione della cittadinanza attiva.

Il paper individua sei temi chiave: pace e sicurezza, *governance* e diritti umani, sviluppo economico, cambiamenti climatici, energia, istruzione e ricerca. A livello della sicurezza, la Germania, quarto contributore per finanziamento nelle operazioni di peacekeeping dell'ONU, si impegna ad approfondire il dialogo sui temi della lotta al terrorismo e al crimine transnazionale con l'Unione Africana e a garantire la sua presenza nel golfo di Aden. Berlino sostiene il disarmo e la non proliferazione, menzionando anche le attività di sminamento. La Germania ha stanziato 800 milioni di euro per programmi multisettoriali di sviluppo economico, espandendo inoltre il suo network di camere di commercio, ora presenti non solo in Nigeria e Sudafrica (oltre a Algeria, Egitto e Tunisia) – principali partner africani della Germania – ma anche in Angola, Ghana e Kenya. Berlino ha destinato inoltre 500 milioni di euro all'anno, a partire dal 2011, per il sostegno alla ricostruzione degli habitat naturali e la conservazione della biodiversità (ad esempio, in Congo-Kinshasa ed Etiopia) e ha istituito un fondo di 1,3 miliardi di euro per far fronte ai cambiamenti climatici.

La diversificazione della produzione di energia e gli incentivi al ricorso alle fonti rinnovabili sono una delle caratteristiche principali della politica di sviluppo tedesca: Berlino partecipa a *Desertec*, l'iniziativa per il potenziamento degli impianti di energia solare in Nord Africa, in partnership con l'Unione per il Mediterraneo. La Germania è anche il maggior donatore bilaterale internazionale per i progetti di igiene e miglioramento dell'accesso alle risorse idriche, con programmi che si concentrano in Benin, Burkina Faso, Burundi, Congo-Kinshasa, Egitto, Mali, Marocco, Sudan, Tanzania, Tunisia, Uganda, Zambia. Per quanto riguarda la cooperazione culturale e nel settore dell'istruzione, Berlino si impegna a favorire lo sviluppo di centri di eccellenza in diversi campi, dallo studio dei cambiamenti climatici all'integrazione regionale.

Merkel ha dimostrato un interesse crescente per il continente e ha effettuato visite, seppur fugaci, nel 2007 (Etiopia, Liberia e Sudafrica) e nel 2011 (Angola, Kenya e Nigeria). Il settore privato tedesco ha espresso perplessità su questa politica a doppio binario, che da una parte dovrebbe continuare ad affrontare le questioni dello sviluppo, della lotta alla povertà e dell'emergenza umanitaria, in una logica prettamente multilaterale, e dall'altra dovrebbe concentrarsi sulla promozione degli interessi tedeschi.

Strumenti

- *Ambasciate e visite diplomatiche*: la Germania ha 39 rappresentanze diplomatiche in Africa subsahariana. Angela Merkel ha visitato Etiopia, Liberia e Sudafrica nel 2007, Angola, Kenya e Nigeria nel 2011. Il Ministro degli Esteri Guido Westerwelle ha visitato il Sudafrica nel 2013.
- *Ampliamento rete camere di commercio*.
- *Contributo ai programmi di sviluppo delle agenzie multilaterali e in particolare dell'Unione Europea*.
- *Dialogo politico con l'Unione Africana*.
- *Contributo alla creazione di centri di ricerca di eccellenza*.

Strategie

La Germania cerca di trarre profitto dalle molteplici iniziative di intervento umanitario e cooperazione allo sviluppo a cui ha contribuito a partire dagli anni novanta, favorendo la penetrazione economica delle sue imprese laddove la collaborazione coi governi africani sui temi sociali e di *good governance* è stata più fruttuosa e le relazioni sono più radicate.

Paesi partner, interscambio commerciale e investimenti

Oltre al Nord Africa, i principali paesi partner sono Angola, Burundi, Kenya, Liberia, Namibia, Nigeria e Tanzania. Ad oggi seicento compagnie tedesche lavorano in Africa e impiegano 146.000 lavoratori. Il 18% del petrolio importato dalla Germania proviene dall'Africa (Algeria, Nigeria). Berlino cerca di potenziare i suoi investimenti nel settore estrattivo ed energetico.

INDIA

L'apertura all'economia di mercato, avvenuta all'inizio del 2000, e l'assestamento della crescita del Pil su tassi attorno al 9% dal 2003 al 2007 hanno spinto gli investitori indiani alla ricerca di nuove opportunità di investimento e hanno generato un aumento della domanda interna di materie prime. Un primo segno del crescente interesse di New Delhi per l'Africa è stata, nel 2004, l'erogazione di 500 milioni di dollari in concessioni di credito a otto paesi dell'Africa orientale, che potevano contare su risorse naturali ed energetiche come garanzia. Le relazioni commerciali fra India e Africa sono aumentate in modo significativo, con una crescita annua del commercio bilaterale attorno al 30% negli anni tra il 2005 e il 2011.

Il governo di Manmohan Singh ha proseguito nella direzione della diversificazione dei mercati e nella costruzione di un profilo internazionale e di leadership che andasse oltre il continente asiatico. Il 2008, infatti, è stato l'anno del primo incontro diplomatico dei BRIC, ma anche quello del primo forum India-Africa, che si è tenuto a New Delhi ed ha visto la partecipazione degli stati africani secondo la "formula di Banjul" (cfr. il paragrafo 7.2). Un secondo forum si è svolto ad Addis Abeba nel 2011.

La diaspora indiana in Africa è consistente – in particolare in Africa orientale, Sudafrica e Mauritius – e il suo rapporto culturale, storico ed economico con la madrepatria varia sensibilmente: al numero cospicuo di indiani residenti nel continente africano da più generazioni si sono aggiunti i cittadini di migrazione recente, per un totale di circa un milione di individui. Sebbene durante gli anni novanta l'India abbia potenziato le sue relazioni soprattutto con gli stati esportatori di petrolio, oggi New Delhi guarda di nuovo all'Africa orientale, a quei paesi in cui la diaspora è tradizionalmente radicata e comprende un ampio numero di piccoli imprenditori e proprietari di esercizi commerciali che possono avvantaggiarsi di legami diretti con il paese d'origine.

Strumenti

- *Ambasciate e visite diplomatiche*: l'India ha 26 rappresentanze diplomatiche in Africa subsahariana. Il primo ministro Manmohan Singh ha visitato il Sudafrica (nel 2006, nel 2011 e nel 2013 per il summit BRICS), l'Etiopia e la Tanzania, sempre nel 2011, la Nigeria e l'Uganda nel 2007.
- *Accordi bilaterali*: l'India ha negoziato accordi commerciali bilaterali con 19 paesi e accordi di difesa con 6 paesi.
- *Conferenze*:
 - *Conclave on India-Africa Project Partnership*. Organizzato annualmente, fin dal 2005, da parte della Confederation of Indian Industry (CII) – un'associazione per lo sviluppo e l'internazionalizzazione delle imprese indiane che conta 7.000 organizzazioni del settore pubblico e privato – in collaborazione con ExIm Bank India. La CII ha organizzato negli stessi anni anche 13 "conclavi regionali" direttamente in paesi africani.
 - *India-Africa Forum*. Il primo si è svolto a Delhi nel 2008 e il secondo ad Addis Abeba nel 2011. Tra le principali misure intraprese dal forum vi sono state: l'estensione delle linee di credito da 2,1 a 5,4 miliardi di dollari entro il 2014, l'introduzione dell'*India's Duty Free Tariff Preference* (DFTPI-LDC) – che prevede la riduzione dei dazi sulle merci importate dai paesi africani fino al 94% – e lo stanziamento di 700 milioni di dollari per la realizzazione di nuovi programmi in cooperazione e consultazione con l'UA e le organizzazioni che ad essa fanno capo. Il Forum ha anche lanciato il programma ITEC (Indian Technical and Economic Cooperation) grazie al quale 1 miliardo di dollari sono stati destinati alla formazione e specializzazione di lavoratori africani, e la continuazione dell'E-Network Project, che collega attraverso internet università e ospedali africani ed indiani. Il documento finale del Forum menziona anche il sostegno alla Corte Penale Africana, in fase di creazione, e all'African Standby Force.
- *ExIm Bank India*. L'ExIm Bank sostiene l'export dei beni indiani attraverso il programma Focus Africa (con investimenti in 47 stati e per un totale di 2,2 miliardi di dollari).

Strategie

L'India ha condiviso con molti stati africani l'esperienza di colonia dell'Impero britannico, affrontando sfide simili nelle lotte di liberazione e nei successivi sforzi di sviluppo e trasformazione economica. I leader indiani guidarono l'organizzazione della conferenza di Bandung (1955) e del movimento dei non allineati, che hanno in qualche modo posto le basi per il futuro evolversi della cooperazione Sud-Sud. New Delhi si serve di una tecnologia compatibile, sia geograficamente che nei costi, a quella utilizzata nei paesi africani. L'esperienza indiana può contare su tecniche adatte a diversi climi e sulla creazione e l'impiego di prodotti *low cost*. A livello politico, l'India si attiene al principio della non ingerenza, intervenendo in misura limitata nelle questioni africane e operando nel quadro dell'azione delle Nazioni Unite. Nel 2013 l'India è stata il terzo contributore per personale militare e di polizia.

Paesi partner, interscambio commerciale e investimenti

New Delhi rivolge la sua attenzione soprattutto a paesi dell'Africa orientale e/o che si affacciano sull'Oceano Indiano (Mozambico, Madagascar, Tanzania, Kenya e Uganda), ma anche a paesi ricchi di materie prime (che rappresentano due terzi dell'import indiano). L'India esporta in Africa prodotti chimici e farmaceutici, macchinari, prodotti alimentari, tecnologia *low cost*. Gli investimenti privati indiani in Africa riguardano i settori delle telecomunicazioni, della tecnologia digitale, dell'energia, automobilistico, del turismo, estrattivo.

BRASILE

Negli anni ottanta la politica brasiliana in Africa è stata soprattutto funzionale al progetto di sviluppo, espansione e modernizzazione dello stato e si è quindi focalizzata sul reperimento delle materie prime e in particolare del petrolio. La presidenza di Luiz Lula da Silva (2003-2010) è stata invece caratterizzata da un cambiamento radicale di strategia. Nel tentativo di smarcarsi dall'influenza Usa e di espandersi verso nuovi mercati, il Brasile ha riscoperto il Sud del mondo. Nel 2003, dopo aver inaugurato il Forum Brasile-Africa su politica, cooperazione e commercio a Fortaleza, il presidente brasiliano ha visitato diversi stati africani. La politica di Lula nei confronti dell'Africa è stata improntata sulla prossimità, e ha puntato sul ridimensionamento del senso di superiorità ereditato dall'approccio culturalista coloniale: il debito morale mutuato nei secoli di tratta degli schiavi può essere saldato tramite una cooperazione multisettoriale incentrata sul mutuo sviluppo. Questa visione è stata sostenuta e diffusa attraverso i media e la produzione intellettuale, fino a creare una sorta di consenso generalizzato all'interno della società brasiliana sull'opportunità di un ripensamento delle relazioni con l'Africa. Le relazioni fra i paesi sono state rilette nella chiave di una solidarietà Sud-Sud.

Dal 2011, Dilma Rousseff, più attenta alle delicate questioni interne, prosegue nel solco della politica di Lula, limitandone però gli aspetti più ideologici e concentrandosi sul consolidamento delle partnership economiche.

Rispetto ai paesi in via di sviluppo, Brasilia si pone come leader nei negoziati sui temi di interesse reciproco, ricercando l'appoggio dei paesi africani anche nell'ottica di un eventuale sostegno per un seggio permanente al Consiglio di sicurezza ONU. Il Brasile è stato invitato a prendere parte alla Conferenza regionale dei ministri africani per lo sviluppo sociale nel 2008 come la sola nazione non africana.

Strumenti

- *Ambasciate e visite diplomatiche*: il Brasile ha progressivamente aumentato la sua presenza diplomatica in Africa subsahariana portando il suo numero di ambasciate a 32. Durante il suo mandato, Lula ha visitato 29 paesi africani, mentre Dilma Rousseff ne ha visitati 5.
- *Partnerships*: il Brasile sta operando per creare connessioni durevoli fra Mercosur, SADC e SACU. Ha attivato accordi di cooperazione con l'ECOWAS e l'Unione Africana.
- *Conferenze*: Brazil-Africa Forum (accademici, politici, e rappresentanti della società civile); ASA/ASACOF-America do Sul-Africa Cooperation forum (triennale, a livello delle più alte cariche); eventi tematici come il Dialogue on Food Security.
 - *Brasile-Africa Forum*: questo forum nel 2003 ha riunito ambasciatori africani, rappresentanti del governo brasiliano, imprenditori e intellettuali, per analizzare aspetti relativi all'economia, al commercio, all'istruzione e alla cultura. Pubblicizzato e concepito come un grande evento che avrebbe dato vita ad un dialogo duraturo, l'incontro è rimasto un'esperienza isolata.
 - *ASA/ASACOF*: forum bi-regionale di dialogo e cooperazione politica. Nasce nel 2004 su idea di Lula e Olusegun Obasanjo. Riunisce 55 stati africani e 12 latinoamericani in una conferenza ministeriale. Ha un meccanismo di *follow up* che però non è veramente efficiente. Il primo summit è del 2006 (Abuja) e da allora si riunisce a cadenza triennale. Affronta temi trasversali, come i diritti umani, lo sviluppo economico, l'agricoltura, lo sviluppo delle infrastrutture. Il secondo summit si è svolto in Venezuela e l'ultimo summit (il terzo) si è tenuto nel 2013 in Guinea Equatoriale e si è focalizzato sui temi dello sviluppo industriale e dell'energia.
- *Cancellazione del debito* verso i paesi africani per un totale di 1 miliardo di dollari.
- *Creazione di istituti innovativi* per la realizzazione di progetti pilota di cooperazione nel campo della salute pubblica, della lotta alla povertà, dell'energia, della sicurezza alimentare.

Strategie

La strategia di cooperazione di Brasilia vede l'azione concertata di imprese o istituti brasiliani e africani e l'istituzione di progetti pilota soprattutto riguardo alle tecnologie tropicali. Il Brasile si pone come un paese emergente che ha beneficiato dell'aiuto internazionale avviando politiche virtuose e che ora si può affermare come paese donatore. Su questo secondo punto la politica della Rousseff è stata tuttavia più cauta, poiché il rallentamento della crescita nel 2011-2012 e le proteste popolari del 2013 hanno messo in discussione il modello Brasile. Le radici culturali comuni vengono enfatizzate, così come la prossimità del paese all'area culturale africana.

Paesi partner, interscambio commerciale e investimenti

Tra il 2000 e il 2011 l'interscambio commerciale con l'Africa è passato da 4,2 miliardi a 27,6 miliardi di dollari. I partner principali sono Nigeria, Sudafrica e Angola. Le risorse naturali – compreso il petrolio – costituiscono il 90% dell'import

brasiliano dall'Africa. L'export brasiliano, diretto specialmente all'Africa lusofona, comprende prodotti agricoli (zucchero, cereali, carne) e anche manufatti (veicoli, ecc.).

Nonostante i maggiori partner siano stati tradizionalmente i paesi ricchi di risorse, oggi il Brasile ha ampliato la sua prospettiva, anche a seguito della scoperta di ingenti giacimenti di petrolio, tra il 2007 e il 2008, che aumenteranno il grado di autosufficienza energetica del paese. La penetrazione economica brasiliana punta sull'internazionalizzazione delle sue imprese, soprattutto di grandi dimensioni, e la diversificazione dei mercati, e si muove su direttive di più ampio respiro che includono la cooperazione tecnica nel campo della salute pubblica e dell'energia (soprattutto produzione di biocarburante). Brasilia deve ancora sviluppare una politica istituzionale comprensiva per il supporto all'internazionalizzazione e agli investimenti diretti. Il Banco Nacional de Desenvolvimento (BNDS) offre linee di credito con bassi tassi di interessi, che però sono più difficilmente accessibili alle piccole imprese. Gli investimenti brasiliani più ingenti sono concentrati sul settore delle risorse naturali e della costruzione. Nel settore estrattivo, compagnie brasiliane come Vale e Petrobras hanno un vantaggio competitivo per le similarità geologiche tra Brasile e Africa.

RUSSIA

L'Unione Sovietica ha giocato un ruolo chiave nelle vicende africane fino alla sua dissoluzione negli anni novanta. Dalla crisi di Suez, in cui intervenne a favore dell'Egitto, adottò una politica apertamente interventista, volta a contrastare il sistema coloniale imperialista appoggiando le lotte di liberazione e i leader socialisti emergenti. Mosca sostenne Patrice Lumumba in Congo-Kinshasa, Kwame Nkrumah in Ghana, l'African National Congress in Sudafrica e il Movimento Popular de Libertação de Angola. A metà degli anni ottanta l'influenza sovietica in Africa era molto estesa e contava sulla sovrapposizione di alleanze politiche, accordi di cooperazione universitaria per la formazione dei quadri africani (furono circa 25.000 gli studenti africani formati in Urss), assistenza tecnica ai paesi neo-indipendenti (37 accordi stipulati) e accordi commerciali (42 accordi).

La dissoluzione dell'Unione Sovietica ha invertito la politica del Cremlino verso l'Africa. La presenza diplomatica russa è diminuita – sono state chiuse nove ambasciate, alcuni consolati e la maggior parte dei centri culturali – e in generale la nuova Russia ha abbandonato i suoi interessi africani, percepiti come retaggio del periodo comunista, per dedicarsi al proprio “estero vicino”, e a politiche economicamente più favorevoli all'Occidente.

In anni più recenti, la crescita economica ha spinto il paese alla ricerca di nuovi e promettenti mercati, soprattutto nel settore estrattivo e dell'energia: la Russia ha così riscoperto i suoi legami con l'Africa subsahariana, anche se permangono incertezze da parte di Mosca circa la migliore strategia di penetrazione economica e politica.

Il numero di ambasciate in Africa è cresciuto fino a 36 (più dell'India, ma meno di Francia, Cina, e Stati Uniti) ed è stato completato dalle rappresentanze presso le organizzazioni regionali. Nonostante la presenza diplomatica in Africa subsahariana sia aumentata, nel Libro Bianco sulla Politica Estera (2013) dell'amministrazione di Vladimir Putin, così come nella strategia per la sicurezza nazionale di qui al 2020, all'Africa sono dedicate solo poche righe in cui si fa riferimento ad un generico potenziamento della cooperazione. Nel 2013 il Ministro degli Esteri, Sergey Lavrov, ha visitato Algeria, Guinea, Mozambico e Sudafrica.

Putin, in una riunione di leader dei paesi BRICS e delle organizzazioni regionali, ha dichiarato che i BRICS tengono in grande considerazione gli interessi dei paesi africani e delle economie del sud del mondo. Recentemente il presidente russo ha anche affermato di voler aumentare gli aiuti bilaterali verso i paesi africani.

Strumenti

- *Ambasciate e visite diplomatiche*: la Russia ha 36 ambasciate in Africa subsahariana. Vladimir Putin ha visitato Egitto, Sudafrica (2013), Libia (2008), Algeria e Marocco (2006); Dmitrij Medvedev nel 2009 ha visitato Angola, Egitto, Namibia, Nigeria e nel 2010 l'Algeria.
- *Accordi bilaterali*: le visite di Putin e Medvedev sono state l'occasione per stipulare diversi accordi bilaterali, anche se molte delle misure previste dagli accordi non sono ancora state attuate. Gli accordi militari riguardano soprattutto attività di formazione per le forze armate nazionali. Navi russe presidiano inoltre le rotte dell'Oceano Indiano e il Golfo di Aden. Fra gli accordi bilaterali siglati dalla Russia la partnership con il Sudafrica ha particolare rilevanza ed estensione, coprendo numerosi settori tra i quali l'istruzione, il settore estrattivo, l'energia.
- *Afrokom*: Comitato di coordinamento sulla cooperazione economica con gli stati dell'Africa subsahariana (2009). A capo di Afrokom vi è Vladimir Dmitriev, presidente della Vnesheconombank, di proprietà dello stato, che è stata determinante nella formazione di una apposita agenzia di assicurazione sull'export e gli investimenti in Africa subsahariana.

Strategie

La Russia punta a rinnovare ed affinare la sua strategia di cooperazione con i paesi africani. Al momento Mosca attraversa una fase di transizione nella quale si trova a dover ripensare le ormai poco significative alleanze dell'epoca socialista per declinarle in una chiave più adatta al mondo globale, basata su presupposti diversi, economici anziché politici. Oltre al potenziamento delle relazioni commerciali e degli investimenti, la Russia cerca di recuperare la componente di *soft power* da sempre rappresentata dalla cooperazione nel campo dell'istruzione. Mosca utilizza il consesso BRICS sia per stringere legami più forti con il Sudafrica, che per inserire le relazioni con l'Africa all'interno della più ampia strategia di potenziamento della sua leadership nelle organizzazioni multilaterali.

Paesi partner, interscambio commerciale e investimenti

In larghissima parte, gli investimenti russi in Africa concernono il settore estrattivo, soprattutto in Angola, Nigeria e Sudafrica (oltre all'Algeria). In anni recenti sono cresciuti gli interessi di Mosca verso l'Africa orientale e centrale, in particolare in Mozambico e Tanzania. Imprese russe conducono attività estrattive anche in Burkina Faso, Congo-Kinshasa,

Gabon, Guinea. Gazprom, radicata per ora nel nord Africa, ha in programma di estendere le sue attività a Nigeria e Guinea Equatoriale.

La Russia importa soprattutto prodotti dell'attività estrattiva e minerali come cromo, manganese e bauxite. Nonostante queste materie prime siano reperibili anche all'interno del territorio russo, per esempio in Siberia, l'importazione dall'Africa risulta conveniente sia a livello di costi di estrazione che di impatto ambientale. Gli investimenti russi in Africa si concentrano anche nel settore dell'energia, delle infrastrutture, delle telecomunicazioni (soprattutto in Angola) e della pesca. Mosca è anche uno dei principali fornitori di armamenti nella regione.

TURCHIA

Il primo segnale della volontà di Ankara di stringere relazioni più strette con i paesi africani si ebbe con il “Piano d’azione per l’Africa”, adottato dal governo nel 1998. La Turchia ha poi impresso una forte accelerazione alla sua politica africana nel 2005, quando il primo ministro Tayyip Erdoğan ha visitato il Sudafrica e l’Etiopia. Il governo turco ha seguito un modello di promozione degli interessi nazionali nella regione piuttosto peculiare, sviluppato in tre fasi: il primo passo è stabilire relazioni bilaterali istituzionali, insediando le rappresentanze diplomatiche di Ankara, poi vengono intensificati o creati i collegamenti aerei, e successivamente viene dato impulso alla cooperazione nell’ambito dell’istruzione e all’interscambio commerciale. Tra il 2009 e il 2011 Ankara ha così inaugurato 15 nuove ambasciate, in Angola, Burkina Faso, Camerun, Ciad, Costa d’Avorio, Ghana, Guinea, Mali, Madagascar, Mauritania, Mozambico, Niger, Tanzania, Uganda, Zambia. Inoltre, nel 2008 ad Istanbul, 49 stati africani hanno preso parte con grande risalto al Summit Africa-Turchia per la cooperazione. Questo modo di procedere si è rivelato efficace, per lo meno nel breve periodo, e nel 2010 l’Unione Africana ha dichiarato la Turchia un partner strategico. Per il biennio 2009-2010 la Turchia è stata eletta membro non permanente al Consiglio di Sicurezza grazie ai voti degli stati africani, e nel 2010 la conferenza ONU sugli stati meno sviluppati si è tenuta a Istanbul, come anche la conferenza Istanbul-Somalia, sempre nel quadro dell’azione delle Nazioni Unite.

L’evento che ha consacrato la Turchia come nuovo attore internazionale di rilievo in Africa, oltre all’aumento degli aiuti allo sviluppo verso i paesi subsahariani (Ankara è il maggior donatore non-OCSE nella regione) e al cospicuo incremento del volume del commercio, è stata la visita di Erdoğan in Somalia, paese islamico, nel 2011. Il premier turco si è recato a Mogadiscio – primo leader non africano in oltre venti anni – richiamando personalmente l’attenzione sulle drammatiche conseguenze del conflitto e della carestia in corso e portando in aiuto 49 milioni di dollari, ai quali più tardi si è aggiunta una raccolta di donazioni private. Il leader turco ha poi annunciato la riapertura dell’ambasciata (colpita peraltro da un attentato degli al-Shabaab a metà 2013), avviato la ricostruzione dell’aeroporto e di un ospedale, e stanziato 70 milioni di dollari per borse di studio destinate a giovani somali. Oltre all’effetto mediatico dell’operazione, la visita di Erdoğan ha rimarcato la volontà della Turchia, paese libero da retaggi coloniali nella regione, di intervenire attivamente nel continente. Nel 2013, il primo ministro ha visitato Gabon, Niger e Senegal, dopo essersi recato in Nord Africa, accompagnato da una vasta delegazione composta da 300 uomini d’affari.

La Turchia si è anche spesa per la mediazione e la risoluzione di diverse crisi, come quelle in Sudan, Eritrea e Mali (per la quale ha presieduto il Gruppo di contatto dell’Organizzazione della Cooperazione Islamica). La tiepida posizione del governo turco rispetto agli eccidi del Darfur, non ha tuttavia giovato alla supposta neutralità turca negli affari africani.

Strumenti

- *Ambasciate e visite diplomatiche.* La Turchia ha 30 rappresentanze diplomatiche in Africa subsahariana. Il primo ministro Erdoğan ha visitato la Somalia (2011) e poi Gabon, Niger e Senegal (2013).
- *Turkey-Africa Cooperation Summit.* Il primo summit si è tenuto ad Istanbul nel 2008 e ha coinvolto 49 paesi africani (un secondo summit si sarebbe dovuto tenere nel 2013). L’incontro ha prodotto due documenti di strategici di riferimento (“The Istanbul declaration on Africa-Turkey partnership: solidarity and partnership for a common future” e “Framework of cooperation for Africa-Turkey partnership”). Il summit è stata anche l’occasione per incontri bilaterali tra rappresentanti del governo di Ankara e quelli dei paesi presenti. Nonostante la buona riuscita della conferenza, l’Unione Africana ha constatato ritardi nella messa in opera delle azioni previste dal forum (tra le quali spiccava la creazione di una camera di commercio Turchia-Africa in collaborazione con le organizzazioni regionali).
- *Turkish Confederation of Industrialists and Entrepreneurs (TUSKOM).* È la principale associazione di imprenditori turca e ha al proprio interno programmi di internazionalizzazione e sviluppo dell’export. L’organizzazione è vicina all’ex-imam Fethullah Gülen, il cui pensiero conferisce molta importanza alla cooperazione nell’ambito dell’istruzione. La Turchia ha aperto 34 scuole in Africa.
- *Turkish International Cooperation and Development Agency.* La TİKA opera in 37 paesi.

Strategie

La Turchia sta conducendo un programma ambizioso di potenziamento delle sue relazioni con l’Africa. Istanbul cerca di affermarsi come un attore rilevante, sia dal punto di vista economico che attraverso il ruolo di mediatore politico. Erdoğan promuove l’immagine della Turchia come di un paese di confessione musulmana, portatore di valori diversi rispetto a quelli del campo occidentale, e al contempo moderno e dall’economia in crescita, relativamente autonomo rispetto alle potenze tradizionali. La Turchia non richiede particolari condizionalità negli aiuti e punta sullo sviluppo delle relazioni commerciali e sull’istruzione.

Paesi partner, interscambio commerciale e investimenti

I principali paesi partner sono Eritrea, Etiopia, Gabon, Gibuti, Somalia e Sudan, ma anche Sudafrica, Kenya e Nigeria.

L'interscambio commerciale è aumentato esponenzialmente, con le esportazioni dalla Turchia verso l'Africa passate da 2,1 miliardi di dollari nel 2003 a 13,3 miliardi di dollari nel 2012 (soprattutto metalli, prodotti petroliferi raffinati, macchinari e veicoli), e le importazioni cresciute da 3,3 a 9,6 miliardi di dollari nello stesso arco di tempo (petrolio, pietre preziose, metalli e cacao). Il governo turco punta tuttavia a far crescere il volume commerciale complessivo attuale (22,9 miliardi di dollari) fino a raggiungere 50 miliardi di dollari entro il 2015.

Seconda parte

PROSPETTIVE e OPPORTUNITÀ

4 Obiettivi e direttrici di una politica estera verso l'Africa subsahariana

L'Africa subsahariana è un'area geopolitica ed economica rispetto alla quale l'Italia ha crescenti ragioni di interesse. Si tratta di una regione relativamente vicina, e questo rende le opportunità che essa offre e i rischi che da essa promanano particolarmente rilevanti.

Storicamente, la politica estera italiana verso l'Africa è stata contrassegnata da un'attenzione privilegiata per le ex-colonie italiane nell'area del Corno d'Africa (con l'aggiunta del Mozambico); da un interesse economico piuttosto circoscritto (con l'eccezione dell'esperienza di Eni); e da una cooperazione allo sviluppo che, al di là della parentesi rappresentata dagli anni ottanta, è stata fortemente condizionata da risorse limitate. Oggi sono cambiati gli interessi dell'Italia ed è cambiata l'Africa, deve dunque adattarsi la politica estera, rinnovandola attorno a tre cardini.

Il primo è quello di una “diplomazia della crescita” che, se valido come principio più ampio attorno a cui ridisegnare le relazioni estere dell'Italia, assume particolare rilevanza nei confronti di una regione geograficamente prossima e, oggi diversamente da ieri, in forte espansione economica. L'Africa subsahariana, con economie e mercati in rapido progresso, è un'area che merita centralità nell'applicazione della diplomazia della crescita, e dunque una regione verso cui orientare e promuovere l'internazionalizzazione delle imprese italiane. La crescita economica africana può aiutare l'economia dell'Italia e al tempo stesso essere aiutata da un aumento della presenza economica italiana. Occorre, in questo senso, riavvicinare e riconciliare l'idea di interesse nazionale (la ripresa dell'economia italiana, nonché la stabilizzazione politica di un'Africa più prospera) e quella di sviluppo internazionale (il sostegno al progresso dei paesi subsahariani), anche promuovendo in Italia una diversa immagine e una nuova “narrativa” sull'Africa. I benefici possono e devono essere reciproci.

La seconda direttrice è quella della stabilizzazione politica e della sicurezza nel continente. Il tema non è di per sé nuovo, e l'Italia si è già occasionalmente spesa su questo fronte, in particolare con il successo della mediazione per la pacificazione del Mozambico negli anni novanta. L'evoluzione politica recente in diversi punti della fascia territoriale che va dal Sahel – e in particolare dal Mali e dal nord della Nigeria – al Centrafrica e fino alla Somalia ha messo in luce una situazione nella quale conflitti e focolai hanno crescentemente messo a rischio la sicurezza degli africani e quella internazionale. Quest'ultima, ad esempio, ha risentito e continua a risentire in questi anni degli effetti della pirateria che origina dalle coste somale sull'Oceano Indiano; dei movimenti islamici transnazionali che si sono moltiplicati tra il nord del Mali, l'Algeria, il Niger e la Nigeria; dei flussi migratori legati alle crisi o alla repressione politica in parti diverse della regione, come ad esempio nel Corno d'Africa. Sia le ragioni umanitarie che quelle degli interessi nazionali o occidentali concorrono quindi a giustificare una attenzione italiana all'area subsahariana anche in chiave geopolitica, e su questo fronte l'Italia deve pensare ad un ruolo da declinare soprattutto in chiave multilaterale (in particolare attraverso l'Unione Europea e l'ONU) con un forte contributo di leadership solo su questioni limitate (Somalia, immigrazione).

La terza direttrice è quella della cooperazione e del sostegno allo sviluppo africano. Evidentemente l'idea stessa di relazioni economiche rafforzate dalla promozione di una diplomazia della crescita va a toccare direttamente quello del sostegno allo sviluppo economico e sociale della regione. E viceversa:

esistono spazi da esplorare per un rapporto proficuo fra cooperazione e internazionalizzazione delle imprese, per aiuti in sinergia con istituzioni private, come emerso anche in occasione del Forum sulla Cooperazione Internazionale del 2012. Ma l'attenzione dell'Italia ai progressi del continente africano deve mantenere anche una componente più autonoma, incentrata da un lato sulle più tradizionali esigenze di aiuto e di lotta alla povertà, e dall'altro sulla promozione di uno sviluppo che abbracci, accanto alla dimensione economica, anche quelle sociali, ambientali e culturali, e che sia inclusivo, equo e stabile. Uno sviluppo sostenibile è del resto un obbiettivo esplicito della partnership che Africa e Europa si sono impegnate a portare avanti congiuntamente.

Il prossimo capitolo esamina, in maniera sintetica, il ruolo dell'Italia rispetto alla stabilizzazione politica e alla sicurezza internazionale in Africa, alla posizione del continente nella *governance* globale, all'evoluzione della cooperazione e ad uno sviluppo africano sostenibile. I capitoli successivi si concentrano invece in maniera più estesa e approfondita sul tema cui questo Rapporto attribuisce massima centralità, quello cioè dell'internazionalizzazione economica dell'Italia verso i paesi dell'Africa subsahariana.

5 L'Italia e lo sviluppo dell'Africa: istituzioni, *governance*, aiuti e sostenibilità

5.1 L'Italia, le crisi subsahariane e l'Africa nella *governance* globale

Da quando gli stati africani hanno trovato un maggiore equilibrio e le loro economie un maggiore dinamismo, l'Africa subsahariana occupa un posto di crescente rilievo nei processi economici e politici a livello internazionale. L'attenzione alla sua stabilizzazione politica e alle implicazioni per la sicurezza collettiva si è notevolmente accresciuta.

Il Corno, il Centrafrica, e alcune zone dei Grandi Laghi e del Sahel presentano un contesto di belligeranza diffusa che le rende le aree del subcontinente attualmente più critiche. L'Africa ha tentato d'imporre il principio secondo cui le crisi africane debbano avere soluzioni africane, ma questo desiderio di sovranità è rimasto largamente deluso, in parte per le capacità limitate degli attori continentali, in parte perché, più ancora che durante la Guerra fredda, le crisi africane si intrecciano con tensioni che hanno una valenza internazionale. Il fondamentalismo islamico, in particolare, è stato spesso la chiave con cui declinare frustrazioni e ostilità che hanno in realtà radici ben più locali. Da teatro periferico della Guerra fredda, l'Africa rischia così di essere ridotta a retroterra strategico del terrorismo di matrice al-qaedista.

Una concezione delle relazioni internazionali troppo appiattita sulla sicurezza dei paesi occidentali, tuttavia, diventa sempre meno sostenibile, sia perché l'ascesa, le risorse e l'interesse per l'Africa da parte delle economie emergenti in competizione con le potenze occidentali assicura ormai agli stati africani una varietà di opportunità, sia perché una simile concezione non affronta le cause più profonde dei conflitti subsahariani. Gli interventi armati esterni possono in alcune circostanze essere o apparire indispensabili ed efficaci, ma in generale le soluzioni alle crisi africane vanno cercate attraverso operazioni di costruzione del consenso e di *capacity-building* più lunghe e lente. Prevenire e contenere le emergenze del futuro richiederà una maggiore istituzionalizzazione degli stati della regione e dei processi di inclusione delle comunità che li abitano.

La contiguità geografica coinvolge inevitabilmente l'Italia in tutto questo, come nazione mediterranea e come nazione europea. Ma perché l'Africa dovrebbe scegliere Roma come *partner* privilegiato? L'esperienza altrui – di Cina e India soprattutto, con tutto il peso della loro “quantità” – suggerisce che l'Italia trovi una propria via distinguendosi per la “qualità”. La peculiarità della proposta italiana potrebbe essere il sostegno all'autonomia degli interlocutori africani, sollevandoli da ogni forma di dipendenza, oltre ad una partnership in appoggio alla sostenibilità dei percorsi di sviluppo africani (si veda il paragrafo 5.3). Già nel sistema bipolare della Guerra fredda, il governo italiano, interpretando vocazioni terzomondiste che accomunavano forze politiche e imprese a grande proiezione internazionale, seppe ritagliarsi un proprio spazio pur all'interno dello schieramento di riferimento. L'Eni è stata un protagonista assoluto in questo campo, anticipando o trascinando la politica estera dell'intero paese.

I favori di cui gode l'Italia in Africa premiano una presenza che, anche nella gestione delle crisi, privilegia il raggiungimento di soluzioni nell'interesse dei paesi coinvolti più di quanto non facciano altri attori esterni. Una presenza conscia che l'impiego della forza rischia talvolta di aumentare i risentimenti. Ha un senso preciso il modo riservato con cui l'Italia partecipa alle missioni "securitarie", sempre evidenziando il lato umanitario e riparatore.

All'Italia mancano piuttosto appigli regionali validi, come potrebbe essere a est l'Etiopia se non fosse così compromessa nelle crisi dell'area. Anche il Kenya, dopo l'occupazione della zona di Chisimaio, è percepito come parte in causa nella questione somala, come mostra l'attacco terroristico del 2013 al centro commerciale di Nairobi.

Manca anche, in parte, il valido appoggio di una politica europea indebolita dalle discrepanze di linea fra gli attori più importanti dell'Unione. Se la Germania e, a tratti, il Regno Unito si tengono sullo sfondo, l'Italia non è aiutata dalla tendenza della Francia ad agire individualmente, con i propri contingenti armati e i propri disegni, ricorrendo solo in un secondo tempo alla copertura di Bruxelles. Anche nel 2013 Parigi è intervenuta in Mali e nella Repubblica Centrafricana seguendo questo schema, scavalcando l'Europa almeno nelle decisioni e operazioni iniziali.

Priva di una presenza tradizionale paragonabile a quella della Francia, di un potere economico pari a quello della Cina, o di capacità di influenza, organizzazione e mediazione come quella degli Stati Uniti, l'Italia deve trovare e potenziare nicchie di presenza e forme di penetrazione che le consentano un margine operativo per le sue priorità e opzioni strategiche. L'alternativa è fra limitarsi a tamponare le crisi nella loro dimensione esterna – erigendo una barriera contro l'immigrazione irregolare o arginando il dilagare del terrorismo attraverso il Mediterraneo, ad esempio – oppure ritagliarsi spazi adeguati attraverso il duplice canale dell'intensificazione dei rapporti bilaterali e dell'azione coordinata nel quadro del sistema di istituzioni internazionali di cui l'Italia fa parte.

La questione più irrisolta e complessa nelle vicende africane degli ultimi venti anni – la ricostruzione della Somalia – è quella sulla quale l'Italia è chiamata a contribuire con un ruolo di leadership. Ma il travaglio del *nation-building* in Somalia è ormai fortemente inquinato, da un lato, dall'occupazione militare a macchie di Amisom (la missione dell'UA, composta soprattutto da truppe ugandesi), Etiopia e Kenya, e, dall'altro, dagli effetti del jihadismo al-qaedista e della corrispettiva "lotta al terrorismo" americana. L'Etiopia ha fatto blocco con Kenya e Uganda, "africanizzandosi" in contrapposizione allo scivolamento dell'Africa verso la sfera arabo-islamica. Il relativo successo dell'Etiopia e l'allontanamento delle milizie islamiste di Al-Shabaab dalla Somalia "utile", oltre alla contemporanea sconfitta del Sudan con l'indipendenza delle province meridionali, hanno portato all'arresto di questo scivolamento, almeno nel breve periodo. Per approfittarne, occorre rimediare alla spartizione della Somalia fra un governo centrale con pochi poteri sul territorio, regioni autonome o semi-autonome, milizie armate e influenze esterne. È molto difficile che l'indipendenza del Somaliland rientri se non in un contesto di rilancio dell'economia, se necessario assistito, che possa allettare chi controlla i porti più vicini alla penisola arabica. Il Puntland non ha proclamato formalmente l'indipendenza e ha mantenuto qualche labile contatto con Mogadiscio.

L'Italia – dando un contributo più attivo alla mediazione internazionale (cui anche la Turchia e attori non-occidentali, come la Cina e i paesi del Golfo, devono ragionevolmente prendere parte), troppo condizionata dalla priorità di vincere il jihadismo a scapito di una reale soluzione della questione somala – dovrebbe impegnarsi a snodare e risolvere le conflittualità tra i governi della regione, svestendo i contenziosi della loro valenza internazionale, e in particolare facilitare:

a) un *modus vivendi* a due o più soggetti in Somalia, con decisioni definitive, in accordo con le autorità locali, su unità federale o riconoscimento di più Somalie, e una più piena restaurazione delle rispettive sovranità;

- b) l'attuazione della delibera dell'apposita commissione internazionale sul tracciato del confine fra Etiopia ed Eritrea;
- c) la riapertura dei porti eritrei al commercio esterno dell'Etiopia, riducendo così la pressione di Addis Abeba sulla Somalia.

Per acquisire rilevanza in proprio, l'Italia dovrebbe quanto meno modificare un approccio che negli ultimi anni si è spostato troppo acriticamente sulle posizioni dell'Etiopia, la quale dovrà adattarsi a un compromesso sia con la Somalia che con l'Eritrea.

Nell'ultimo decennio, i paesi africani hanno avanzato diverse proposte finalizzate a ottenere una maggiore rappresentanza del continente nei consessi internazionali, specialmente sui numerosi temi di rilevanza globale che la vedono implicata in prima linea, come le politiche economiche e commerciali, le politiche di mitigazione dei cambiamenti climatici, la sicurezza internazionale e l'aiuto allo sviluppo.

Rispetto al commercio internazionale, l'Africa rivendica un allargamento del G20, con l'inclusione di altri paesi africani oltre al Sudafrica, e l'eventuale attribuzione dello statuto di membro del WTO per l'Unione Africana, uno statuto del resto già riconosciuto all'Unione Europea. Anche nel Fondo Monetario Internazionale gli stati africani lamentano la loro scarsa presenza all'interno degli organi esecutivi, nonostante le recenti riforme, chiedendo l'istituzione di un ulteriore seggio nel consiglio esecutivo dei 24 direttori da attribuire a un paese dell'Africa subsahariana, oltre ai due che già spettano al continente. L'Africa veglia inoltre affinché le condizioni di reciprocità sull'abbattimento dei dazi doganali, soprattutto per quanto concerne i prodotti agricoli e i manufatti, non comportino il soffocamento delle produzioni nazionali favorendo le esportazioni dei paesi sviluppati.

Per quanto concerne i negoziati sui cambiamenti climatici, alla conferenza di Durban nel 2011 i paesi africani hanno fatto fronte comune, chiedendo una maggiore partecipazione nella distribuzione delle allocazioni per la mitigazione e dei fondi per l'adattamento ai cambiamenti climatici. Gli stati africani si sono inoltre mostrati attenti a che sia raggiunto un accordo sulle emissioni che non li penalizzi nel futuro, via via che raggiungeranno livelli più elevati di sviluppo.

Sull'aiuto internazionale allo sviluppo, i paesi africani guardano con interesse alle conclusioni del forum di Busan del 2011, che hanno sottolineato l'importanza dell'allineamento dei donatori alle priorità degli stati africani e hanno accolto la richiesta dell'Africa di un aiuto orientato verso gli investimenti. Il forum di Busan ha anche ribadito la necessità di un rafforzamento della cooperazione Sud-Sud.

Rispetto alla partecipazione alla *governance* mondiale e della sicurezza internazionale, gli stati africani premono per l'istituzione di un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite riservato ad un paese del continente, l'unico – assieme all'America Latina – cui questa prerogativa non è ancora riconosciuta. Oltre ai progressi demografici, politici ed economici, a legittimare ulteriormente questa rivendicazione vi è anche la constatazione che gli stati africani possono esprimere la loro voce solo attraverso i membri non permanenti, che tuttavia non hanno diritto di veto e subiscono invece quello delle grandi potenze, nonostante l'Africa continui ad essere sede della maggioranza delle crisi internazionali su cui il Consiglio di Sicurezza si concentra.

In aprile 2014 si svolgerà l'Africa-UE summit (il quarto, dopo Cairo 2000, Lisbona 2007 e Tripoli 2010), che verterà sui temi della pace e della sicurezza e sugli interessi condivisi, dando priorità alle politiche che favoriscono una crescita sostenibile ed inclusiva. L'ultimo summit ha sottolineato l'importanza del potenziamento della cooperazione economica e dell'accelerazione dei processi di integrazione, rimarcando la necessità di un maggiore coinvolgimento del settore privato. Anche in riferimento a questo futuro incontro, l'Italia deve considerare con attenzione le istanze dei paesi africani relative al commercio internazionale, alla sicurezza e agli aiuti, e adoperarsi perché le richieste di una maggiore e rinnovata rappresentanza trovino eco nei consessi internazionali. In sedi come le Nazioni

Unite, l'UE o il WTO, ci sono le occasioni per rafforzare il buon esito di cause dell'Africa che l'Africa da sola non riesce a far emergere o a far accettare. La partnership paritaria che l'Italia auspica include l'obiettivo strategico di promuovere le opportunità dell'Africa nei principali consessi globali. Anche nel riordino dei poteri di rappresentanza all'ONU e in altre organizzazioni internazionali l'Italia può trovare concordanze e reciprocità con i paesi africani più attivi a vantaggio di tutto il continente. Se la composizione del Consiglio di Sicurezza, per quanto riguarda i seggi permanenti, è un tema che sta a cuore dell'Unione Africana, i voti africani sono stati d'altra parte utili nelle campagne dell'Italia per la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, per l'Expo 2015 a Milano e per la moratoria della pena di morte nel mondo. Potranno esserlo anche quando, nel 2017, l'Italia si candiderà a un seggio non permanente nel Consiglio di Sicurezza.

5.2 Gli aiuti italiani: tra risorse limitate e riforme evocate

Quello del graduale riallineamento del livello degli aiuti italiani agli standard dei paesi ricchi, ovvero alla media dei paesi OCSE, è un obiettivo più volte dichiarato e da continuare a perseguire, seppure nel medio-lungo periodo. Le stesse Linee-guida 2013-2015 annunciavano una “inversione di tendenza nelle dotazioni di bilancio”. Il Development Assistance Committee dell'OCSE, di cui l'Italia fa parte e di cui dovrebbe essere impegnata a seguire le raccomandazioni, ha sottolineato come, sebbene gli aiuti allo sviluppo italiani siano cresciuti del 33% rispetto al 2010 (in gran parte grazie alla cancellazione del debito e ai fondi stanziati per l'emergenza Nord Africa), nel 2011 essi rappresentavano ancora solo lo 0,19% del Pil, lontano dall'obiettivo dello 0,51% fissato dall'Unione Europea per il 2010, e ancora di più dalla quota dello 0,7% prevista per il 2015.

Dopo essere stata per molto tempo il principale strumento della politica africana del governo italiano e degli altri governi occidentali, tuttavia, la cooperazione ha perso molto della sua rilevanza. Anche solo rispetto al 2005 – quando agli aiuti all'Africa venne data centralità ed enorme enfasi nella politica di Tony Blair, che presiedeva allo stesso tempo il G8 e l'Unione Europea – i tempi sono cambiati.

Da una parte, i volumi dell'aiuto pubblico, non solo di quello italiano, si sono ridotti in termini reali⁵² e non sono più la voce principale dei flussi finanziari verso l'Africa. Nel 2012, ad esempio, con 60,4 miliardi di dollari le rimesse hanno rappresentato per la prima volta la fonte più ampia di finanziamenti esterni in Africa subsahariana, superiori tanto agli aiuti allo sviluppo quanto agli investimenti diretti esteri⁵³.

Dall'altra parte, tra le fonti di finanziamento è cresciuta la rilevanza dei trasferimenti per aiuti diretti e opere pubbliche da parte della Cina e di altri paesi emergenti, erogati senza le condizioni dell'aiuto che fa capo a Banca Mondiale, FMI, UE, Stati Uniti e singoli paesi europei. Il Busan Partnership Document adottato nel 2011 si richiama esplicitamente all'importanza della cooperazione Sud-Sud raccomandando un suo coordinamento con la cooperazione Nord-Sud, ma nei documenti italiani non si trovano impegni, direttive o ipotesi in questo senso. L'apertura del DAC ai donatori emergenti è un'eventualità che non riguarda solo l'Italia, ma che l'Italia potrebbe sollecitare di mettere allo studio.

Al di là dell'ammontare delle risorse, in Italia è da tempo in discussione una riforma più profonda della legge 49 del 1987 sulla cooperazione, spesso evocando la creazione di un'apposita Agenzia per lo sviluppo. L'importanza di “un referente politico unico”, possibilmente “un ministro dedicato, con deleghe specifiche”, è stata richiamata anche dal grande Forum sulla Cooperazione Internazionale

⁵² OECD, “Aid to poor countries slips further as governments tighten budgets”, www.oecd.org, 3 aprile 2013.

⁵³ African Development Bank, OECD, UNDP, ECA, *African Economic Outlook 2013. Structural Transformation and Natural Resources*, 2013, p.55.

organizzato nell'ottobre 2012 a Milano, un evento che non si vedeva da quando analoghe iniziative si tennero negli anni ottanta e che, con la partecipazione dell'allora premier Mario Monti, sembrava contribuire "a riportare la cooperazione al centro dell'agenda politica come elemento qualificante dell'estroversione internazionale del nostro paese"⁵⁴. La stessa inclusione nel governo Monti (2011-2013) di un ministero per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione poteva rappresentare e in parte ha rappresentato una svolta. Ma l'esperienza del doppio ministero, oggetto di qualche riserva per il possibile conflitto d'interessi e per la sovrapposizione con l'apposita struttura del MAE ormai collaudata⁵⁵ da parte di un ministero per di più senza portafoglio, non si è ripetuta con il successivo governo Letta nel 2013.

L'azione e la razionalizzazione della cooperazione italiana allo sviluppo si muove fra gli obiettivi suoi propri e la fiducia in un coordinamento più vasto a livello internazionale. Il governo italiano utilizza la cooperazione per acquistare o riacquistare credibilità presso la comunità internazionale. Nello stesso tempo, ammette i vantaggi di una cooperazione che non risponda solo a un'impostazione nazionale. Nonostante le ovvie giustificazioni di razionalità, una concertazione con fori internazionali, come l'UE, l'ONU, il G8 o il G20, in alcuni casi può comportare deviazioni rispetto a principi e priorità nazionali, favorendo la concentrazione degli aiuti allo sviluppo su paesi che non rispondono agli interessi e alle opzioni dell'Italia. La riflessione sulle risorse da devolvere in aiuti e sulla riforma della cooperazione deve includere un approfondimento su possibili legami e sinergie tra gli aiuti allo sviluppo e la promozione dell'internazionalizzazione economica italiana⁵⁶. Ma una non coincidenza fra i paesi prioritari per la cooperazione e i paesi individuati da questo Rapporto (si veda il paragrafo 7.3) come obiettivi di una politica di internazionalizzazione economica dell'Italia non va letta come una discrasia, ma come la conseguenza delle logiche di strumenti di natura diversa. La cooperazione ha motivazioni e finalità che la distinguono – al di là di possibili convergenze nel presente o nel futuro – dall'internazionalizzazione delle imprese. I temi della cooperazione, a cominciare dalla lotta alla povertà, conservano la loro attualità. L'Africa, inoltre, proprio perché arriva a certe realizzazioni in ritardo, può essere un terreno di sperimentazione per una cooperazione di nuova generazione in materie come il clima, la conservazione dell'ambiente o le alte tecnologie.

5.3 L'Italia e lo sviluppo sostenibile in Africa subsahariana

Lo sviluppo sostenibile è un concetto chiave nelle relazioni fra Unione Europea e Unione Africana, ed è oggi divenuto un obiettivo trasversale rispetto alle politiche di Bruxelles in campo politico, economico, sociale e nel rafforzamento degli attori locali e non statali. Nella Joint Africa-EU

⁵⁴ Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, *La cooperazione italiana allo sviluppo nel triennio 2013-2015. Linee-guida e indirizzi di programmazione*, Ministero degli Affari Esteri, dicembre 2012, p.2.

⁵⁵ In un primo tempo (legge n. 38 del 1979) la cooperazione, d'ora in poi definita allo sviluppo e non più tecnica, fu affidata a un Dipartimento, dentro il ministero degli Esteri ma dotato di una certa autonomia. Con la legge del 1987 essa fu affidata stabilmente a una Direzione generale del ministero. Nel 1985 (legge n. 73), dopo una battaglia combattuta essenzialmente per ragioni di politica interna, fu istituito il Fondo aiuti italiani con una gestione separata dell'aiuto d'emergenza facente capo a un sottosegretario.

⁵⁶ Non mancano iniziative recenti che già muovono in questa direzione, come l'emendamento dell'art.7 della legge 49/1987 sulla cooperazione, adottato nel 2013, che estende al settore industriale (oltre a quello agricolo, ambientale, microfinanziario e pubblico) la possibilità di accedere a crediti agevolati per la formazione di imprese miste da parte di società italiane e partner locali in paesi in via di sviluppo.

Strategy/Partnership (JAES/P) adottata a Lisbona nel 2007, lo sviluppo sostenibile è menzionato fin dal preambolo e indicato come cardine di una visione condivisa tra Europa e Africa⁵⁷.

Già con la dichiarazione di Cape Town sulla ricerca per lo sviluppo sostenibile del 2002, Europa e paesi ACP riconoscevano l'importanza della ricerca tecnologica e della sperimentazione in vista di un progresso che combinasse crescita economica e sviluppo sostenibile. Nell'*Action Plan 2011-2013*, che stabilisce i temi prioritari del dialogo politico fra UE e Africa, vengono individuati come settori chiave, fra gli altri, quello dell'energia e della resilienza ai cambiamenti climatici. In particolare, ci si impegna a intensificare la cooperazione sui temi della *green economy*, che rappresenta peraltro un'opportunità di creazione di nuovi posti di lavoro con effetti virtuosi sulla crescita economica, e sulla ricerca nel campo delle tecnologie sostenibili. La Partnership auspica un rafforzamento del quadro istituzionale sui cambiamenti climatici e la finalizzazione di un accordo globale maggiormente vincolante. Il Piano menziona anche politiche di controllo della deforestazione e l'implementazione della seconda fase del Great Green Wall for the Sahara and the Sahel Initiative (GGWSSI), un ambizioso programma di riforestazione, lotta alla desertificazione e preservazione dell'ecosistema.

L'Italia deve qualificare i propri interventi come partnership con l'Africa nel percorso verso uno sviluppo sostenibile, favorendo un processo di cambiamento istituzionale, sociale, ambientale ed economico volto ad una gestione oculata delle risorse naturali che ne preservi qualità e riproducibilità, alla creazione di condizioni di benessere di lungo periodo ed equamente distribuite, e al rafforzamento della capacità delle leadership di assicurare condizioni di stabilità, democrazia, partecipazione e giustizia. In linea con le posizioni europee, l'Italia vanta buone competenze sia sui temi dell'energia rinnovabile, della costruzione eco-compatibile e della ricerca tecnologica attenta allo sviluppo sostenibile, che sulle politiche della conservazione della biodiversità, della promozione di un'agricoltura a basso impatto ambientale, della valorizzazione dei saperi e delle specificità locali in diversi settori (farmaceutico e della medicina, tecnologico, delle costruzioni, gastronomico e della produzione agricola, dell'artigianato).

L'Italia è dunque nella posizione di promuovere lo sviluppo sostenibile presso i partner africani attraverso iniziative quali:

1) il sostegno alla *governance* ambientale

L'Italia può contare su una solida esperienza rispetto ai temi dell'introduzione dei fattori di impatto ambientale in campo normativo, della valutazione del rischio idraulico e idrogeologico, della conservazione della biodiversità, della valorizzazione delle risorse del territorio, della creazione di aree protette.

2) il sostegno alla ricerca e alla produzione di energia rinnovabile

L'Italia è ai primi posti fra i paesi europei per la produzione di energia rinnovabile (eolico, solare, geotermica) e ha sviluppato una tecnologia innovativa ed in costante evoluzione. Roma è al quarto posto a livello internazionale quanto a investimenti nel settore dell'energia solare, e all'ottavo posto per

⁵⁷ “Questa partnership deve sforzarsi di ricomporre la divaricazione, in termini di sviluppo, tra Africa e Europa attraverso il rafforzamento della cooperazione economica e la promozione dello sviluppo sostenibile in entrambi i continenti, convivendo fianco a fianco in pace, sicurezza, prosperità, solidarietà e dignità umana” (art.2, “Shared vision”, in Council of the European Union, *The Africa-EU strategic partnership. A Joint Africa-EU Strategy*, Lisbona, 2007).

quanto riguarda gli investimenti per la distribuzione dell'energia rinnovabile su piccola scala⁵⁸. L'Italia è già presente in molti paesi africani nel settore idroelettrico.

3) la promozione dell'economia *bottom of the pyramid*

Diverse iniziative di attori non governativi, ma anche di operatori privati, hanno cominciato a considerare il bacino di utenza costituito dal *bottom of the pyramid*, cioè da quella ampia parte della popolazione che dispone oggi di un basso potere di acquisto. Sviluppare il mercato di filiera corta e favorire l'emersione dell'informale significa contribuire alla creazione di una nuova quota di potenziali consumatori, naturali destinatari di innovazione tecnologica *low-cost* e sostenibile, promuovendo così i diritti economici di quella parte di popolazione oggi sostanzialmente esclusa dal mercato formale. Potenziare questo settore significa anche includere e valorizzare le attività produttive esercitate in maggioranza dalle donne, favorendone la partecipazione e l'autonomia. La creazione di cooperative di produttori e artigiani e l'agevolazione dell'accesso delle piccole imprese al mercato nazionale e internazionale potrebbe sviluppare nuove partnership fra PMI italiane ed africane.

4) la promozione di pratiche agricole a basso impatto ambientale

Il settore privato italiano è sempre più ricco di iniziative che legano la produzione agricola e agroalimentare a criteri di rispetto dell'ambiente (agro-ecologia, agricoltura integrata, biologica, biodinamica, agro-foresteria). L'Italia è uno dei maggiori produttori nel campo dell'agricoltura biologica a livello europeo, insidiata solo dalla Germania, ed è anche una delle nazioni con la quantità maggiore di terra coltivabile dedicata all'agricoltura biologica⁵⁹. Il settore del biologico in Africa è presente, con risultati anche considerevoli (nel 2012 un progetto Ifad sulla produzione del cacao biologico ha risollevato le sorti di Sao Tomé e Principe), ed offre molteplici possibilità, sia nel campo degli investimenti, che della distribuzione.

5) la tutela dei diritti intellettuali delle comunità e la valorizzazione dei saperi locali

L'Italia ha da tempo compreso le potenzialità della molteplicità culturale e l'importanza della valorizzazione delle specificità regionali, anche attraverso la certificazione di origine e qualità dei prodotti. La sua esperienza nel campo della medicina naturale, nel settore gastronomico e alimentare, e nella tutela del patrimonio culturale e materiale può fornire un importante supporto tecnico per la formulazione di politiche atte alla tutela e alla promozione dei saperi e delle tradizioni locali, anche su scala internazionale.

6) l'introduzione dei temi della responsabilità ambientale e sociale nelle iniziative di investimento italiane in Africa

L'Italia deve sollecitare il settore pubblico e privato a una maggiore consapevolezza degli effetti di lungo periodo dei progetti di investimento in Africa, affinché criteri di sostenibilità ambientale e relative implicazioni sociali entrino a far parte delle valutazioni degli investitori e acquisiscano un peso crescente

⁵⁸ Frankfurt School-UNEP Centre, *Global trends in renewable energy investment 2013*, Frankfurt School of Finance and Management, 2013, p.23.

⁵⁹ European Commission Directorate-General for Agriculture and Rural Development, *An analysis of the EU organic sector*, European Union, 2010, pp.1-2.

nella determinazione degli investimenti (analogamente a quanto avvenuto attraverso la Carta che gli imprenditori francesi hanno firmato durante il Forum Africa-Francia di Nizza).

- 7) il potenziamento dei network di ricerca scientifica incentrati sulle pratiche relative allo sviluppo sostenibile

L'Italia può impegnarsi a potenziare e favorire i network che promuovono la ricerca scientifica nell'ottica dell'individuazione di materiali, procedure e prodotti funzionali allo sviluppo sostenibile.

- 8) il sostegno alla *governance* locale e alla partecipazione alle politiche pubbliche da parte degli attori non statali

Lo sviluppo sostenibile è indissolubilmente legato ai temi del decentramento amministrativo, della tutela del territorio e di una pianificazione partecipata delle politiche, che coinvolga proattivamente la società civile.

L'Expo 2015 "Nutrire il pianeta, energia per la vita" sarà senz'altro un'importante banco di prova per la promozione di un sistema Italia in grado di approcciare il tema dello sviluppo sostenibile nelle sue varie componenti, facendone uno degli obiettivi primari e condivisi delle sue relazioni con i paesi in via di sviluppo.

6 Opportunità per l'internazionalizzazione economica italiana in Africa

L'Africa subsahariana va riportata all'attenzione dei *policy-makers* e delle imprese italiane. Inserire adeguatamente la regione nelle strategie di internazionalizzazione economica italiana, o ideare nuove strategie di internazionalizzazione su di essa ritagliate, richiede tuttavia di meglio identificare le distinte opportunità rappresentate dalle singole economie di quest'area, nonché dagli specifici settori che mostrano il maggior potenziale di espansione. Questo è il compito che si prefigge questo capitolo, concludendo con un paragrafo che evidenzia alcuni dei punti di forza su cui possono contare il sistema-Italia e le imprese italiane nel relazionarsi con questi mercati di frontiera.

6.1 La diversità delle economie subsahariane come opportunità

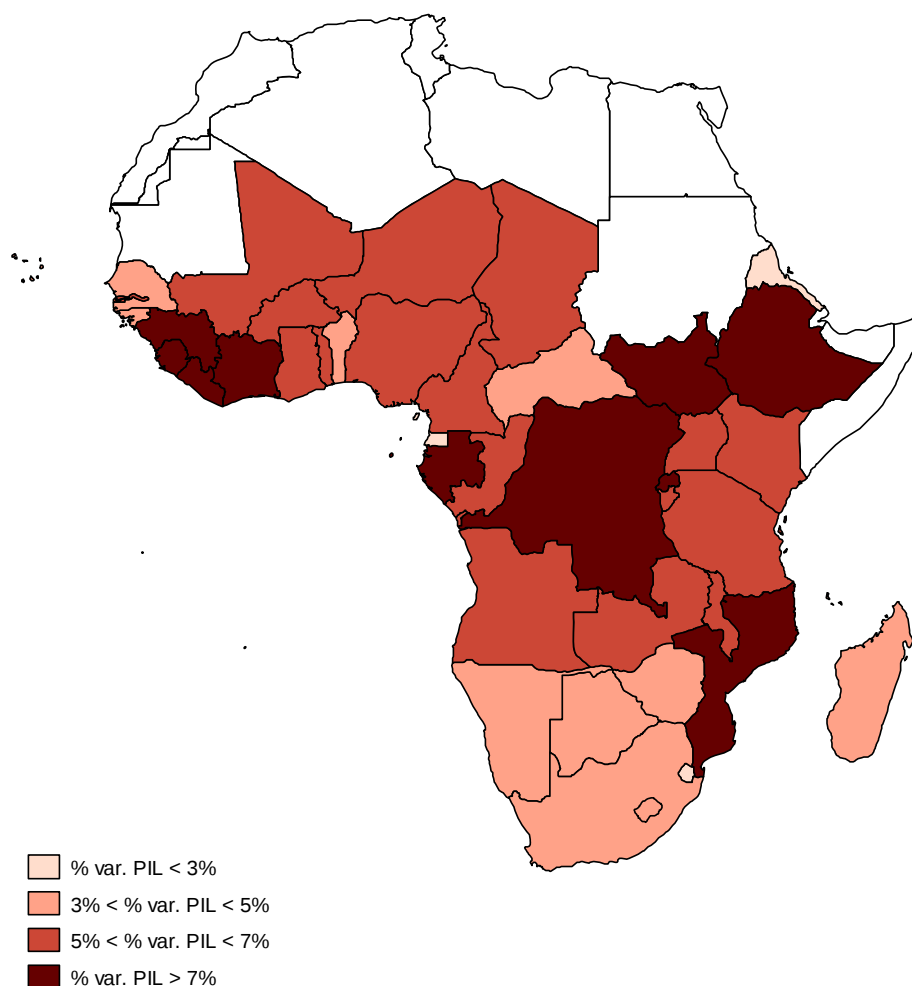
Lo scenario delineato dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) conferma per l'Africa una netta tendenza alla crescita nel quinquennio 2014-2018, pur mostrando differenze nelle performance che il Fondo si attende dai singoli paesi (Figura 35). Al di là di Sud Sudan e São Tomé e Príncipe, due *outliers* con tassi medi annui rispettivamente del 14,8% e 19,3%, anche per Costa d'Avorio, Congo-Kinshasa, Etiopia, Gabon, Guinea, Liberia, Mozambico, Rwanda e Sierra Leone si profila una crescita media superiore al 7%. Segue un gruppo composto da Burkina Faso, Gambia, Kenya, Malawi, Mali, Niger, Nigeria, Congo-Brazzaville, Tanzania e Uganda con il 6-7% annuo. Anche Angola, Burundi, Camerun, Ciad, Togo e Zambia sono tra i paesi la cui crescita media oltrepasserà il 5% nei prossimi anni. Meno brillanti saranno invece alcuni paesi dell'Africa australe – Botswana, Namibia e Sudafrica – pur sempre con tassi tra il 3,3%-4,3%, e soprattutto Eritrea (1,7%) e Guinea Equatoriale (-4,9%).

La prolungata fase di crescita economica e le connesse trasformazioni in corso in Africa non sono quindi riconducibili ad una singola categoria di paesi, siano essi identificati come i produttori di petrolio, gli stati costieri, le economie più avanzate o quant'altro. Si tratta, viceversa, di un processo trasversale che coinvolge una molteplicità di realtà in zone diverse del continente. I tassi di crescita, dunque, affiancano paesi con caratteristiche piuttosto disparate in termini di strutture economiche e percorsi di sviluppo. Benché Pretoria e Khartoum registrino performance molto simili nelle previsioni del FMI, ad esempio, il Sudafrica non è il Sudan. Per comprendere in che misura e in che modo i 49 paesi della regione rappresentano delle distinte opportunità, come mercati emergenti, occorre quindi identificare alcune delle importanti differenze che li caratterizzano.

La prima e più ovvia distinzione riguarda il potenziale di questi mercati in termini di dimensioni relative. La Figura 36 posiziona i paesi dell'area lungo due assi che ne sottolineano da un lato la rilevanza demografica e dall'altro il livello di sviluppo in termini di reddito pro capite. Il grafico separa dunque visibilmente, lungo l'asse orizzontale, alcuni grandi paesi e i loro bacini di potenziali consumatori – a partire dalla Nigeria, con i suoi 169 milioni di abitanti, per proseguire con l'Etiopia (92 milioni), il Congo-Kinshasa (66 milioni), il Sudafrica (51 milioni), la Tanzania (48 milioni), il Kenya (43 milioni) e il Sudan (37 milioni) – dai restanti casi. Questi ultimi, tuttavia, includono a loro volta una notevole varietà

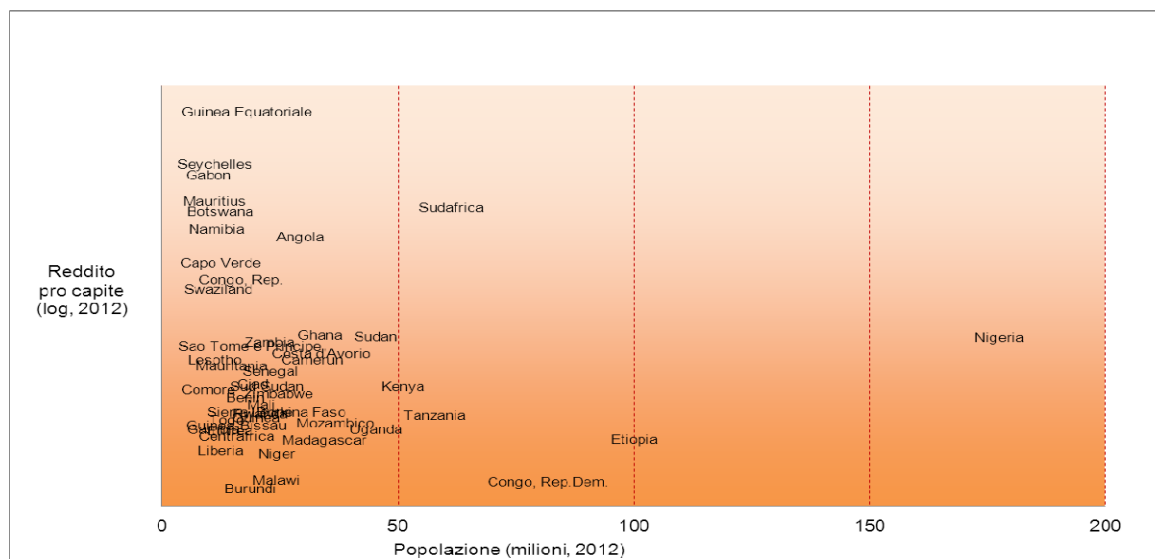
di situazioni, dai numerosi micro-stati (Capo Verde con 494.000 abitanti o il Gambia con 1 milione e 800 mila, ad esempio) ad altri di dimensioni ben maggiori (come Camerun, Mozambico o Madagascar, tutti tra i 20 e i 25 milioni di abitanti). L'asse verticale evidenzia invece il divario tra il livello di reddito dei paesi più ricchi (la Guinea Equatoriale con \$24.036, le Seychelles \$11.758, il Gabon \$11.430, Mauritius \$8.124, il Sudafrica \$7.508 e il Botswana \$7.191) rispetto a quelli che rimangono molto poveri, come Burundi (\$251), Malawi (\$268), Congo-Kinshasa (\$272) e Niger (\$383). Gli estremi di questa forchetta sono straordinariamente distanti: il cittadino medio della Guinea Equatoriale ha un reddito pari a 96 volte quello di un burundese. La combinazione delle due misure mostra che la quasi totalità dei paesi con la ricchezza individuale più elevata ha dimensioni demografiche molto modeste, con le principali eccezioni del Sudafrica e dell'Angola. Gli altri paesi di grandi dimensioni hanno per lo più livelli di reddito che ancora non superano i mille dollari (Etiopia, Congo-Kinshasa, Kenya e Tanzania), con la sola Nigeria che raggiunge i \$1.555.

FIG. 35 – LE PREVISIONI DI CRESCITA 2014-2018 (MEDIA ANNUA)



Fonte: Fondo Monetario Internazionale, *World Economic Outlook database*, ottobre 2013

FIG. 36 – POPOLAZIONE E REDDITO NELLE ECONOMIE SUBSAHARIANE

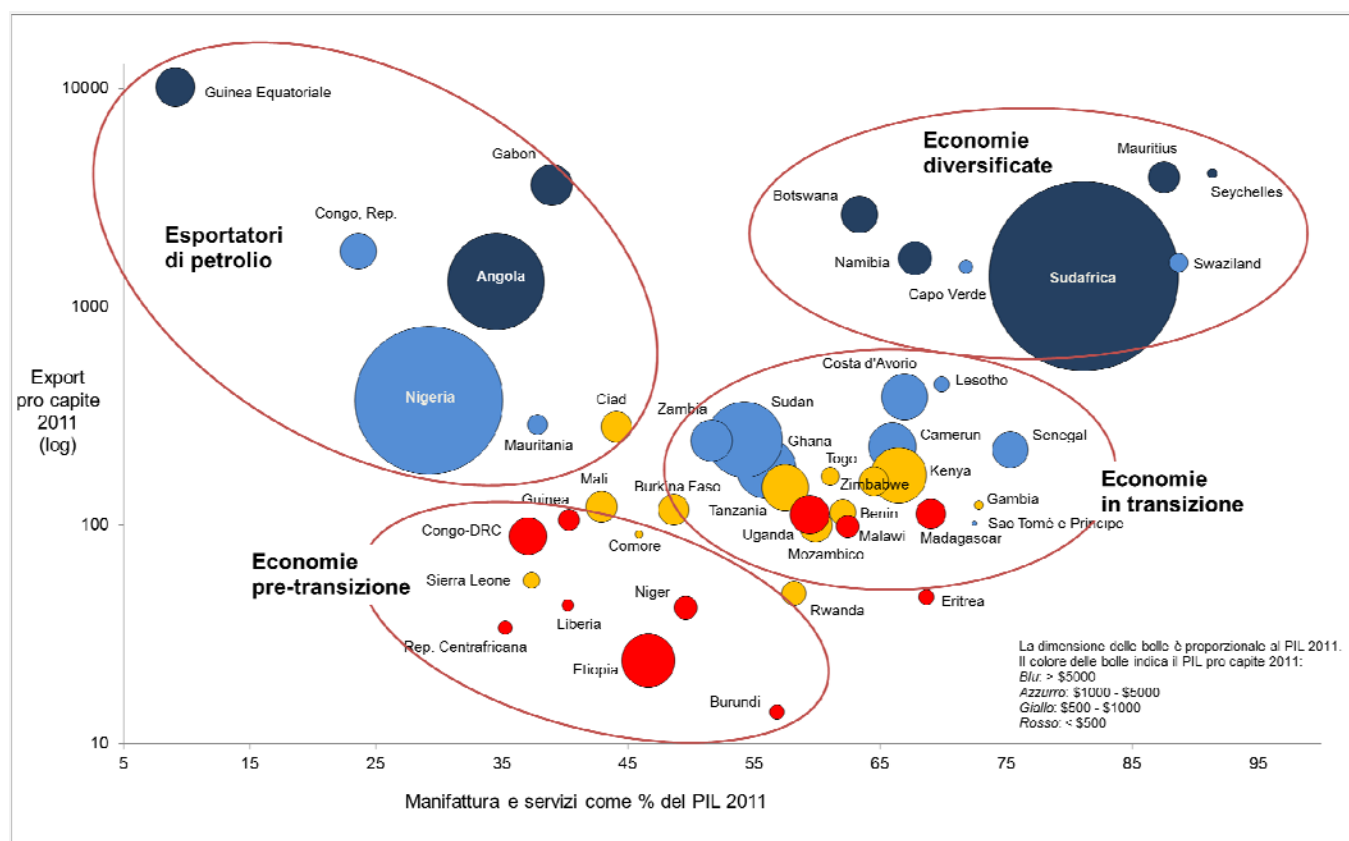


Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators*.

L'eterogeneità della struttura e delle traiettorie delle economie africane appare ancora più evidente se si guarda al ruolo delle esportazioni (pro capite) e al grado di diversificazione (peso relativo di manifattura e servizi, rispetto a agricoltura e risorse naturali) all'interno di ciascuna economia nazionale (Figura 37). Lo sviluppo di paesi come Corea del Sud, Brasile, Indonesia, Cina o India è stato fortemente caratterizzato, soprattutto nelle fasi iniziali, dall'aumento di esportazioni e diversificazione⁶⁰. In questa prospettiva, i paesi subsahariani possono essere suddivisi in quattro distinte categorie: *esportatori di petrolio*, *economie diversificate*, *paesi in transizione* e *paesi in fasi pre-transizione*. I produttori di petrolio (Nigeria, Angola, Gabon, Guinea Equatoriale, Congo-Brazzaville, Ciad, ecc.) hanno un'accentuata propensione all'esportazione, ma scarsa o scarsissima diversificazione strutturale dell'economia. I pochi paesi subsahariani nei quali sia le esportazioni sia i settori moderni dell'economia hanno un peso molto rilevante – le “economie diversificate” – sono Sudafrica, Botswana, Namibia, Mauritius e Capo Verde. La Costa d'Avorio, il Senegal e il Camerun sono le più progredite tra le “economie in transizione” – quelle cioè con discreti livelli di diversificazione economica e di esportazioni pro capite – una categoria che include anche Kenya, Zimbabwe, Ghana, Tanzania, Mozambico, Uganda e altri. I restanti paesi sono i più rappresentativi di un'Africa che resta povera e dominata da un'agricoltura poco sviluppata. Nonostante diversi di questi ultimi paesi mostrino tassi di crescita notevoli, complessivamente essi si trovano ancora in una fase precedente a una significativa trasformazione economica, siano essi paesi piccoli come la Sierra Leone, la Liberia o il Burundi, oppure di dimensioni e potenziale maggiori, come l'Etiopia o il Congo-Kinshasa.

⁶⁰ African Development Bank, OECD, UNDP, ECA, *African Economic Outlook 2013. Structural Transformation and Natural Resources*, 2013, p.112.

FIG. 37 – STRUTTURA DELL'ECONOMIA E PERCORSI DI SVILUPPO



Fonte: McKinsey (2012), aggiornato con Banca Mondiale, *World Development Indicators*.
I dati fanno riferimento al 2011 o ultimo anno in cui disponibili.

Gli sforzi di modernizzazione di numerosi paesi della regione sono evidenti nella diffusa adozione di riforme microeconomiche, spesso promosse dalle istituzioni finanziarie internazionali, volte a creare un contesto più favorevole all'iniziativa privata e agli investimenti esteri (Tabella 9). Secondo il rapporto *Doing Business* della Banca Mondiale, nove dei venti paesi del mondo che hanno compiuto i maggiori progressi su questo fronte, nel periodo 2009-2013, appartengono all'area subsahariana⁶¹. Il caso più evidente è quello del Rwanda di Paul Kagame, da anni impegnato a costruirsi una reputazione di paese moderno, rigoroso ed efficiente, seppur piccolo. Non stupisce che Kigali si ritrovi seconda tra i paesi africani, in 32^a posizione sui 189 paesi inclusi nel rapporto, preceduta dalle sole isole Mauritius, a loro volta meta favorita dagli investitori internazionali come ponte strategico tra Africa e Asia grazie a un ambiente politico, giuridico e fiscale particolarmente favorevole⁶². Nonostante nel decennio passato la regione nel suo complesso abbia quindi mostrato un marcato orientamento verso questo tipo di riforme, tuttavia, solo Sudafrica (41°), Botswana (56°), Ghana (67°), Seychelles (80°), Zambia (83°), Namibia (98°), Capo Verde (121°), Swaziland (123°) ed Etiopia (125°) rientrano nei primi due terzi della graduatoria. Ben 26 paesi subsahariani invece, ovvero più della metà, restano oltre il 150° posto – compresi non solo casi poco sorprendenti come Eritrea, Ciad o Repubblica Centrafricana, ma anche

⁶¹ World Bank, *Doing Business Report. Smarter regulations for small and medium-size enterprises*, Washington, World Bank, 2013.

⁶² "Nell'Oceano indiano la base per investire in due continenti", *Il Sole 24 Ore*, 13 novembre 2013. L'articolo non manca tuttavia di rimarcare che, per alcune tipologie di società, Mauritius è considerato un paese da *black list*.

Benin e Costa d'Avorio – e dieci di essi popolano, in compagnia di Libia, Birmania, Venezuela e Haiti, le posizioni che chiudono la graduatoria. Il paese subsahariano tipo occupa la 142^a posizione.

TAB. 9 – LE MIGLIORI PRATICHE IN AFRICA SUBSAHARIANA PER AREA DEL RAPPORTO *DOING BUSINESS*

Area	Pratiche	Esempi
Facilitare l'inizio di una attività	<i>Assenza di regole sul capitale minimo</i>	Kenya, Madagascar, Rwanda
	<i>Presenza di uno sportello unico di riferimento</i>	Burkina Faso
Facilitare l'ottenimento di permessi di costruzione	<i>Presenza di regole di costruzione omnicomprehensive</i>	Kenya
	<i>Approvazioni di costruzioni basate sui rischi</i>	Mauritius
	<i>Presenza di uno sportello unico di riferimento</i>	Rwanda
Facilitare l'ottenimento dell'allacciamento alla rete elettrica	<i>Snellimento dei processi di approvazione (ottenimento di permessi di scavo e diritti di passaggio se richiesti)</i>	Benin
	<i>Riduzione degli oneri in termini di cauzione per nuovi allacciamenti</i>	Mozambico
Facilitare la registrazione delle proprietà	<i>Presenza di oneri di trasferimento predeterminati</i>	Rwanda
Facilitare l'ottenimento del credito	<i>Permettere una descrizione generale delle garanzie reali</i>	Nigeria, Rwanda
	<i>Mantenimento di un sistema di registrazione unificato</i>	Ghana
	<i>Rendere pubblici i dati sui prestiti sotto l'1% del reddito pro capite</i>	Kenya
	<i>Pubblicare informazioni sul credito sia positive che negative</i>	Sudafrica
	<i>Pubblicare informazioni sul credito di venditori, commercianti, utilities e istituzioni finanziarie</i>	Rwanda
Proteggere gli investitori	<i>Permettere la rescissione da transazioni per un pregiudizio di parzialità</i>	Mauritius, Rwanda
Facilitare il pagamento delle imposte	<i>Permettere l'autocertificazione</i>	Rwanda
	<i>Permettere archiviazione e pagamento in forma elettronica</i>	Mauritius
	<i>Avere una aliquota singola per ogni base imponibile</i>	Namibia
Facilitare il commercio internazionale	<i>Effettuare verifiche sulla base del rischio</i>	Nigeria
	<i>Fornire modalità uniche e standardizzate</i>	Ghana
Facilitare l'applicazione dei contratti	<i>Far sì che tutte le sentenze di cause commerciali siano ottenibili dal pubblico sin dal primo grado di giudizio</i>	Nigeria
	<i>Mantenere corti, divisioni o giudici speciali per questioni commerciali</i>	Burkina Faso, Liberia, Sierra Leone
	<i>Permettere l'archiviazione elettronica delle denunce</i>	Rwanda
Facilitare le procedure fallimentari	<i>Richiedere per legge competenze professionali o accademiche per i curatori fallimentari</i>	Namibia
	<i>Specificare tempi massimi per la maggior parte delle procedure fallimentari</i>	Lesotho

Fonte: *Doing Business Report*, World Bank (2013:13)

Due aspetti di contesto, infine, contribuiscono a differenziare ulteriormente i paesi della regione, ovvero il grado di integrazione, rispettivamente, in aree economiche più ampie e nelle reti infrastrutturali della regione.

I paesi dell'Africa subsahariana sono al tempo stesso uniti e divisi dalla loro affiliazione a una molteplicità di aree sub-regionali, spesso parzialmente sovrapposte tra loro (Tabella 10). Solo per la Comunità dell'Africa Orientale (EAC), gli scambi di beni tra i cinque paesi membri – Kenya, Tanzania, Uganda, Rwanda e Burundi – raggiungono un quinto del totale (20,3% nel 2010) delle loro esportazioni complessive, segno di un certo grado di integrazione economica dell'area. Seguono l'Unione Economica e Monetaria dell'Africa Occidentale (Uemoa, 14,6%), la Comunità per lo Sviluppo dell'Africa Meridionale (Sadc, 9,8%), la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (Ecowas, 8,8%) e il Mercato Comune dell'Africa Meridionale e Orientale (Comesa, 7,7%). Più in

generale, tra il 2007 e il 2011, gli scambi intra-africani hanno rappresentato solo l'11% del totale degli scambi della regione, a fronte di un commercio intra-regionale del 21% per l'America Latina, del 50% per l'Asia in via di sviluppo e del 70% per l'economicamente ben integrata Europa⁶³. Una parte di queste differenze è dovuta al fatto che i paesi subsahariani sono fondamentalmente esportatori di materie prime e importatori di prodotti finiti, un tipo di commercio che solo in maniera limitata può essere soddisfatto dai paesi della regione. In nessuna delle aree menzionate, tuttavia, si è assistito a un particolare progresso, sempre in termini di valori percentuali, nel corso dei passati venti anni. In termini assoluti, tra il 1990 e il 2010 il valore degli scambi interni alla Sadc è aumentato di nove volte (14,5 miliardi di dollari), quelli del Comesa di sette volte (8,2 miliardi di dollari), e di sei volte quelli di Ecowas (8,9 miliardi di dollari) ed EAC (2 miliardi di dollari). Ma si tratta di dati relativi a incrementi nominali. Nella EAC, dal 2010 la piena implementazione dell'unione doganale ha eliminato le tariffe sulle merci scambiate internamente. Nella Sadc, anch'essa orientata alla realizzazione di un'unione doganale, dodici stati membri hanno dato vita ad un'area di libero scambio che elimina le tariffe sulle importazioni reciproche. I 26 paesi membri di Sadc, Comesa ed EAC, nel 2008, hanno inoltre stipulato un accordo per avviare i negoziati per un'Africa Free Trade Zone (AFTZ), un'area di libero scambio unica che, dal Cairo a Città del Capo, fonda tra loro e dunque superi la frammentazione in blocchi sub-regionali a partire dal 2018⁶⁴.

TAB. 10 – LE COMUNITÀ ECONOMICHE REGIONALI IN AFRICA

	Anno fondazione	Accordo più recente	Tipo accordo più recente	Esportazioni di beni all'interno del blocco (% su totale esportazioni del blocco e valore in milioni di \$)					
				1990		2000		2010	
				%	\$	%	\$	%	\$
Economic and Monetary Community of Central African States (CEMAC)	1994	1999	Unione doganale	2,3	138,7	1,0	96,1	1,2	383,0
Economic Community of the Great Lakes Countries (CEPGL)	1976	-	(Non notificato a WTO)	0,5	7,0	0,8	10,2	1,5	80,7
Common Market for Eastern and Southern Africa (COMESA)	1994	1994	Libero scambio	4,7	1.146,0	4,6	1.442,6	7,7	8.157,8
East African Community (EAC)	1996	2000	Unione doganale	17,7	334,5	22,6	689,4	20,3	1.996,7
Economic Community of Central African States (ECCAS)	1983	2004	(Non notificato a WTO)	1,4	159,7	1,0	181,6	0,6	482,5
Economic Community of West African States (ECOWAS)	1975	1993	Commerciale preferenziale	8,0	1.532,3	7,7	2.728,2	8,8	8.910,7
Indian Ocean Commission (IOC)	1984	2005	(Non notificato a WTO)	3,9	62,6	4,4	106,0	5,3	184,1
Southern African Development Community (SADC)	1992	2000	Libero scambio	6,6	1.655,3	9,5	4.426,5	9,8	14.575,9
West African Economic and Monetary Union (UEMOA)	1994	2000	Unione doganale	13,0	620,8	13,5	760,4	14,6	2.250,3

Fonte: World Bank, *African Development Indicators 2013*.

Il grado di inserimento nella rete infrastrutturale dell'Africa subsahariana – rete già di per sé debole e insufficiente – è un altro aspetto che differenzia i paesi della regione l'uno dall'altro. Un accesso indipendente alle coste, che facilita notevolmente la mobilità dei beni, aumenta la competitività e quindi

⁶³ Unctad, *Economic development in Africa Report 2013. Intra-African trade: unlocking private sector dynamism*, Unctad, Ginevra, 2013, p.2.

⁶⁴ Xinhua, "Africa free trade zone in operation by 2018", 26 maggio 2012.

la capacità di partecipare al commercio internazionale, è un vantaggio comparato di cui non tutte le economie subsahariane godono. Ben 15 paesi su 49 non hanno coste proprie, e dunque necessitano di impiegare porti appartenenti al territorio e alle acque di un paese vicino. Più in generale, la stessa rete delle strade asfaltate è ancora molto limitata. Nonostante la trama di autostrade continentali delineata dal Programma per lo sviluppo delle infrastrutture in Africa (PIDA), lanciato nel 2010 dall'Unione Africana, gli stati e le regioni geograficamente più interne al continente sono ancora poco o pochissimo collegate via terra alle coste. Questo è il caso di gran parte del Sahel e, verso sud, di buona parte di paesi come il Ciad meridionale, il Sud Sudan, la Repubblica Centrafricana o il Congo-Kinshasa. In termini comparati, l'Africa orientale e, almeno in parte, l'Africa occidentale sono aree meglio infrastrutturate e meglio collegate alle rispettive coste oceaniche, indiana e atlantica.

Così come l'attuale crescita africana è in buona misura un fenomeno trasversale rispetto ai paesi dell'area, essa è anche e sempre più trasversale rispetto ai distinti settori di attività economica. È vero che il settore primario considerato complessivamente – prodotti agricoli, legname, metalli e minerali, e idrocarburi – ha rappresentato circa il 35% della crescita della regione nel periodo 2000-2012⁶⁵. Questo non è solo il frutto di un vantaggio comparato, ovvero l'enorme ricchezza di risorse naturali e terra nel continente, ma è in linea con il fatto che gran parte delle economie africane si trovano ancora a uno stadio iniziale della loro trasformazione e diversificazione strutturale, ovvero del processo di riallocazione delle attività economiche dai settori meno produttivi, come l'agricoltura, soprattutto quella di sussistenza, a quelli più produttivi e moderni, come manifattura e servizi. L'80% delle esportazioni africane, ad esempio, proviene dal settore primario, contro il 60% del Brasile, il 40% dell'India e il 14% della Cina⁶⁶. Un'analisi del periodo 2002-2007, tuttavia, mostra che, se le risorse naturali hanno contribuito per circa il 24% della crescita complessiva, decisivi sono stati anche i contributi alla crescita da parte di settori come vendita all'ingrosso e al dettaglio (13%), agricoltura (12%), trasporti e comunicazione (10%), manifattura (9%), con il resto suddiviso tra finanza, amministrazione pubblica, costruzioni, utilities e altro⁶⁷.

La rilevanza dei diversi settori di attività, la loro evoluzione e il contributo alla crescita variano evidentemente da paese a paese. La dimensione relativa di dieci settori in sei distinte economie subsahariane fornisce un'idea delle importanti differenze cui ci si trova di fronte (Tabella 11). L'agricoltura e le altre attività tradizionali rappresentano in generale una quota importante del prodotto interno per una regione ancora relativamente arretrata. Ma mentre essa costituisce la metà o più dell'attività economica in paesi come l'Etiopia, che ha un territorio quasi quattro volte quello dell'Italia, o la Sierra Leone, con un territorio grande un quarto di quello italiano, in Uganda o Camerun agricoltura e pesca non arrivano a un quarto del totale, in Angola a un decimo, e in Sudafrica equivalgono al 2,5% circa. Non sorprende che Sierra Leone ed Etiopia condividano anche una scarsissima diffusione del settore manifatturiero. Eppure non mancano differenze di altro tipo tra le attività prevalenti nei due paesi: il settore minerario ha infatti un ruolo chiave in Sierra Leone, con i diamanti che rappresentano il 27% delle esportazioni e l'alluminio il 14,8%, mentre l'Etiopia esporta principalmente caffè (42,1%), semi di sesamo (22,5%) e fiori recisi (10,7%)⁶⁸. Nessuna delle sei economie prese in considerazione si avvicina tuttavia alla dipendenza dalle estrazioni minerarie

⁶⁵ African Development Bank, OECD, UNDP, ECA, *African Economic Outlook 2013. Structural Transformation and Natural Resources*, 2013, p.112.

⁶⁶ African Development Bank, OECD, UNDP, ECA, *African Economic Outlook 2013. Structural Transformation and Natural Resources*, 2013, p.112.

⁶⁷ McKinsey Global Institute, 2010, p.11.

⁶⁸ World Bank, *African Development Indicators 2012-2013*, Washington, 2013, pp.72-73.

dell'Angola, che deriva circa metà del suo prodotto interno lordo e il 97,3% delle sue esportazioni dal petrolio e dai suoi derivati. Sul fronte dei diversi settori dei servizi, la situazione è molto variabile. In Uganda, ad esempio, il peso relativo del commercio all'ingrosso e al dettaglio, più hotel e ristoranti, è pari a un quarto dell'intera attività economica del paese, superiore alla quota raggiunta da Sudafrica e Angola, e molto superiore a quella di Camerun, Etiopia o Sierra Leone. I trasporti, viceversa, sono un campo di attività più rilevante in Sudafrica, Camerun ed Etiopia rispetto a quanto non lo siano nei restanti tre paesi.

TAB. 11 – PESO RELATIVO DI DIECI SETTORI IN SEI ECONOMIE SUBSAHARIANE

Settori economici in % del Pil	Angola	Camerun	Etiopia	Sierra Leone	Sudafrica	Uganda
Agricoltura, caccia, foreste, pesca	10,2	23,6	48,8	53,9	2,5	24,9
Costruzioni	7,9	5,7	4	1,2	3,8	14,2
Elettricità, gas e acqua	0	1	1,1	0,2	2,8	3,5
Servizi finanziari, immobiliari e imprenditoriali	4,3	10,9	9,8	3,1	9,3	9,1
Manifattura	6,7	14,5	3,6	2,2	12,8	9,2
Minerario	47,4	8,3	1,4	12,1	9,8	0,4
Altri servizi	0	1,2	5	10,3	5,8	5,8
Amministrazione pubblica, istruzione, sanità e altri servizi	7,4	8,2	3,3	4,5	16,5	3,7
Trasporti, stoccaggio e comunicazioni	0	19,5	18,7	5,1	21,3	4,9
Commercio ingrosso e dettaglio, hotel e ristoranti	16,1	7,1	4,3	7,4	15,4	24,2
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Fonte: African Economic Outlook, *Country Notes*, 2013

6.2 Prospettive: nuovi *trend* e settori in forte espansione

Le modalità in cui gli scenari di medio-lungo periodo dischiuderanno nuove opportunità di sviluppo per i flussi commerciali e di investimento verso e dall'Africa subsahariana, riorientando le strategie di internazionalizzazione da parte delle imprese, dipendono anche da una serie di cambiamenti strutturali dell'ambiente socio-economico attualmente in corso. Nuove tendenze aprono nuove opportunità.

Un primo scenario è legato all'evoluzione demografica del continente. Caratteristica dell'Africa è quella di avere una popolazione molto giovane con il più elevato tasso di crescita al mondo, cui si associa una forte espansione della popolazione in età da lavoro (tra 15 e 64 anni di età). Dagli attuali 500 milioni di potenziali lavoratori, il continente passerà, nel 2040, ad annoverare una popolazione attiva di oltre 1,1 miliardi, la forza lavoro più ampia al mondo, superiore a quelle di India e Cina⁶⁹. Questa situazione potrebbe innescare un cosiddetto “dividendo demografico”, spingendo ulteriormente le opportunità di sviluppo per la regione e mettendola potenzialmente in grado di qualificarsi quale grande fonte di impulso alla domanda mondiale. Questo, tuttavia, avverrà solo nella misura in cui i paesi africani saranno in grado di ammodernare le proprie istituzioni e infrastrutture, investire nell'istruzione dei giovani e attuare politiche virtuose di riforma strutturale e di collaborazione economica internazionale, scongiurando scenari malthusiani di sovrappopolamento e pauperizzazione.

La forte crescita della popolazione in età da lavoro, nel medio-lungo periodo, potrebbe modificare i vantaggi comparati dei paesi africani, consentendo loro di specializzarsi in produzioni manifatturiere,

⁶⁹ McKinsey Global Institute, 2010, p.19.

nelle fasi a maggiore intensità di lavoro delle catene globali del valore⁷⁰. Se così fosse, tali economie diventerebbero bacini ancora più interessanti di domanda per la fornitura di meccanica strumentale e per i progetti di collaborazione industriale e di trasferimento di tecnologia.

Nelle nuove fisionomie dei mercati africani, assumeranno inoltre un ruolo importante i processi di urbanizzazione virtuosa, ossia l'aggregazione della popolazione di molti dei paesi africani in gigantesche megalopoli, catalizzatrici di migliori opportunità di sviluppo socio-economico, rispetto alle aree rurali, e di aumento della produttività media⁷¹. Attualmente meno del 40% della popolazione africana vive nelle grandi città, e l'intensificazione di tali fenomeni comporterà nel medio periodo la formazione di grandi conurbazioni sulle quali poter concentrare l'azione di promozione e di penetrazione commerciale nei mercati di riferimento.

Una dinamica già in atto negli anni recenti, e destinata verosimilmente a rafforzarsi negli anni a venire, riguarda il progressivo allargamento del ceto medio – e dunque di consumatori che domandano maggiori quantità e migliore qualità di beni e servizi – prodotto dall'incremento del reddito pro capite e dei livelli di benessere sociale. Non occorre peraltro sottovalutare che, per il 2015, circa 215 milioni di nuovi consumatori affioreranno anche nelle fasce reddituali meno abbienti, stimolando la domanda di prodotti di prima necessità. Se la crescita del Pil dovesse aggirarsi in media intorno al 5% all'anno, il mercato al consumo della regione dovrebbe avere un valore complessivo attorno ai 1.400 miliardi di dollari nel 2020⁷².

Infine, la crescita economica dell'area alimenterà e promuoverà, come sta già facendo, i necessari processi di sviluppo infrastrutturale, attivatori di opportunità nelle fasi di progettazione, di realizzazione, di gestione, in termini di servizi, lavori e forniture. Acqua, energia, trasporti, ambiente e sicurezza saranno settori strategici sui quali i paesi africani dovranno investire notevoli risorse al fine di attivare circoli virtuosi di crescita sostenibile e di ridurre la forbice dai modelli di sviluppo dei paesi economicamente più avanzati⁷³.

La Tabella 12 riprende alcuni degli elementi chiave discussi in questo rapporto per sintetizzare le principali opportunità e i principali rischi rappresentati dalle economie emergenti africane. Si tratta di una matrice indicativa, non esaustiva, che, ponderando l'effettiva rilevanza di ciascun fattore a seconda delle specificità dei singoli paesi, può aiutare ad un primo orientamento nella formulazione di adeguate strategie di internazionalizzazione per realtà imprenditoriali che si affacciano per la prima volta su questi mercati di frontiera. Tra i punti di forza, ad esempio, la dotazione di risorse naturali e l'elevata crescita prospettica, che dovrebbe mantenere l'Africa subsahariana tra le aree a maggior dinamica espansiva nel medio periodo, rendendola un mercato sempre più interessante soprattutto per quanto concerne la fornitura di beni di consumo; l'evoluzione demografica che consentirà ai paesi dell'area di poter contare su una forza lavoro in abbondanza per alimentare i propri processi di sviluppo; una disponibilità di capitale in forte aumento, in particolare in termini di investimenti diretti esteri. Tra i punti di debolezza rientrano invece le problematiche di carattere logistico-infrastrutturale, che rappresentano ostacoli oggettivi ad una maggiore proiezione economica da parte delle imprese italiane; l'elevata frammentazione dei mercati e l'ancora debole integrazione reciproca; la presenza di una burocrazia spesso inefficiente, e le ampie sacche di corruzione pubblica e privata; il permanere di sistemi economici caratterizzati da un forte grado di intervento dello stato e dal limitato sviluppo di un settore privato competitivo, in parte indotto dalle difficoltà di accesso al credito. In alcuni paesi, come

⁷⁰ OECD, *Interconnected economies. Benefiting from global value chains*, Parigi, 2013.

⁷¹ Economist Intelligence Unit, *Africa cities rising*, 2012.

⁷² McKinsey & Co., *The rise of the African consumer*, 2012.

⁷³ ICE-Prometeia, *Evoluzione del commercio con l'estero per aree e settori*, 2013.

ad esempio in Mozambico, si stanno affermando forme di dualismo economico tra i settori dell'economia oggetto di investimenti diretti ed aperti alla concorrenza e agli standard internazionali e i settori più tradizionali che invece si caratterizzano per arretratezza e scarsa produttività. Ma i rischi includono molte delle piaghe che hanno caratterizzato le vicende dell'Africa indipendente, anche in anni recenti, quali tensioni etniche e religiose, conflitti armati, pandemie e la possibilità che i processi di sviluppo non siano sufficienti a rispondere al forte aumento della popolazione, o quantomeno a espandere la domanda interna e realizzare più pienamente il potenziale di questi mercati.

TAB. 12 – I MERCATI AFRICANI PER LE IMPRESE ITALIANE: PUNTI DI FORZA E DI DEBOLEZZA

Punti di forza / opportunità	Punti di debolezza / rischi
Crescita sostenuta	Distanza geografica
Progresso socio-economico (classe media)	Limitata dimensione del mercato e quota informale elevata
Dotazione di risorse naturali	Infrastrutture insufficienti
Espansione capitali / investimenti diretti esteri	Burocrazia e corruzione
Crescita demografica e popolazione giovane	Accesso al credito locale
Aumento della domanda interna	Limitato sviluppo del settore privato
Crescita mercato beni di consumo	Rigidità / bassa produttività del mercato del lavoro
Sviluppo manifatturiero e dei servizi	Carenza di personale qualificato
Sviluppo infrastrutturale	Disuguaglianze sociali / distributive
Riduzione divario sviluppo	Instabilità politica e violenze
Nuovi mercati (rapida acquisizione di posizionamento e quote)	Pandemie (Aids, malaria, ecc.)
	Insufficiente espansione della domanda interna
	Concorrenza asiatica

Da qui al 2020, i quattro settori che contribuiranno maggiormente alla crescita della regione, e che rappresentano quindi cruciali opportunità per imprenditoria e investimenti, sono il mercato dei beni di consumo, le risorse naturali, l'agricoltura e le infrastrutture. La loro crescita complessiva potrebbe arrivare ai 1.000 miliardi di dollari (2008-2020) e portare a un valore aggregato di questi settori pari a 2.600 miliardi di dollari (2020) (Figura 38)⁷⁴.

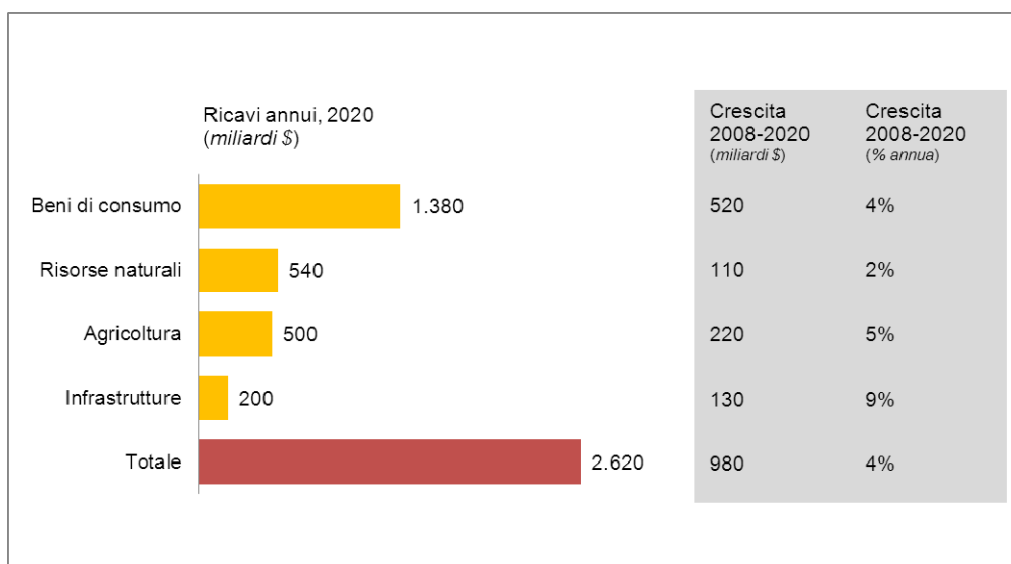
Più della metà di questa espansione avverrà nel settore dei beni di consumo. La crescita della spesa discrezionale delle famiglie, concentrata nei centri urbani, aumenterà la domanda di servizi (bancari, educativi, telecomunicazioni e salute, nell'ordine) e quella per beni non alimentari e costruzioni abitative. Gli stessi alimentari e bevande, pur crescendo a un passo più lento, continueranno a rappresentare la gran parte della spesa delle famiglie, con una richiesta non solo di maggiori quantità ma anche di qualità. I mercati definiti "attrattivi" o "molto attrattivi" (con 10 milioni o più di consumatori e un Pil superiore ai 10 miliardi di dollari) saliranno dai 19 del 2008 a 26 nel 2014⁷⁵. Molti grandi gruppi internazionali stanno rispondendo a questa dinamica. Per posizionarsi al meglio, ad esempio, l'americana Wal-Mart ha acquisito una quota di maggioranza della sudafricana Massmart, tra i leader nella distribuzione sul continente con i suoi 302 punti vendita. In generale, tuttavia, l'ingresso in questi mercati deve affrontare problemi legati alle fasce dei consumatori con capacità di spesa ancora medio-

⁷⁴ McKinsey Global Institute, *Lions on the move: The progress and potential of African economies*, Washington, D.C., McKinsey & Company, 2010.

⁷⁵ McKinsey & Co., "Africa's path to growth: sector by sector", *McKinsey Quarterly*, June 2010, p.6.

basse, che possono per questo richiedere adattamento dei prodotti o reti di distribuzione atipiche, e alla notevole frammentazione, con le specificità dei consumatori dei diversi contesti nazionali⁷⁶.

FIG. 38 – QUATTRO SETTORI IN FORTE ESPANSIONE



Fonte: McKinsey Global Institute, 2010:37.

Il secondo settore che continuerà a crescere in maniera imponente, in risposta a una domanda globale in costante aumento, è quello delle risorse minerarie. Il sottosuolo del continente è ancora ampiamente inesplorato e sottoutilizzato, nonostante l'indubbio sfruttamento da parte di paesi esterni alla regione e una forte accelerazione della prospezione registrata negli ultimi venti anni⁷⁷. Dopo l'ingresso di Sudan, Guinea Equatoriale e Ciad, ad esempio, anche paesi come il Ghana, l'Uganda, il Kenya, la Tanzania e il Mozambico sono entrati o stanno entrando nel novero degli esportatori di petrolio o gas naturale. Ma il continente è anche depositario dei maggiori giacimenti mondiali di platino, diamanti e cromo, oltre che di importanti riserve di bauxite, cobalto, oro e uranio. In generale, i governi della regione hanno oggi strumenti migliori per relazionarsi con gli attori interessati alle loro ricchezze minerarie, siano essi le grandi multinazionali estere, le società di stato dei paesi emergenti o le compagnie 'indipendenti' (come Heritage Oil o Tullow Oil) che si sono ricavate un certo spazio nella regione. Non solo possono sfruttare la forte domanda e la concorrenza da parte dei paesi avanzati, ma chiedono sempre più spesso impegni aggiuntivi, come la fornitura di infrastrutture, la costruzione di impianti per la lavorazione delle materie estratte o attività a beneficio delle comunità che abitano le aree di estrazione. Gli ingenti investimenti richiesti da questo settore, seppure controbilanciati dalla redditività, rendono particolarmente importanti le prospettive di stabilità politica ed economica del paese produttore. L'agricoltura è il terzo grande settore per espansione. Contrariamente ad altre parti del mondo alle prese con scarsità di terra, l'Africa nel suo complesso ha circa 202 milioni di ettari di terre arabili non

⁷⁶ McKinsey & Co., "Africa's path to growth: sector by sector", *McKinsey Quarterly*, June 2010, p.7.

⁷⁷ Paul Collier, *The plundered planet*, Oxford University Press, 2010, pp. 66ss.

coltivate, pari al 50% del totale a livello mondiale⁷⁸. Dall'Etiopia al Madagascar, dal Sudan alla Costa d'Avorio, sono circa una ventina i paesi con una significativa presenza di terra utile non coltivata⁷⁹. Una risorsa straordinaria alla luce della crescente domanda alimentare mondiale, tanto più se combinata con un incremento della produttività dell'agricoltura, attualmente stimata al solo 25% del potenziale⁸⁰. L'*agribusiness* – il settore in senso esteso, considerando cioè, oltre alla produzione agricola, gli strumenti ad essa necessari (macchinari, sementi o fertilizzanti) a monte e la successiva lavorazione e commercializzazione del prodotto a valle – occupa quindi una posizione chiave nelle prospettive di sviluppo industriale e di crescita del lavoro in questi paesi⁸¹. Le principali sfide che il settore si trova di fronte sono, oltre alle carenze infrastrutturali della regione, un adeguato accesso al credito e ad input di qualità (come sementi e fertilizzanti); programmi per la diffusione delle “pratiche migliori” che aumentino la produttività; e modelli di business meglio in grado di massimizzare gli incentivi per produttori in genere molto piccoli (l'85% delle tenute agricole in Africa ha dimensioni inferiori a due ettari) e di inserirne la produzione in catene del valore adeguate⁸².

Le infrastrutture – il quarto settore per il quale è prevista una grande crescita – sono un collo di bottiglia critico nei processi di sviluppo africani. Dalle strade all'accesso all'acqua, dalle ferrovie ai porti, dalla produzione e distribuzione di energia elettrica agli impianti per le telecomunicazioni, il divario tra la regione subsahariana e i paesi emergenti resta troppo ampio. Infrastrutture povere alzano i costi delle attività produttive e commerciali e rendono le economie africane meno competitive a livello globale. Per questo i governi della regione e i donatori multilaterali stanno progressivamente focalizzando le loro energie sull'adeguamento del settore. La stessa Cina svolge un ruolo cruciale e, anche a seguito di scambi tra licenze minerarie e petrolifere con prestiti e investimenti in infrastrutture, ha impegni per investimenti in questo campo che, su base annua, superano ormai quelli della Banca Mondiale dal 2005⁸³. Una parte dei paesi africani, tuttavia, ha risorse economiche ancora troppo limitate per investimenti importanti in infrastrutture, che pertanto tendono a concentrarsi in un numero relativamente limitato di paesi, come Sudafrica, Nigeria, Angola, Kenya, Mozambico e Senegal⁸⁴. Paesi minori come Malawi, Guinea-Bissau o Rwanda, potrebbero invece beneficiare di iniziative multipaese. A livello continentale, in particolare, l'Unione Africana ha lanciato un vasto Programma per lo sviluppo delle infrastrutture in Africa (PIDA) messo a punto assieme alla Commissione Economica per l'Africa (ECA) delle Nazioni Unite e all'African Development Bank (ADB). L'obiettivo è quello di meglio integrare il continente attraverso le reti dei trasporti, dell'energia, dell'ICT e dei bacini idrici attuando, da qui al 2040, un'ambiziosa serie di progetti regionali e nazionali. Per la prima fase, tra il 2012 e il 2020, l'implementazione del PIDA richiederà investimenti per \$68 miliardi, il 95% dei quali rivolti a energia e trasporti⁸⁵. In questo campo, per gli investitori privati sono fondamentali la diversificazione dei rischi su base geografica o settoriale (General Electric, ad esempio, è fornitore sia per impianti di generazione dell'energia elettrica che per le ferrovie) e il legame con partner locali che, oltre a soddisfare quello che è spesso un requisito di legge, sono indispensabili a inserirsi nelle reti di relazioni economiche e politiche che caratterizzano le procedure di appalto⁸⁶.

⁷⁸ World Bank, *Securing Africa's land for shared prosperity*, Washington, World Bank, 2013, p. xv.

⁷⁹ McKinsey Global Institute, 2010, p.59.

⁸⁰ World Bank, *Securing Africa's land for shared prosperity*, Washington, 2013, p. xv.

⁸¹ World Bank, *Growing Africa. Unlocking the potential of agribusiness*, 2013, p.xiv.

⁸² McKinsey & Co., “Africa's path to growth: sector by sector”, *McKinsey Quarterly*, June 2010, p.2.

⁸³ McKinsey Global Institute, 2010, p.15

⁸⁴ McKinsey & Co., “Africa's path to growth: sector by sector”, *McKinsey Quarterly*, June 2010, p.8.

⁸⁵ African Union, *Programme for Infrastructure Development in Africa*, 2010.

⁸⁶ McKinsey & Co., “Africa's path to growth: sector by sector”, *McKinsey Quarterly*, June 2010, p.9.

Tre ulteriori settori resi interessanti dalle prospettive di crescita, infine, sono quello delle telecomunicazioni, quello bancario e quello turistico. Le telecomunicazioni offrono ancora spazio per un potenziamento significativo in Africa. Nonostante la possibilità di una graduale saturazione dei mercati della telefonia mobile nelle aree urbane, molte zone rurali attendono tuttora una copertura esaustiva. Uno sviluppo prevedibile sarà inoltre quello dell'uso di internet e delle relative reti dati, in particolare con la penetrazione della banda larga, che resta ad oggi limitata. Il settore bancario in Africa è cresciuto in misura superiore alla crescita generale delle economie subsahariane, in alcuni casi – come in Kenya – ad un passo doppio rispetto all'aumento del Pil. Un ruolo di primo piano è svolto dalla penetrazione di banche sudafricane come Standard Bank, Absa e FirstRand nel resto del continente. Ma il settore include successi di esperienze diverse, come Ecobank, che dall'Africa occidentale si è estesa a 33 paesi nella regione, e M-Pesa di Safaricom, in Kenya, i cui servizi bancari mobili ben rispondono a specifiche esigenze locali. Poiché il tasso di utilizzo dei servizi bancari in Africa resta ancora basso, è atteso uno sviluppo importante per l'intero settore, che già nel 2008 aveva raggiunto un valore complessivo pari a \$669 miliardi (in Russia vale \$995 miliardi). Secondo una recente proiezione, nei soli 16 paesi di punta nella regione, la crescita degli asset bancari tra il 2011 e il 2020 si assesterà tra il 178% e il 248% – raggiungendo, a seconda dello scenario, i 980 o 1.370 miliardi di dollari di valore totale – con l'espansione maggiore in Angola, seguita da Ghana, Tanzania e Uganda⁸⁷. Il turismo, infine, è un settore che ha già registrato importanti successi in paesi come Capo Verde, Kenya, Mauritius, Namibia, Rwanda, Sudafrica e Botswana. Pur con una dimensione ancora limitata – 36 miliardi di dollari di ricavi, pari al 2,8% dell'economia della regione nel 2012 – l'incremento del flusso di visitatori dal 1990 è stato del 500% (da 6,7 a 33,8 milioni di turisti)⁸⁸. Se i 6 miliardi di dollari (2011) di investimenti diretti esteri in Sudafrica rappresentano un livello inarrivabile per gli altri paesi, oltre una trentina di stati africani hanno un buon potenziale in questo settore. Il Ghana, ad esempio, ha fatto meglio di ogni altro in Africa occidentale raggiungendo i 250 milioni di dollari di investimenti esteri nel 2011.

6.3 Le specificità e i punti di forza delle imprese italiane nel contesto subsahariano

Secondo alcune stime, l'Italia è prima, seconda o terza al mondo per attivo commerciale con l'estero in 946 prodotti su circa 5.000 censiti. Una buona parte del surplus di 183 miliardi di dollari generato nel 2011 da questi prodotti è dovuto alle eccellenze del *made in Italy* concentrate nei settori delle “quattro A”: alimentari-vini; abbigliamento-moda (incluse pelli conciate, calzature, pelletteria, oreficeria-gioielleria, occhiali e cosmetici); arredo-casa (inclusi mobili, lampade e illuminotecnica, piastrelle ceramiche, marmi e pietre ornamentali); e automazione-meccanica-gomma-plastica (inclusi prodotti in metallo, meccanica non elettronica, mezzi di trasporto diversi da autoveicoli, articoli in gomma e plastica)⁸⁹. Più specificamente, l'Italia registra alcuni dei più rilevanti primati su prodotti come calzature in pelle, macchine per imballaggio, attrezzature frigorifere per supermercati, pasta, occhiali, elicotteri, yacht di lusso, pelli conciate, tubi in acciaio, pompe per liquidi, pomodori lavorati e mele, mentre si posiziona al secondo posto per vini e spumanti, rubinetti e valvole, mobili, lavori in acciaio e alluminio, bulloneria, navi da crociera, forni e cucine, uva, ecc.⁹⁰.

⁸⁷ Economist Intelligence Unit, *Banking in sub-Saharan Africa to 2020. Promising frontiers*, 2011.

⁸⁸ “Turismo porta per l'Africa”, *Il Sole 24 Ore*, 13 novembre 2013.

⁸⁹ “Con il loro rilevante surplus con l'estero, pari nel 2011 a 107 miliardi di euro, le «4 A» pagano non solo il nostro deficit energetico e per le materie prime, ma anche i passivi cronici della chimica farmaceutica, dell'auto e dell'elettronica” (Marco Fortis, “La forza (poco nota) dell'industria manifatturiera italiana e del suo export”, *Made in Steel*, Milano, 4 aprile 2013).

⁹⁰ Marco Fortis, “I più importanti mercati emergenti per l'Italia”, Osservatorio GEA-Fondazione Edison, 2013.

L'immagine del prodotto italiano di qualità presso i consumatori dei ceti medi africani rappresenta un importante volano sul quale far leva per favorire l'ulteriore espansione della presenza dell'Italia nel contesto dell'accelerazione economica dei paesi dell'Africa subsahariana. I consumatori del ceto medio africano, complessivamente in forte espansione, raggiungeranno gradualmente valori-soglia del reddito pro capite che li renderanno interessanti per le esportazioni di beni del *made in Italy* tradizionale⁹¹. Gli studi di mercato mostrano un'accentuata sensibilità dei nuovi consumatori africani rispetto sia alla qualità intrinseca dei prodotti che ai marchi commerciali⁹². L'integrazione economica globale rende sempre più rapida e intensa la convergenza dei modelli di consumo verso gli standard internazionali, innescando atteggiamenti emulativi da parte delle classi di nuovi ricchi, desiderosi di soddisfare rapidamente nuovi e più sofisticati bisogni, anche attraverso salti quantici nella dotazione tecnologica (*leapfrogging*), orientando le proprie decisioni di acquisto verso beni importati appartenenti ai segmenti di alta gamma.

Il graduale emergere di una classe media in espansione e in cerca di consumi di maggior qualità in Africa presenta in questo senso una evidente opportunità. L'ingresso nei mercati dei paesi africani, tuttavia, richiederà capacità di adattare i prodotti offerti e gli strumenti della distribuzione alle specificità dei singoli paesi. Non tutto il *made in Italy*, ad esempio, è adatto ai mercati africani e al loro contesto: potrebbe forse esserlo la Vespa più della Ferrari – almeno finché non migliora la qualità delle strade – se si vuole tradurlo attraverso simboli nazionali.

L'immagine del prodotto italiano di qualità, peraltro, resta sovente circoscritta al comparto dei beni di consumo dei segmenti moda-persona e del sistema-casa, mentre risulta meno evidente in altri settori che caratterizzano i vantaggi comparati internazionali dell'Italia, come ad esempio nell'ambito della meccanica strumentale o nelle nicchie specializzate a tecnologia innovativa. Eppure il continuo ampliamento del settore delle risorse naturali sta aumentando in modo molto significativo la domanda per la meccanica strumentale, ad esempio per impianti per l'estrazione petrolifera e mineraria (in particolare in Angola, Nigeria e Mozambico) e macchinari per la loro manutenzione, e per impianti per la trasformazione energetica (ad esempio in Sudafrica)⁹³. In modo analogo, la modernizzazione del settore agricolo e lo sviluppo dell'*agribusiness* accrescono la richiesta di macchinari per imballaggio e imbottigliamento (ad esempio in Kenya, Tanzania e Uganda)⁹⁴. I grandi progetti e investimenti infrastrutturali, tanto quelli nazionali quanto quelli regionali, infine, aprono spazi ulteriori per le imprese italiane nella costruzione di strade e ferrovie e di impianti per la produzione e distribuzione di energia, oltre che per la fornitura dei connessi beni intermedi e di investimento.

In linea con il dischiudersi di queste opportunità, le previsioni di crescita delle esportazioni italiane di beni e servizi verso l'Africa per il 2013-2016 sono positive, a partire da un 8,7% prospettato per l'anno in corso, in particolare verso le destinazioni più tradizionali dell'export italiano nella regione (Angola, Nigeria e Sudafrica) (Tabella 13)⁹⁵. Le esportazioni di beni, che rappresentano oltre il 90% del totale, dovrebbero registrare un tasso medio di crescita annua attorno al 9,4%, con punte ancora più alte per alcuni beni intermedi (gomma e plastica, metalli) e di investimento (meccanica strumentale, mezzi di trasporto). Ma i progressi riguardano sostanzialmente tutte le categorie merceologiche, e anche il settore dei servizi segue una dinamica sostanzialmente analoga.

⁹¹ Rapporto ICE-Prometeia per il Comitato Leonardo, *Oltre i BRICS, nuovi mercati per il made in Italy*, 2013.

⁹² Accenture, *The dynamic African consumer market: exploring growth opportunities in sub-Saharan Africa*, 2012.

⁹³ SACE, *Rapporto export 2012-2016. Quando l'export diventa necessario: le prospettive di crescita delle esportazioni italiane*, 2012, p.43.

⁹⁴ SACE, *Rapporto export 2012-2016. Quando l'export diventa necessario: le prospettive di crescita delle esportazioni italiane*, 2012, p.43.

⁹⁵ SACE, *Rapporto export 2012-2016. Quando l'export diventa necessario: le prospettive di crescita delle esportazioni italiane*, 2012, pp.44, 81.

TAB. 13 – LE PREVISIONI DELLE ESPORTAZIONI ITALIANE VERSO L’AFRICA SUBSAHARIANA PER SETTORE, 2013-2016

	2013	2013	2014	2015	2016
	valore (mln €)	var. % (*)	var. %	var. %	var. %
Beni e servizi	3.566	8,7 (6,5)	9,5	10,0	8,5
Beni	3.229	9,2 (7,2)	9,9	10,2	8,5
Beni agricoli	181	3,6 (3,1)	6,9	7,4	7,4
Alimentari, bevande e tabacco	146	2,7 (3,8)	5,7	6,8	6,7
Altri beni agricoli	34	7,6 (2,2)	11,7	10,0	10,0
Beni di consumo	345	6,8 (5,0)	8,0	7,3	5,4
Prodotti in legno	114	6,7 (3,8)	7,9	7,3	5,7
Tessile e abbigliamento	107	9,0 (5,1)	9,3	8,9	6,7
Altri beni di consumo	123	5,1 (5,5)	7,0	6,0	4,1
Beni intermedi	1.053	10,2 (7,8)	10,6	10,4	9,4
Industria estrattiva	396	6,4 (6,3)	8,7	8,6	7,7
Chimica	241	4,8 (6,5)	7,5	7,8	6,5
Gomma e plastica	132	9,3 (7,5)	10,7	10,7	9,5
Metalli	283	22,1 (9,9)	15,8	14,6	13,4
Beni di investimento	1.651	9,8 (8,9)	10,2	11,0	8,7
Meccanica strumentale	1.028	9,6 (10,3)	8,9	9,5	9,9
Apparecchiature elettriche	228	8,9 (7,7)	9,3	10,5	8,1
Mezzi di trasporto	316	10,5 (6,5)	11,1	12,2	10,1
Altri beni di investimento	78	11,5 (8,9)	11,7	12,6	9,7
Servizi	337	4,0 (3,1)	6,0	7,4	7,7

Nota: (*) tra parentesi la variazione annua delle esportazioni italiane attesa per il settore a livello globale
Fonte: SACE (2012:79ss.).

La percezione condivisa in Africa è quella dell’Italia quale culla e fucina di piccole e medie imprese competitive, un tratto distintivo associato al modello di specializzazione manifatturiera italiano, grazie alle quali il paese, pur sprovvisto di materie prime, è riuscito ad affermare notevoli primati di competitività industriale internazionale. Sulla scia di tale immagine, esiste un radicato interesse, da parte dei decisori di politica economica e industriale e delle classi imprenditoriali dei paesi africani, a favorire l’attivazione di modelli di cooperazione tra piccole e medie imprese, simili a quelli sperimentati in Italia nel corso dell’evoluzione della propria storia economica, come ad esempio l’esperienza delle cooperative di produzione, soprattutto nel settore agro-alimentare, o quella dei distretti industriali, allo scopo di creare un ambiente favorevole all’innescio di analoghi processi auto-propulsivi di sviluppo economico⁹⁶. Tutti i documenti di visione strategica e di politica industriale varati dai governi dell’Africa subsahariana contengono l’ambizione di creazione di un sistema manifatturiero autonomo, volto a ridurre la dipendenza dalle importazioni, e di stimolare effetti benefici indotti attraverso l’attivazione di catene del valore interno, anche al fine di ottimizzare l’utilizzo e l’allocazione delle risorse locali. Di conseguenza, esistono ampi spazi per operazioni di collaborazione industriale strategica in cui l’Italia e le imprese italiane possono assumere un ruolo di guida e orientamento dei relativi processi decisionali, generando opportunità per esportazioni e investimenti.

La disponibilità di immense risorse naturali, inoltre, potrebbe favorire la ricerca di accordi strategici di fornitura per l’alimentazione efficiente delle catene del valore dell’Italia, importatore netto di materie prime, soprattutto nelle filiere produttive tradizionali di storico vantaggio comparato. Occorre tuttavia ricordare come la presenza di vasti quantitativi di risorse, soprattutto minerarie e petrolifere, non si

⁹⁶ Ad es. “Italian boost for SME mentors”, *South Africa.info*, 26 maggio 2009.

associi spesso a sistemi economici efficienti e trasparenti, situazione nota in economia dello sviluppo come la “maledizione delle risorse”, in quanto si risolve sovente in distribuzioni della ricchezza distorte, alimentando malversazioni e oligarchie clientelari. Inoltre, in alcuni paesi caratterizzati dal repentino afflusso di risorse finanziarie internazionali legate alla scoperta di nuovi giacimenti di materie prime, soprattutto idrocarburi, come in Angola negli ultimi anni, si verificano condizioni di “sindrome olandese”, ossia un sistematico forte apprezzamento del cambio reale che comporta una netta perdita di competitività delle esportazioni e un sostenuto incremento delle importazioni, con conseguenti tendenze alla de-industrializzazione. Tale condizione è sicuramente conveniente dal punto di vista della commercializzazione dei prodotti esportati dall'Italia, mentre diventa meno conveniente impiantare attività manifatturiere per servire il mercato interno.

Sulla base dei punti di forza dell'economia italiana e dello stadio di evoluzione delle economie africane, la Tabella 14 elenca alcuni dei settori di maggior interesse per potenziali esportatori e investitori italiani.

TAB. 14 – SETTORI DI INTERESSE PER ESPORTATORI E INVESTITORI ITALIANI

Settori di interesse per potenziali esportatori italiani	Settori di interesse per potenziali investitori italiani
Beni di consumo durevoli e non durevoli	Industria estrattiva e lavorazioni a valle, metalli ed <i>engineering</i>
Macchinari e impianti	Agricoltura e agro-industria (anche forestale e cartario)
Macchinari e attrezzature per l'agricoltura e l'industria agro-alimentare	Infrastrutture/utilities/energia, Trasporti, Telecomunicazioni
Trasporti, infrastrutture e costruzioni civili	Beni strumentali
Sistemi (generazione-trasmissione-distribuzione) di energia elettrica	Turismo
Energie rinnovabili	Prodotti chimici e farmaceutici
Impianti e servizi per telecomunicazioni	Tessile e abbigliamento
Automobilistico e componenti	Elettrodomestici bianchi
Aeronautico	
Attrezzature e sistemi di sicurezza	
Sistemi anti-inquinamento	
Attrezzature per l'industria mineraria	
Attrezzature medico-ospedaliere	
Attrezzature turistiche e “contract alberghiero”	

7 Strategie e strumenti per l'internazionalizzazione economica italiana in Africa

7.1 Strategie e strumenti per relazioni economiche rafforzate tra Italia e Africa

L'attuale proiezione del sistema imprenditoriale italiano nei paesi dell'Africa subsahariana delinea processi di internazionalizzazione ampiamente inferiori al potenziale, spesso a carattere sporadico ed occasionale, prevalentemente concentrati presso la principale economia regionale, il Sudafrica, e con limitata tendenza da parte delle imprese nazionali ad acquisire una presenza e un radicamento stabili nei diversi mercati. Questo approccio rivela alcune carenze strutturali sia nell'impostazione della politica economica estera da parte del sistema-paese sia con riferimento alle concrete strategie di internazionalizzazione da parte delle imprese italiane.

Per quanto concerne gli aspetti più generali di carattere geopolitico, occorre, in primo luogo, sottolineare l'assenza, negli ultimi anni, di un efficace approccio strategico dell'Italia e dell'Europa nell'impostazione delle relazioni politiche ed economiche con il continente africano. All'emergere, a partire dalla fine del secolo scorso, di stati meglio amministrati e di economie finalmente in crescita non è corrisposto un mutato atteggiamento politico dell'Europa e dell'Italia che permettesse di potenziare le interazioni con i paesi della regione all'interno del riassetto degli equilibri mondiali associato ai fenomeni di globalizzazione. Nell'ambito dell'Unione Europea, a parte le ambiziose dichiarazioni di Lisbona 2007 circa la volontà di avviare una incisiva politica di partenariato strategico intercontinentale⁹⁷, i documenti programmatici non hanno trovato attuazione pratica negli interventi e nella logica delle azioni, per la maggior parte rivelatisi frammentati e privi di priorità chiare. La stessa politica europea degli accordi di partenariato economico, come superamento della politica di cooperazione verso i paesi ACP, non attribuisce particolare rilievo strategico alle relazioni con l'Africa.

L'Italia, da parte sua, non ha saputo andare oltre le dichiarazioni di intenti, evidenziando i limiti strutturali di relazioni bilaterali scarsamente orientate da una visione di lungo periodo, caratterizzate da debole incisività e dall'applicazione di schemi geopolitici del passato. Negli ultimi anni si è assistito, ad esempio, ad una sistematica assenza di missioni politiche di alto livello in Africa subsahariana, volano importante per introdurre e accreditare la comunità imprenditoriale italiana in paesi che, in molti casi, restano caratterizzati da un forte accentramento dei processi decisionali e da una frequente commistione tra ambiente politico e perimetro degli affari. Inoltre, a partire dalla riforma dell'articolo 117 della Costituzione con l'attribuzione alle Regioni di potestà concorrente in materia di promozione internazionale, si è assistito, sia pur in misura marginale per quanto concerne l'Africa, alla proliferazione di azioni promozionali casuali e non coordinate, con associata dissipazione di risorse ed evidenti distorsioni di immagine per il paese. Ne è un esempio anche l'istituzione, per alcuni anni, della figura di un Rappresentante del Presidente del Consiglio per l'Africa che, privo di risorse proprie e slegato dalle

⁹⁷ Council of the European Union, *The Africa-EU strategic partnership. A Joint Africa-EU Strategy*, Lisbona, 2007.

logiche della diplomazia politica e commerciale, ha contribuito ad aumentare la dispersione delle strategie del sistema-paese nel continente.

Un rilievo deve anche essere rivolto verso la politica di cooperazione allo sviluppo che, negli anni recenti, quando non è stata completamente delegata, a volte per inerzia, alle istituzioni multilaterali, non ha goduto di leve operative efficaci, in termini di massa critica di programmi e risorse, ed è rimasta caratterizzata da flebile coordinamento con le strategie generali di politica estera economica e commerciale del paese, con interventi frammentati, settorialmente circoscritti, non sempre inseriti in logiche strategiche e spesso non sorretti da robusti sistemi di valutazione e monitoraggio tecnico-progettuale.

Da ultimo, il debole ruolo giocato dall'Italia presso i paesi africani si associa anche ad una comunicazione mediatica focalizzata sugli stereotipi tradizionali che ha rallentato la percezione collettiva delle opportunità offerte dal continente, generando un complessivo ritardo di reazione adattiva da parte delle istituzioni politiche e della comunità imprenditoriale rispetto alle opportunità economiche che andavano profilandosi e delle quali altri paesi hanno saputo sfruttare con maggiore tempismo il potenziale.

Di conseguenza, a livello nazionale, è necessario sganciarsi dai vecchi sistemi relazionali nei confronti dei paesi africani e inaugurare un nuovo indirizzo di politica economica estera che accrediti il paese come cinghia di trasmissione nei rapporti economico-commerciali Nord-Sud e lo orienti ad acquisire posizioni competitive rilevanti nei mercati che presentano le opportunità più interessanti di collaborazione strategica bilaterale.

L'Italia ha ancora una grossa partita da giocare in termini di intensificazione della propria presenza e influenza economica in Africa. L'evoluzione dei processi di sviluppo economico del continente nel medio periodo e il forte grado di complementarietà tra i rispettivi modelli di specializzazione internazionale sono destinati ad aprire importanti aree di potenziale interazione, con la possibilità di favorire dinamiche auto-propulsive e circoli virtuosi di collaborazione, forieri di notevoli vantaggi reciproci di lungo periodo. Si pensi, ad esempio, da un lato, alla eventualità per l'Italia di stringere alleanze strategiche per l'approvvigionamento di materie prime, al fine di ottimizzare le proprie catene del valore manifatturiero, e, dall'altro lato, alla necessità di molti paesi africani di dotarsi di tecnologie mature, che l'Italia produce, per favorire lo sviluppo e la diversificazione del proprio tessuto economico-produttivo. Inoltre, le caratteristiche morfologiche delle imprese italiane, in termini di dimensioni, agglomerazioni di filiera e territoriali, flessibilità ed adattabilità appaiono coerenti con le esigenze di sviluppo dell'Africa, così come i comparti manifatturieri in cui l'Italia produce eccellenze e possiede competenze sono gli stessi su cui si fondano i programmi di sviluppo di molti paesi africani e che ricevono cospicui incentivi governativi. È il caso ad esempio del comparto agro-alimentare, delle infrastrutture civili o dell'energia. A ciò si aggiunge l'opportunità di servire la domanda interna di beni di consumo durevoli e non durevoli, grazie ai grandi cambiamenti demografici e sociali che il continente sta sperimentando e alla possibilità per le imprese italiane di godere dei benefici del "primo entrante" e di acquisire rapidamente importanti quote di mercato, processo facilitato dall'immagine di elevata qualità del prodotto italiano e dagli aspetti culturali e psico-emotivi che esso evoca presso i consumatori africani.

In conclusione, per quanto riguarda in generale gli aspetti di carattere geo-politico-economico, non è più procrastinabile un nuovo corso nelle politiche delle istituzioni pubbliche e private e delle classi dirigenti europee per un nuovo patto strategico sulla cui base ispirare le relazioni sociali, politiche ed economiche con l'Africa nel ventunesimo secolo⁹⁸. Occorre, tuttavia, che le dichiarazioni di intenti,

⁹⁸ The European House Ambrosetti, *Europa-Africa: un patto strategico per la crescita*, Position paper, 2011.

molto spesso relegate ai consessi delle élite intellettuali e a documenti programmatici dalle velleità olistiche, vengano sostituite da progetti concreti, allineati a obiettivi strategici definiti e misurabili, e come tali sottoponibili a costante monitoraggio e valutazione, che si inquadrino in prospettive e visioni di medio-lungo periodo. Tali progetti devono necessariamente avere natura interdisciplinare e multi-settoriale, devono essere ispirati a logiche di filiera con l'intento di creare economie di scala e di ambito, nonché solide interazioni nelle rispettive catene del valore, valorizzando potenzialità sommerse ed innescando leve auto-propulsive di sviluppo. Queste considerazioni valgono in modo particolare per l'Italia, che ha la necessità di rendere meno occasionale e frammentaria la propria politica di partenariato nei confronti dell'Africa e che deve assumere una più solida consapevolezza del ruolo importante che può svolgere nel favorire queste dinamiche, imbrigliando e convogliando a tale scopo energie e risorse intellettuali e finanziarie.

Passando dagli aspetti di carattere geo-politico alle strategie di internazionalizzazione che coinvolgono più direttamente le imprese italiane nel processo di proiezione verso questi nuovi mercati "di frontiera", il primo elemento da valutare è che, anche in questo campo, finora le condotte imprenditoriali sono state spesso ispirate da logiche atomistiche, basate più sulla ricerca di nuovi mercati imposta dalla crisi internazionale che non su un processo strutturato, trainato da obiettivi di insediamento stabile e da prospettive di lungo periodo. Solo poche imprese multinazionali di dimensioni medio-grandi hanno saputo costruire traiettorie di internazionalizzazione coerenti ed autonome, beneficiando di vantaggi localizzativi e acquisendo solide posizioni competitive nei mercati più interessanti per le proprie esigenze di espansione. La quasi generalità delle imprese, soprattutto quelle di piccola e media dimensione, soffre invece delle carenze strutturali che le contraddistinguono, amplificate dalle elevate barriere all'ingresso, e quindi dei maggiori costi irrecuperabili (*sunk costs*), che si sostengono nei mercati emergenti e, più in particolare, in quelli africani. Spesso, infatti, tali imprese adottano un approccio non strutturato, sporadico e casuale, con una scarsa preparazione operativa ad affrontare le più frequenti problematiche in tema di internazionalizzazione.

L'impresa media, pur possedendo prodotti interessanti e competitivi, mostra un'insufficiente articolazione organizzativa per affrontare i mercati internazionali, caratterizzati da maggiori rischi e incertezze, e spesso annovera professionalità poco specializzate e con insufficienti conoscenze di lingue straniere che ne limitano la capacità relazionale e di marketing. Molte aziende non conoscono il modo appropriato di presentarsi ai potenziali interlocutori stranieri, in quanto spesso semplicemente sprovviste di cataloghi o siti internet in inglese. Per quanto concerne l'Africa, in particolare, sono ampiamente diffusi stereotipi e pregiudizi generalisti, unitamente ad una scarsa conoscenza geo-economica del continente e quindi della specificità delle dinamiche di sviluppo locali che porta a sottovalutare l'importanza di questi mercati, trattati alla stregua dell'*hic sunt leones*.

La maggior parte delle realtà commerciali, quando non concentra la gestione dei processi di internazionalizzazione esclusivamente nel vertice dell'azienda e nell'imprenditore capo, arruola pochi export manager (o area manager) con competenze territoriali onnicomprensive, ciascuno con responsabilità diffusa su una grande molteplicità di mercati, in genere sparsi su più continenti. Questa configurazione impedisce una più attenta focalizzazione sulle esigenze e opportunità specifiche dei mercati, e condiziona inevitabilmente ad adottare un approccio alle esportazioni attraverso canali di distribuzione indiretti, quali importatori e distributori, tipicamente dotati di ampio potere di mercato ma anche di un elevato spettro di produttori concorrenti. L'impresa italiana ha così una ridotta possibilità di utilizzare autonomamente tutte le leve di marketing e di estrapolare l'intero valore aggiunto dalle specifiche opportunità di mercato. Inoltre, la limitata dimensione media dell'impresa italiana e la sua inveterata avversione al rischio determina una scarsa presenza diretta e stabile con propri uffici e

insegne commerciali nei singoli mercati. Ma questo è un elemento spesso indispensabile per strategie di penetrazione di lungo periodo, ad esempio per ottimizzare i processi di distribuzione, consentendo di organizzare autonomamente depositi e logistica, ma anche di fornire manutenzione e assistenza. Una delle critiche sovente sollevata dagli acquirenti africani di macchinari e tecnologie italiani è la sistematica assenza di organizzazione dei servizi post-vendita, a volte necessari per assicurare fedeltà al prodotto e rapporti commerciali duraturi. Infine, altro aspetto che caratterizza i processi di internazionalizzazione delle imprese italiane anche in Africa subsahariana è quello di operare in una forma solipsistica e non coordinata, che impedisce loro di sfruttare economie di scala e di agglomerazione, elementi cruciali per poter mettere a fattor comune i servizi di supporto e dividerne i relativi costi, riducendo le barriere di accesso ai mercati.

A questi fattori limitanti, di carattere endogeno e specifico, associati alla tipologia tradizionale di piccole imprese italiane che si rivolgono ai mercati di esportazione, occorre poi aggiungere, dal lato dei fattori esogeni, la scarsa presenza sia del sistema bancario-creditizio sia delle istituzioni di supporto pubblico ai processi di internazionalizzazione.

In Africa subsahariana non esiste una presenza diretta di banche commerciali o istituti finanziari per agevolare le operazioni di esportazione o di investimento da parte di imprese italiane, se si esclude un solo ufficio di rappresentanza della più importante banca italiana in Sudafrica o, qualora la si voglia considerare italiana, la rete di un importante gruppo bancario francese che ha acquisito in passato una grande banca italiana, peraltro attivo prevalentemente in Nord Africa e in alcuni paesi dell'Africa occidentale ad influenza francese.

Con riferimento alla dotazione di strumenti finanziari o di copertura dei rischi, occorre riconoscere che, da un lato, non sempre l'impresa conosce adeguatamente gli strumenti di agevolazione finanziaria di Simest o di mitigazione dei rischi di Sace, né equivalenti strumenti finanziari internazionali, dall'altro lato, in molti paesi dell'Africa subsahariana l'operatività di questi strumenti risulta limitata, nella pratica, a causa delle elevate condizioni di rischio dei paesi e di merito creditizio delle controparti. Per quanto concerne le garanzie Sace, peraltro, i relativi costi non sempre ne rendono economicamente conveniente la stipula in caso di operazioni con importi o margini limitati.

Infine, per quanto riguarda la presenza delle istituzioni pubbliche a carattere economico a potenziale supporto della comunità imprenditoriale italiana in Africa subsahariana, al momento viene assicurata esclusivamente dalle ambasciate italiane, peraltro non tutte dotate di ufficio commerciale, e da una rete di uffici dell'Agenzia ICE, in prossima espansione ma al momento limitata a pochi paesi con competenze territoriali molto estese. A tali strutture, si aggiungono quelle di una sola camera di commercio mista riconosciuta, in Sudafrica, e di poche libere associazioni di imprenditori italiani che operano in alcuni paesi, spesso sotto l'egida della locale rappresentanza diplomatica. È evidente come tale rete di sistema-Italia sia largamente insufficiente per dimensione ed articolazione, ma anche per grado di coordinamento e, come tale, non sia in grado di fornire un efficace supporto agli sforzi di proiezione internazionale delle imprese nel continente.

Qui di seguito si indicano una serie di suggerimenti, sia in termini di *policy* che di strumenti operativi, finalizzati a rafforzare la capacità delle imprese italiane di intercettare il potenziale offerto dallo sviluppo economico dell'Africa.

- 1) Adozione di un incisivo approccio strategico alla collaborazione economica con i paesi subsahariani

Rappresenta l'indispensabile base per impostare una rinnovata politica di interazione strategica bilaterale. Occorre un solido programma di interventi multi-settoriali concreti, supportato da forte impegno politico e investimenti pubblico-privato, ancorato ad una visione di lungo periodo delle opportunità strategiche. Tale programma deve essere ispirato al raggiungimento di obiettivi economici, misurabili, monitorabili e valutabili, con comprovati reciproci effetti benefici per le comunità imprenditoriali italiane e africane. In tal senso, dati i noti vincoli di finanza pubblica e di razionamento creditizio, occorrere cercare di trarre maggiore beneficio dalle opportunità offerte dai programmi europei ed internazionali di collaborazione e sviluppo economico, iscritti selettivamente all'interno di precisi obiettivi programmatici di natura bilaterale.

- 2) Rafforzamento delle azioni di interazione sistemica tra le istituzioni italiane e gli strumenti di supporto

È necessario aumentare la presenza delle istituzioni italiane nei paesi africani, da un lato, rafforzando la rete delle ambasciate e degli uffici ICE nei paesi a maggior potenziale e, dall'altro lato, assicurando un maggior coordinamento tra i vari attori del "governo multilivello" delle relazioni economiche bilaterali, in particolare tra le azioni realizzate a livello nazionale e le analoghe iniziative promosse dai territori. Analogamente, a livello di strumenti di sostegno, va proseguita la recente tendenza ad una sempre più intensa integrazione tra attività di promozione commerciale, attività di agevolazione delle esportazioni e di finanziamento degli investimenti e strumenti di mitigazione dei rischi commerciali e politici. L'esperienza di Export Banca, la convenzione tra Cassa Depositi e Prestiti, e quindi SACE e Simest, con l'Associazione Bancaria Italiana per la creazione di pacchetti finanziari-assicurativi integrati atti a favorire operazioni di credito acquirente e di investimento strategico garantite, potrebbe essere utilmente replicata e rafforzata con riferimento specifico ad operazioni relative all'Africa subsahariana, assicurandone sistematica integrazione con le azioni di promozione commerciale.

- 3) Intensificazione delle iniziative di diplomazia economico-commerciale e loro allineamento strategico

I paesi africani sono retti da classi politiche e dirigenti molto sensibili allo sviluppo di relazioni formali e ai frequenti scambi di delegazioni politiche ed economiche miranti anche al consolidamento di una rete di relazioni personali privilegiate. Appare utile intensificare gli strumenti di diplomazia economico-commerciale e le missioni politico-economiche bilaterali, anche guidate da personalità politiche di alto livello, ma organizzate in modo strutturato, in modo tale da essere focalizzate selettivamente per settori e paesi e ispirate a obiettivi strategici di sistema.

- 4) Azioni di riduzione delle asimmetrie informative e programmi di formazione e tutoraggio

Tra i principali ostacoli che si frappongono alle imprese che affrontano la proiezione su nuovi mercati emergenti vi è la carenza di informazioni che riescano, da un lato, a captare opportunità di collaborazione economica nei singoli mercati e, dall'altro lato, a veicolare offerta di cooperazione economico-commerciale da parte delle imprese italiane. È quindi auspicabile la creazione di una rete informativa dedicata alle opportunità economiche in Africa che, anche attraverso l'uso di piattaforme tecnologiche integrate ed interattive, coinvolga le ambasciate, gli uffici dell'Agenzia ICE e le camere di commercio. Occorre inoltre diffondere una più ampia conoscenza degli strumenti finanziari e assicurativi e delle forme di assistenza e promozione, nazionali e internazionali, a supporto di attività di

internazionalizzazione in Africa, e aumentare le occasioni di formazione e tutoraggio, allo scopo di fornire concreti supporti conoscitivi alle imprese che si apprestano a intraprendere tali attività.

- 5) Politiche di internazionalizzazione di filiera e potenziamento degli strumenti promozionali e delle iniziative di collaborazione industriale

Le strategie di promozione settoriale dovrebbero essere concepite in una logica di catene del valore al fine di verificare vantaggi comparati specifici, ottimizzando le interazioni di filiera allo scopo di sfruttare economia di scala e di ambito. Una delle conseguenze di una presenza dell'offerta italiana inferiore al potenziale nei paesi dell'Africa subsahariana è stata la marginalizzazione che l'area da sempre sperimenta nell'ambito dei programmi promozionali nazionali, e quindi la scarsa presenza di imprese italiane nell'ambito delle più importanti piattaforme promozionali regionali campionarie e settoriali che stanno sempre di più assurgendo a veicolo privilegiato per favorire la penetrazione nei mercati locali. Al fine di stimolare una più intensa attività promozionale in Africa da parte delle imprese, potrebbe essere prevista la concessione di incentivi quali l'ammissibilità di detrazioni fiscali per le spese promozionali. Inoltre, occorre intensificare le azioni di collaborazione industriale, per innescare circoli virtuosi di interazione tra i rispettivi modelli di specializzazione internazionale e favorire lo sviluppo di vantaggi competitivi reciproci e gli effetti di *spillover*, moltiplicando le occasioni seminariali e soprattutto l'organizzazione di incontri bilaterali *business-to-business*. Infine, una leva strategica importante di collaborazione bilaterale potrebbe essere la creazione, presso paesi africani selezionati, di zone economiche speciali costituite da PMI manifatturiere specializzate e integrate in relazioni industriali e commerciali di filiera, zone finalizzate a favorire i trasferimenti di conoscenza manifatturiera e a costituire piattaforme manifatturiere competitive *offshore* per servire i mercati internazionali.

- 6) Affinamento degli strumenti finanziari a disposizione delle imprese operanti in Africa

Occorre promuovere un processo di innovazione degli strumenti finanziari a disposizione delle imprese italiane per facilitare operazioni di internazionalizzazione in mercati complessi, caratterizzati da elevata percezione del rischio e da limitato accesso al credito. In particolare, esiste l'esigenza di concepire soluzioni di collaborazione pubblico-privato per la messa a disposizione di strumenti di finanziamento di medio-lungo periodo, soprattutto per consentire alle imprese di inserirsi in maniera competitiva nei processi di sviluppo infrastrutturale in atto nei paesi emergenti africani, associati a strumenti di mitigazione dei rischi, quali programmi di finanziamenti garantiti che possano facilitare alle imprese il ricorso al credito, non interamente assistito da garanzie collaterali, per la realizzazione di progetti bancabili ad elevate prospettive di rendimento.

- 7) Politiche di cooperazione migratoria

La possibilità di utilizzare i flussi migratori dai paesi africani in Italia rappresenta una importante leva, spesso trascurata, per favorire le collaborazioni economiche e le relazioni tecnico-scientifiche bilaterali di lungo periodo. Opportunità interessanti di creazione di ulteriori strumenti di finanziamento per progetti di sviluppo in paesi dell'Africa subsahariana potrebbero venire dall'ottimizzazione della gestione finanziaria dei flussi delle rimesse degli emigranti in Italia, da cui potrebbero scaturire canali di finanziamento di iniziative imprenditoriali congiunte.

8) Grande distribuzione, logistica e altri servizi professionali

Una delle principali carenze che si frappongono ad una più ampia penetrazione dei prodotti e delle tecnologie italiane nei paesi dell'Africa subsahariana è la cronica assenza di imprese italiane nel settore della grande distribuzione. Al fine di consentire una agevole penetrazione dei beni di largo consumo, soprattutto nei principali centri urbani dei singoli paesi ad elevato potenziale di sviluppo e assorbimento commerciale, occorre pensare a politiche promozionali incentrate sulle catene di distribuzione all'ingrosso e al dettaglio, che esercitano un forte potere di mercato. Fondamentale appare, per conseguire posizioni di mercato stabili, il potenziamento del supporto logistico alle imprese che effettuano operazioni di esportazione, in quanto spedizioni, trasporti e sdoganamento sono tra i principali ostacoli alla penetrazione commerciale in molti di questi paesi e occorre assicurare una maggiore specializzazione degli operatori che ne forniscono i servizi di supporto.

9) Turismo e cooperazione culturale

Il settore del turismo rappresenta per l'Italia un fattore di collaborazione strategica bilaterale di duplice natura. Da un lato, esiste un immenso potenziale di flussi turistici in entrata che possono essere attivati nel medio-lungo periodo, date le caratteristiche di sviluppo demografico e socio-economico che i paesi dell'Africa stanno intraprendendo, dall'altro lato, il potenziamento degli investimenti turistici in Africa rappresenta un volano per sviluppare forniture di lavori, merci e servizi, con potenziali effetti positivi su un ampio indotto di filiera. Di conseguenza, contemplare la possibilità di instaurare rapporti di cooperazione turistica e culturale bilaterale, associata a interventi formativi e di condivisione delle conoscenze, potrebbe garantire l'acquisizione di posizioni importanti, nell'ambito di un articolato mercato in rapidissima espansione.

10) Infrastrutture e servizi di *engineering*

Rappresenta uno dei settori nei quali andranno a concentrarsi le maggiori opportunità di collaborazione economica per la comunità imprenditoriale internazionale. La presenza dell'Italia, pur con grandi imprese di costruzioni qualificate, risulta focalizzata su pochi paesi e sicuramente inferiore al potenziale di offerta, considerata anche la fase critica attraversata negli ultimi anni dal mercato interno italiano. È quindi necessario uno sforzo di riqualificazione dell'offerta italiana nell'intera filiera delle infrastrutture che consenta di acquisire maggiore competitività nella corsa allo sviluppo infrastrutturale dei paesi africani, dove spesso ci si confronta con attori che operano su diverse basi concorrenziali, promuovendo la creazione di associazioni di imprese di costruzioni solide e integrate con servizi di progettazione ed *engineering*, in grado di implementare grandi progetti, a volte di rilevante complessità e ad elevati effetti dimostrativi, anche con l'appoggio di forme di partenariato pubblico-privato a supporto di operazioni di *project financing*. Il settore delle infrastrutture rappresenta quindi uno dei comparti sui quali convogliare sforzi di promozione collettiva e strumenti di coordinamento di filiera e di rete che consentano di ottimizzare le opzioni di internazionalizzazione in Africa subsahariana per la comunità imprenditoriale italiana.

11) Ambiente ed energie rinnovabili

Altri settori che necessiterebbero di un potenziamento delle azioni di sistema per favorire una maggiore espansione della presenza di imprese italiane nell'area sono sicuramente quello delle tecnologie

ambientali e delle energie da fonti rinnovabili, sulle quali insisteranno molteplici opportunità di collaborazione tecnologica ed industriale, data la rapida dinamica di crescita attesa nei prossimi anni.

12) Alta tecnologia e difesa

Rafforzare le collaborazioni bilaterali in campo scientifico-tecnologico e militare consentirebbe all'Italia di veicolare interessanti opportunità commerciali a favore di un ampio spettro di segmenti di imprese specializzate ad elevata intensità di innovazione.

13) Import strategico

Coerentemente ad un approccio di collaborazione strategica bilaterale tra Italia e paesi africani, e agli associati sforzi di integrazione tra le rispettive catene del valore, sarebbe opportuno sviluppare politiche di ottimizzazione nell'approvvigionamento delle materie prime per l'industria italiana, in cambio di collaborazione industriale finalizzata a favorire lo sviluppo locale di fasi manifatturiere a maggior valore aggiunto.

14) Barriere non tariffarie e diritti di proprietà intellettuale (IPR)

Come molti altri mercati emergenti, i mercati dell'Africa subsahariana presentano, per le imprese italiane, rilevanti criticità relative all'elevata presenza di barriere non tariffarie e all'ampia diffusione di fenomeni di contraffazione e di violazione dei diritti di proprietà industriale e commerciale. Occorre quindi organizzare azioni strutturate di prevenzione e di tutela, configurando un sistema di supporto, anche legale, a favore delle imprese e dell'immagine del prodotto italiano.

15) Partecipazione al *procurement* finanziato dalle istituzioni finanziarie internazionali

Al fine di intensificare la partecipazione delle imprese italiane alle gare di *procurement* per lavori civili, forniture e servizi di consulenza, finanziati da organismi internazionali di cooperazione allo sviluppo in Africa subsahariana, occorre potenziare, da un lato, la rete di *intelligence* economica finalizzata all'identificazione e selezione delle opportunità e all'assistenza diretta alle imprese potenzialmente interessate, dall'altro lato, la capacità di formulare proposte progettuali competitive anche dal punto di vista formale, attraverso interventi di formazione e affiancamento consulenziale.

Gli spunti forniti qui sopra hanno l'obiettivo di favorire un approccio strategico migliore da parte dell'Italia, inaugurando una nuova stagione di più intensa e focalizzata interazione con le economie emergenti dell'Africa subsahariana, attraverso uno sforzo di sistema sia da parte degli *stakeholder* pubblici che degli attori privati. Il ruolo delle politiche pubbliche consiste nel favorire un miglioramento delle relazioni politico-economiche di contesto e delle condizioni di efficienza ed efficacia generale del sistema di supporto all'internazionalizzazione delle imprese italiane, in particolare le piccole e medie, al fine di attutirne le vulnerabilità che sono destinate a sperimentare nel momento in cui affrontano processi di penetrazione in mercati di frontiera complessi e caratterizzati da elevate barriere all'entrata. È tuttavia dal settore privato che devono provenire i principali stimoli propulsivi a rendere la collaborazione economica inter-continentale a valenza strategica, foriera di vantaggi reciproci e stabili di lungo periodo. È soprattutto questo aspetto a risultare maggiormente deficitario nell'ambito della comunità imprenditoriale italiana in questo momento, ossia la disponibilità ad assumere rischi, e a

sostenerne i relativi investimenti, in un ambiente economico che pur promette un'evoluzione estremamente rapida nei prossimi anni. Occorre ritrovare fiducia in capacità che l'imprenditoria italiana ha sempre posseduto e di cui è sempre andata fiera, ma che al momento risultano sopite e trainate da logiche inerziali. Perché il futuro è a sud, e non bisogna tardare ulteriormente a comprenderlo.

7.2 Il modello della conferenza paese-continente

Un nuovo strumento per il rafforzamento delle relazioni tra Roma e il continente sarà la conferenza Italia-Africa che il Ministero degli Affari Esteri organizzerà nell'autunno del 2014, sullo schema della già sperimentata Conferenza Italia-America Latina.

Il modello della conferenza in cui si incontrano un paese, da un lato, e gli stati dell'intero continente africano dall'altro, è stato utilizzato dalla Francia fin dal 1973, con un aumento continuo della partecipazione dei governi africani (più di 45 nel *sommet* del 1996)⁹⁹. Ma è stato l'impiego di un'analoga strategia da parte della Cina, a partire dal 2000, che ha dato grande visibilità a queste conferenze periodiche. Hanno fatto seguito la Corea del Sud (dal 2006), l'India (2008) e la Turchia (2008), mentre gli Stati Uniti, il Brasile, il Giappone e i paesi arabi hanno escogitato forme non del tutto dissimili (Tabella 15). Il Brasile, che ha un rapporto diretto con gli ex-possedimenti del Portogallo nell'ambito dell'Organizzazione dei paesi lusofoni, ha patrocinato con la Nigeria tre Conferenze America latina-Africa (nel 2006 in Nigeria, nel settembre 2009 in Venezuela e nel 2013 in Guinea Equatoriale).

Temendo che in questi contesti i singoli paesi africani non abbiano abbastanza forza contrattuale, l'Unione Africana ha deciso nel 2006 di istituire una sorta di *task force* continentale per partecipare ai summit con i paesi avanzati o emergenti, chiedendo ai singoli stati di non accettare più convocazioni in quanto tali. A questo scopo è stato adottato un meccanismo chiamato "formula di Banjul", secondo la quale la partecipazione africana a ciascuna conferenza dovrebbe essere garantita da, ma anche limitata a, una serie di figure istituzionali (il presidente dell'UA e il suo predecessore, il presidente della Commissione dell'UA, i presidenti degli stati che hanno lanciato la Nepad – ovvero Sudafrica, Nigeria, Algeria, Egitto e Senegal – il presidente del Comitato alla testa della stessa Nepad, i presidenti delle otto Comunità economiche regionali riconosciute dall'UA), oltre a 15 paesi scelti dalla stessa Unione Africana. La formula è già stata impiegata nelle conferenze con India e Corea del Sud e dovrebbe essere applicata al prossimo summit con la Turchia.

La "formula di Banjul" non piace ai paesi africani piccoli e medi perché consacrerebbe la preminenza di un club esclusivo. Per come vengono scelti i responsabili dei diversi organi, in realtà, anche i paesi minori possono avere propri rappresentanti fra i partecipanti ai vertici, ma solo in termini di rappresentanza indiretta, al servizio dell'Africa e non degli interessi nazionali dei singoli paesi di appartenenza. La logica a cui si ispira l'UA è del resto quella di strappare concessioni per l'intero continente, affinché ne beneficino tutti gli stati che ne fanno parte, evitando di metterli in una concorrenza tra loro che probabilmente penalizzerebbe proprio i paesi minori. Nel 2007 si è inoltre deciso che tanto la preparazione dei vertici quanto i relativi *follow up* siano curati dall'Unione Africana stessa.

L'Unione vorrebbe che l'impiego della formula di Banjul venisse esteso anche al Forum Cina-Africa (FOCAC), sebbene Pechino continui a invitare tutti gli stati africani. La conferenza Cina-Africa, istituita nel 2000, ha una dinamica propria e ha il lustro di una sorta di apogeo della cooperazione Sud-Sud. Anche a fronte di voci critiche che dipingono invece il Forum come un "cavallo di Troia" della Cina

⁹⁹ "Les 24 sommets France-Afrique", *Radio France Internationale*, www.rfi.fr, 28 maggio 2010.

per meglio espugnare l’Africa, la quinta sessione della FOCAC, nel 2012, ha adottato documenti che mostrano i primi accenni di un maggiore rispetto per le richieste africane. Uno dei punti salienti è stata l’apertura di una linea di credito da 20 miliardi di dollari. La sessione ha anche preso atto della necessità di coordinare meglio gli interessi della Cina con le necessità dello sviluppo in Africa. Tenendo conto che il prossimo Forum, nel 2015, si terrà a Johannesburg in concomitanza con la presidenza sudafricana della Commissione dell’UA, ci si aspetta una rivisitazione dei fini e degli strumenti del vertice e il tentativo di far emergere una strategia africana comune per la Cina. Allo stesso filone – un migliore coordinamento delle relazioni Sud-Sud – si ispira la New Asia-Africa Strategic Partnership (NAASP), varata nel 2005 per celebrare e aggiornare lo “spirito di Bandung” nel cinquantenario della Conferenza che nella città indonesiana diede vita al movimento afro-asiatico.

Come accennato, dunque, l’iniziativa di un incontro Italia-Africa per il 2014 fa seguito alla crescente diffusione del modello della conferenza paese-continente negli anni recenti. Lo scopo dichiarato è quello di “accrescere la consapevolezza dell’Italia verso questo continente, soprattutto verso l’area subsahariana, valorizzare quanto già si sta facendo e lanciare un invito affinché vengano colte e sviluppate forme di partenariato che favoriscano l’affermazione di forme di crescita sostenibile. ... La conferenza ... sarà soprattutto focalizzata su alcuni settori chiave come l’agricoltura, l’energia, la cultura, l’integrazione ... sarà il punto culminante di una serie di eventi preparatori tesi a definire possibili strategie da seguire nei settori sopra delineati”¹⁰⁰.

Se adeguatamente organizzata e finanziata – e soprattutto se seguita da meccanismi in grado di non ridurla ad un evento isolato (il proposito è quello di un incontro a cadenza biennale), ma al contrario di realizzarne gli impegni e inquadrarla in una strategia di medio-lungo periodo¹⁰¹ – la conferenza Italia-Africa del 2014 potrà servire obiettivi strategici importanti, come il rafforzamento delle relazioni bilaterali e con gli organismi regionali, la spinta all’internazionalizzazione economica italiana, la creazione di consenso attorno alla candidatura italiana per il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (2017-2018) e la promozione dell’Expo 2015 di Milano. Ma la funzione strategica centrale della conferenza dovrà essere la costruzione di una “nuova narrativa” sull’Africa subsahariana in Italia, rovesciando la radicata percezione, nell’opinione pubblica e nei media, di un insieme indistinto di paesi perennemente instabili ed economicamente depressi, da un lato per “raccontare” invece di un’Africa che sempre più emerge, si afferma e – anziché chiedere – offre importanti opportunità economiche all’Italia, e dall’altro per avviare un approccio decisamente più informato e analitico verso le 49 diverse economie del sub-continente.

Il Ministero degli Affari Esteri si è mostrato consapevole che la conferenza del 2014 non potrà essere paragonata ad eventi analoghi, in particolare quelli organizzati da Pechino, né per partecipazione né per risorse¹⁰². Sul piano delle presenze, tuttavia, due aspetti devono essere sottolineati. Il primo è che una conferenza alla quale siano invitati tutti i paesi del continente non deve distrarre dalla necessità di identificare dei paesi prioritari con i quali l’Italia punti a stringere relazioni economiche rafforzate (si veda il prossimo paragrafo). Il secondo aspetto è la verosimile possibilità che i paesi africani partecipino secondo la formula di Banjul. Questo significherebbe che solo 15 paesi sarebbero presenti con propria rappresentanza diretta, e potrebbero non essere quelli considerati prioritari dall’Italia. Occorrerà, in questo senso, approfondire sia l’effettiva probabilità che i paesi africani rispettino, in un incontro del continente con l’Italia, la suddetta formula, sia la possibilità di ottenere che tra i partecipanti così

¹⁰⁰ Ministero degli Affari Esteri, www.mae.it, 6 settembre 2013.

¹⁰¹ L’oblio toccato al “Piano Africa”, lanciato dal Ministero per lo Sviluppo Economico tra il 2008 e il 2009, avviato con missioni in Etiopia, Tanzania e Camerun (guidate dal vice-ministro del MISE, con delegazioni comprensive di ICE, Simest e alcune decine di imprese) e due tavole rotonde Italia-Africa a Roma, e poi rapidamente dimenticato, serve da monito.

¹⁰² “2014: la prima conferenza Italia-Africa”, *Nigrizia*, 1 agosto 2013.

selezionati rientrino i paesi con cui l'Italia intende rafforzare le relazioni bilaterali. Sul piano delle risorse – che altrettanto verosimilmente saranno molto limitate, sia in termini assoluti che comparati – l'accento è stato giustamente spostato sulla “costruzione di una traccia di dialogo” che enfatizzi l'immagine positiva di cui l'Italia gode in gran parte dell'Africa come paese che, nel periodo successivo alle indipendenze, si è relazionato con il continente in maniera poco invasiva e tendenzialmente amica, un paese adeguato a contribuire ad uno sviluppo sostenibile della regione. In questo senso, la proposta italiana, pur non in termini di contrapposizione critica, deve quindi puntare a distinguere il governo e l'imprenditoria del paese da modelli e da una presenza di altri stati ad economia avanzata o emergente che si sono spesso dimostrati, in momenti e con modalità diverse, non adeguatamente rispettosi dei partner subsahariani.

TAB. 15 – IL MODELLO DELLA CONFERENZA PAESE-CONTINENTE

Paesi	Conferenza	Anno e luogo	Struttura	Temi e output
Brasile	America del Sur-Africa Summit (ASA)	3 edizioni 2006-2013: 2006, Nigeria, Abuja 2009, Venezuela, Isla de Margarita 2013, Guinea Equatoriale, Malabo	Conferenza ministeriale che riunisce 54 stati africani e 12 latinoamericani. Si riunisce con cadenza triennale. Meccanismo di <i>follow-up</i> poco efficiente.	Temi trasversali, dai diritti umani allo sviluppo economico, all'agricoltura e alle infrastrutture. Il summit 2013 si è focalizzato sui temi dello sviluppo e dell'energia.
Cina	Forum on China-Africa Cooperation (FOCAC)	5 edizioni 2000-2012: 2000, Cina, Pechino 2003, Etiopia, Addis Abeba 2006, Cina, Pechino 2009, Egitto, Sharm El Sheikh 2012, Cina, Pechino (2015, Sudafrica, Johannesburg)	50 paesi membri. Tre livelli: conferenza ministeriale (ogni tre anni), meeting preparatori ad alto livello, incontri di <i>follow-up</i> tra diplomatici africani e comitato cinese (ogni due anni).	Il forum approva un piano biennale di prestiti, aiuti allo sviluppo e altre misure di cooperazione economica e finanziaria, di cui viene poi valutata l'effettiva messa in opera. Stanziati \$10 miliardi nel 2006 e \$20 miliardi nel 2012 per lo sviluppo delle infrastrutture, dell'agricoltura, della manifattura e delle PMI.
Corea del Sud	Korea-Africa Economic Cooperation Summit (KOAPEC)	3 edizioni 2006-2012: 2006, Corea del Sud, Seoul 2009, Corea del Sud, Seoul 2012, Corea del Sud, Seoul	Conferenza ministeriale. Gli stati africani hanno partecipato secondo la 'formula di Banjul'.	Tra 2005 e 2008 la Corea aveva più che raddoppiato gli aiuti, portandoli a \$107 milioni. Nel summit 2009 ha presentato la <i>Korea's initiative for Africa's development</i> e rilanciato gli aiuti, giunti a \$214 milioni nel 2012. Nel 2012 ha promesso di raddoppiare la cifra per arrivare a \$590 milioni entro il 2014.
Francia	Sommet France-Afrique (Afrique-France dal 2010)	26 edizioni 1973-2013. Le più recenti: 2010, Francia, Nizza 2013, Francia, Parigi	La partecipazione è aperta a tutti gli stati africani. Fino al 2010 non ha avuto particolari meccanismi di <i>follow-up</i> .	In passato venivano trattati soprattutto temi di geopolitica e sicurezza, in particolare per i paesi francofoni. Nizza 2010, sotto Sarkozy, ha rinnovato il nome (da France-Afrique a Afrique-France), per sottolineare maggiore apertura verso gli interessi del continente, e i temi (partnership economiche, trasferimento tecnologico, formazione professionale). A margine del <i>sommet</i> , per la prima volta, si sono riuniti 80 imprenditori francesi e 150 africani, oltre ad organizzazioni sindacali. Stanziati €300 milioni tra 2010-2012 per la formazione di 12.000 soldati africani.
Giappone	Tokyo International Conference on African Development (TICAD)	5 edizioni 1993-2013. Le più recenti: 2008, Giappone, Yokohama 2013, Giappone, Yokohama	La conferenza è in partenariato con Undp e Banca Mondiale.	Centralità ai temi dello sviluppo e della crescita economica, con attenzione agli obiettivi del millennio. Nel 2003 sottolineata la priorità del supporto alla Nepal.
India	India-Africa Forum Summit (IAFS)	2 edizioni: 2008, India, Delhi 2011, Etiopia, Addis Abeba	Gli stati africani hanno partecipato secondo la 'formula di Banjul'.	Misure principali: estensione delle linee di credito da \$2,1 miliardi a \$5,4 miliardi entro 2014; <i>India's duty free tariff preference</i> (DFTPI-LDC) per riduzioni fino a 94% dei dazi su importazioni da paesi africani; \$700 milioni per nuovi programmi in cooperazione con UA; <i>Indian technical and economic cooperation</i> (ITEC) con \$1 miliardo per training e specializzazione dei lavoratori africani.
Turchia	Turkey-Africa Cooperation Summit	2008, Turchia, Istanbul (2013 programmato, posticipato al 2014)	49 stati africani partecipanti nel 2008. Prevede meeting ministeriali ad alto livello per <i>follow-up</i> .	Il summit ha prodotto una dichiarazione e un documento quadro su partnership e cooperazione tra Africa e Turchia. Durante il summit si sono svolti incontri bilaterali tra governo turco e tutti i paesi presenti. Nonostante la buona riuscita del forum, l'UA evidenzia ritardi nella messa in opera delle misure previste.
Paesi arabi	Africa-Arab Summit	1977, Egitto, Il Cairo 2010, Libia, Sirte 2013, Kuwait, Kuwait City	Conferenza ministeriale. Nel 2013 gli stati africani hanno partecipato secondo la formula di Banjul.	Affronta temi trasversali. Il summit 2013 si è concentrato sull'integrazione dei mercati africani e la creazione di un mercato comune arabo-africano e sui temi della sicurezza e delle migrazioni. Il Kuwait, paese ospitante e maggiore investitore arabo non africano nel continente, ha stanziato \$1 miliardo in cinque anni per lo sviluppo della regione. A margine si sono tenute 30 sessioni bilaterali.
Stati Uniti	African Growth and Opportunity Act (AGOA) Forum	2011, Zambia, Lusaka 2012, USA, Washington 2013, Etiopia, Addis Abeba	39 stati aderiscono all'AGOA.	I temi principali sono l'integrazione economica e commerciale, in particolare le facilitazioni dell'export.

7.3 I paesi prioritari per una diplomazia della crescita in Africa subsahariana

L'obiettivo di rafforzare le relazioni economiche dell'Italia con i paesi dell'Africa subsahariana richiede di concentrare gli sforzi e le limitate risorse a disposizione su un numero contenuto di paesi prioritari, da selezionare combinando elementi di valutazione quantitativa con elementi qualitativi. I paesi-obiettivo devono essere scelti sulla base delle opportunità (relativamente elevate) e dei rischi (sufficientemente circoscritti) che li caratterizzano. Queste opportunità e questi rischi possono essere identificati in maniera sintetica guardando, per ogni paese della regione, alle dimensioni del mercato, alle prospettive di crescita, al bilancio dei rischi economici e politici, e ad una presenza diplomatica dell'Italia su cui costruire. La Tabella 16 è quindi strutturata in modo da mettere in evidenza quali dei seguenti requisiti sono soddisfatti da ciascun paese:

- a) *dimensione del mercato interno*: i mercati "attraenti" sono quelli con una popolazione di almeno 10 milioni di abitanti e un Pil di almeno \$10 miliardi, indicatori di un contesto in cui consumatori, investimenti, forza lavoro, ecc., hanno acquisito o possono acquisire una certa rilevanza¹⁰³.
- b) *prospettive di crescita*: le economie su cui puntare devono essere economie promettenti in termini di prospettive di crescita per i prossimi anni, ovvero caratterizzate da previsioni di crescita media pari o superiori al 5% annuo per i cinque anni 2014-2018¹⁰⁴.
- c) *rischio economico e politico contenuto*: i paesi su cui investire devono garantire un certo grado di certezza e dunque presentare un rischio economico e politico non estremo, ovvero al tempo stesso:
 - i. pari o inferiore a 75 punti su 100 nella scala da 0 a 100 utilizzata dalle valutazioni SACE del rischio di credito (mancati pagamenti da controparte sovrana, bancaria, grande impresa o PMI), di regolamentazione (restrizioni su trasferimenti di capitali, espropri, violazioni contrattuali, ecc.) e di violenza politica (disordini civili, terrorismo, guerra).
 - ii. pari o inferiore a 6 punti sulla scala da 0 a 7 utilizzata dalle valutazioni di rischio economico e politico dell'OCSE, che affiancano alla stima del rischio di credito e del rischio politico una più ampia valutazione della situazione finanziaria (livello investimenti, tassi di crescita, inflazione, diversificazione esportazioni, ecc.) ed economica (debito estero e riserve valutarie)¹⁰⁵.
- d) *pre-esistenza di legami con l'Italia*: benché un ripensamento della copertura diplomatica italiana non debba essere pregiudizialmente escluso, consideriamo una buona base per dare appoggio effettivo al rafforzamento delle relazioni economiche una presenza certa in loco, ovvero la copertura diplomatica diretta del paese in questione da parte di un'ambasciata italiana.

I paesi che soddisfano pienamente i quattro requisiti appena elencati sono nove (evidenziati in neretto in tabella), ovvero Angola, Camerun, Ghana, Kenya, Mozambico, Nigeria, Tanzania, Uganda e Zambia. Inoltre, tra gli stati che soddisfano almeno tre dei quattro requisiti, cinque sono paesi di chiaro interesse o grande interesse (in corsivo in tabella). Due di essi presentano una crescita attesa per il periodo 2014-2018 inferiore alla soglia del 5%: il Sudafrica (3,3%) e il Senegal (4,9%). Tre non soddisfano invece il

¹⁰³ Cfr. McKinsey & Co., "Africa's path to growth: sector by sector", *McKinsey Quarterly*, June 2010, p.6.

¹⁰⁴ International Monetary Fund, *World Economic Outlook database*, ottobre 2013.

¹⁰⁵ SACE, *Country risk analysis*, 10 ottobre 2013. OECD, *Country risk classification*, OECD website, ottobre 2013. Per un'area come l'Africa subsahariana, un rischio non superiore a 75 (SACE) o a 6 (OCSE/OECD) è da ritenersi sufficiente a rendere il paese potenzialmente interessante. La scelta può apparire generosa. Tuttavia, se si escludessero i paesi con rischio OCSE/OECD pari a 6 (assieme a quelli con un rischio massimo, ovvero pari a 7), questo criterio – da solo – ridurrebbe a 10 le economie da prendere in considerazione. Di queste dieci, ben 6 presentano limiti nelle dimensioni demografiche (Botswana, Gabon, Lesotho, Mauritius e Namibia hanno ciascuno meno di 2,5 milioni di abitanti) o nei tassi di crescita attesi (Sudafrica). Solo 4 paesi (Angola, Ghana, Nigeria e Zambia) soddisferebbero tutti i criteri, un risultato che risulterebbe troppo restrittivo. Un discorso analogo vale per la scala 0-100 di SACE.

requisito di un rischio sufficientemente contenuto: Etiopia, Congo-Kinshasa e Costa d'Avorio esibiscono tutti un rischio troppo elevato sia nelle valutazioni SACE che in quelle dell'OCSE.

TAB. 16 – CRITERI PER LA SELEZIONE DEI PAESI PRIORITARI

	Popolazione (milioni, 2012)	Pil (miliardi \$, 2012)	Crescita attesa Pil 2014-2018 (% media annua)	Rischio (0-100)	Rischio (0 min – 7 max)	Presenza ambasciata italiana
Angola	20.213	115,2	5,88	72	5	X
Benin	10.051	7,6	4,52	72	6	
Botswana	2.055	14,4	4,12	40	2	
Burkina Faso	17.358	11,0	6,68	73	7	
Burundi	8.775	2,5	5,03	85	7	
Camerun	21.458	25,3	5,23	73	6	X
Capo Verde	0.494	1,8	4,81	60	6	
Centrafrica	4.522	2,2	4,53	92	7	
Ciad	10.740	12,9	5,87	85	7	
Comore	0.694	0,6	4	80	n.d.	
Congo-Brazzaville	4.092	13,7	6,93	71	6	X
Congo-Kinshasa	74.749	17,2	8,51	88	7	X
Costa d'Avorio	23.368	24,7	7,59	84	7	X
Eritrea	6.126	3,1	1,66	90	7	X
Etiopia	86.768	42,5	7,2	77	7	X
Gabon	1.541	18,4	7,25	63	5	X
Gambia	1.825	0,9	6,29	78	7	
Ghana	24.926	40,4	5,94	63	5	X
Gibuti	0.889	1,4	6,29	80	7	
Guinea	10.854	5,6	11,05	87	7	
Guinea-Bissau	1.579	0,8	3,11	84	7	
Guinea Equatoriale	0.744	17,7	-4,88	78	7	
Kenya	42.104	40,7	6,22	70	6	X
Lesotho	1.901	2,5	4,8	62	5	
Liberia	3.977	1,7	7,96	83	7	
Madagascar	22.408	10,1	4,48	81	7	
Malawi	16.632	4,2	6,42	76	7	
Mali	16.345	10,3	5,96	82	7	
Mauritania	3.628	3,9	8,7	82	7	
Mauritius	1.296	11,5	4,52	41	3	
Mozambico	22.457	14,2	8,2	71	6	X
Namibia	2.156	13,1	4,26	48	3	
Niger	16.102	6,6	6,28	78	7	
Nigeria	164.752	270,2	6,91	73	5	X
Rwanda	10.422	7,1	7,06	71	7	
São Tomé e Príncipe	0.187	0,3	19,29	79	n.d.	
Senegal	13.110	14,1	4,88	66	6	X
Seychelles	0.092	1,0	3,68	63	7	
Sierra Leone	6.156	3,8	8,92	84	7	
Somalia	n.d.	n.d.	n.d.	100	7	
Sudafrica	51.069	384,3	3,32	44	3	X
Sudan	33.510	60,5	3,09	95	7	X
Sud Sudan	10.386	10,2	14,77	97	7	
Swaziland	1.080	3,8	0,33	72	6	
Tanzania	44.929	28,2	6,89	70	6	X
Togo	6.285	3,8	5,28	82	7	
Uganda	35.648	21,2	6,9	72	6	X
Zambia	14.075	20,6	5,72	69	5	X
Zimbabwe	12.974	9,8	4,26	95	7	X

I nove paesi con requisiti pieni e i cinque aggiuntivi, se presi individualmente, offrono ciascuno delle ragioni di rilevanza e interesse economico per un'accresciuta attenzione italiana. Se si tengono tuttavia in considerazione l'opportunità di sviluppare una presenza in parti diverse del continente, considerando i singoli paesi anche come punti di accesso ai nascenti mercati sub-regionali, e l'esigenza di approvvigionamento energetico dell'Italia, allora Angola, Mozambico, Ghana, Nigeria e Kenya

rappresentano un nucleo di partenza appropriato. A questi si possono aggiungere il Sudafrica – un paese di straordinaria rilevanza economica nel continente e, specificamente, per l'accesso alle altre economie della regione (grazie, ad esempio, al suo ruolo nella logistica, nella distribuzione, nei trasporti e nella finanza a livello continentale) – e il Senegal, in virtù della presenza di un numero già relativamente nutrito di imprese italiane e di un certo sviluppo dell'attività manifatturiera. Infine, l'Etiopia merita di essere tenuta in considerazione, nonostante i rischi elevati, per l'enorme dimensione demografica combinata ai legami privilegiati con l'Italia (una valutazione non troppo diversa, ma giustificata dal particolare potenziale nel campo delle risorse minerarie e delle infrastrutture, potrebbe essere fatta per il Congo-Kinshasa).

Gli otto paesi prioritari così selezionati (Angola, Etiopia, Ghana, Kenya, Mozambico, Nigeria, Senegal e Sudafrica) costituiscono un gruppo sufficientemente ristretto da permettere di concentrare gli sforzi, e sufficientemente distribuito da permettere una diversificazione economica e geografica. (Alcuni di essi sono peraltro paesi d'origine di ampie comunità di emigrati nel nostro paese, come il Senegal, il Ghana e l'Etiopia. Questo potrebbe da un lato aiutare una gestione dei flussi migratori che scongiuri le tragedie dell'emigrazione irregolare, e dall'altro integrare le diaspore nelle iniziative di rafforzamento delle relazioni economiche bilaterali). Qui di seguito viene brevemente presentato il profilo economico e politico di ciascuno di questi otto paesi. Occorre tuttavia ribadire che, come si evince dalla stessa Tabella 16, anche altri stati che non vengono qui inclusi tra i paesi obiettivo – ad esempio il Camerun, lo Zambia e l'Uganda – mostrano requisiti che li rendono attrattivi e dunque valide alternative per relazioni economiche rafforzate con l'Italia.

FIG. 39 – LA DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DEI PAESI PRIORITARI



TAB. 17 – DATI BASE DEI PAESI PRIORITARI

	Popolazione (2012, milioni)	Superficie (km ²)	Pil (2012, miliardi \$ correnti)	Pil pro capite (2012, \$ PPA)	Crescita Pil (% var., 2012)	Crescita attesa Pil 2013-2018 (% media)	Posizione <i>Doing Business</i> 2014 (su 189)
Angola	20,8	1.246.700	114,2	6.105	6,8	5,8	179
Etiopia	91,7	1.104.300	43,1	1.139	8,5	7,2	125
Ghana	25,4	238.540	40,7	2.047	7,9	6,3	67
Kenya	43,2	580.370	37,3	1.766	4,6	6,2	129
Mozambico	25,2	799.380	14,6	1.024	7,4	8,0	139
Nigeria	168,8	923.770	262,6	2.661	6,6	6,8	147
Senegal	13,7	196.720	14,2	1.944	3,7	4,7	178
Sudafrica	51,2	1.219.090	384,3	11.440	2,5	3,1	41
Fonti: Banca Mondiale, <i>World Development Indicators</i> e Fondo Monetario Internazionale, <i>World Economic Outlook database</i> (ottobre 2013)							

ANGOLA

Popolazione: 20,8 milioni
Territorio: 1.246.700 km²
Pil (\$ 2012): 114,2 miliardi
Pil pro capite (\$ PPA, 2012): 6.105
Crescita Pil (2012): 6,8%
Prospettive di crescita Pil 2013-2018 (media annua): 5,8%
Posizione *Doing Business* 2014 (su 189): 179

Struttura dell'economia

Settori economici in % del Pil (2012)	Angola
Agricoltura, caccia, foreste, pesca	10,2
Costruzioni	7,9
Elettricità, gas e acqua	-
Servizi finanziari, immobiliari e imprenditoriali	4,3
Manifattura	6,7
Minerario	47,4
Altri servizi	-
Amministrazione pubblica, istruzione, sanità e altri servizi	7,4
Trasporti, stoccaggio e comunicazioni	-
Commercio ingrosso e dettaglio, hotel e ristoranti	16,1
<i>Totale</i>	<i>100</i>

Fonte: African Economic Outlook, *Angola*, 2013

Punti di forza

- *Elevata crescita economica (6,8% nel 2012) e inflazione contenuta.*
- *Rating del paese in rialzo fra il 2012 e il 2013.* Le tre maggiori agenzie di rating (S&P, Moody's e Fitch) hanno rivisto al rialzo il rating del paese. Le previsioni positive hanno permesso all'Angola di emettere bond in dollari statunitensi per 3 miliardi di dollari, scommettendo sulla stabilità della propria valuta (*kwanza*).
- *Sviluppato settore estrattivo.* Oltre al petrolio, del quale l'Angola è il secondo produttore subsahariano dopo la Nigeria (circa 1 milione e 700 barili al giorno), il sottosuolo è ricco di materie pregiate (gas, oro, argento, uranio tra le altre). L'Angola è il quarto produttore di diamanti al mondo.
- *Potenzialità di espansione del settore agricolo.* Nonostante 58 milioni di ettari di terreno fertile, clima favorevole e abbondanti riserve d'acqua, l'Angola è fortemente dipendente da importazioni di prodotti alimentari. Il miglioramento dei processi agricoli e il settore del confezionamento rappresentano buone opportunità di investimento.
- *Punto di accesso per il mercato della Southern African Development Community (SADC),* anche in vista di un progressivo miglioramento delle infrastrutture e delle vie di comunicazione.
- *Recente istituzione di un fondo sovrano (SWF)* orientato a contenere la dipendenza dello sviluppo del paese dalla volatilità dei mercati del petrolio e del gas.

Politica

L'Angola ha raggiunto l'indipendenza dal Portogallo nel 1975, sprofondando in una lunga guerra civile tra il Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola (MPLA), appoggiato dall'URSS, e l'Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola (UNITA), sostenuta dagli Stati Uniti. La guerra civile si è protratta fino al 2002. Presidente dell'Angola dal 1979 è José Eduardo Dos Santos del MPLA. Dopo la riforma costituzionale del 2010, i poteri del presidente sono stati ulteriormente rafforzati, e l'MPLA rimane saldamente dominante nella politica del paese (72% dei voti e 79% dei seggi alle elezioni legislative del 2012). Le sporadiche manifestazioni di dissenso sono state sedate con fermezza dalle autorità, e nel medio periodo non si prevedono particolari rischi di instabilità politica.

Economia

Nel contesto dell'Africa subsahariana, l'Angola mostra livelli piuttosto elevati di reddito pro-capite grazie alle entrate derivanti dalle ricchezze petrolifere.

Luanda sta cercando di differenziare la sua economia limitando la dipendenza dal settore estrattivo, il cui peso sul Pil è effettivamente diminuito tra il 2007 e il 2012 (dal 58% al 47%) a beneficio del comparto agricolo (+20%) e delle costruzioni

(+35%). I principali prodotti dell'agricoltura angolana includono olio di palma, caffè, tè, mais, cassava, banane, cotone e tabacco. Anche la pesca svolge un ruolo rilevante.

La capitale Luanda ospita oltre 5 milioni di angolani (circa un quarto del totale) ed è tra le città con il costo della vita più caro al mondo.

L'elevato tasso di corruzione, l'inadeguatezza della burocrazia e del sistema giudiziario, la carenza di infrastrutture e di energia elettrica, unite alla presenza di una legislazione molto restrittiva sugli investimenti esteri, introdotta recentemente, rappresentano però un freno importante allo sviluppo del paese.

Scambi commerciali e investimenti esteri

Investimenti: Una riforma del 2011 ha contribuito a scoraggiare gli investimenti stranieri. La concessione di benefici fiscali e incentivi statali è stata infatti limitata ai soli investimenti superiori al milione di dollari in un anno (in precedenza la soglia era di \$100.000), e il rimpatrio di dividendi e profitti derivanti dall'investimento può avvenire non prima di due o tre anni dalla realizzazione del progetto stesso, previo accordo con l'Agenzia Nazionale per gli Investimenti Privati (ANIP). Gli investimenti particolarmente consistenti devono essere approvati dal Consiglio dei Ministri (se oltre i 10 milioni di \$) o da una apposita commissione presidenziale (se oltre i 50 milioni di \$), aumentando le lungaggini burocratiche.

Scambi commerciali: Gli scambi commerciali dell'Angola sono relativamente rilevanti, con quasi 40 miliardi di euro (2011) e un saldo commerciale positivo. Nel 2012, rispetto al 2011, le esportazioni sono aumentate del 20% e le importazioni del 29%. Le esportazioni sono dominate dai prodotti petroliferi, che, con 55 miliardi di euro nel 2012, sono pari al 95% delle esportazioni totali. In forte crescita le esportazioni dei prodotti di miniere e cave (tra i quali i diamanti), il cui valore è quasi quintuplicato dal 2010 al 2012, passando da 350 milioni a 1,5 miliardi di euro.

Principali paesi destinatari delle esportazioni: Cina, Stati Uniti e India. L'Italia è in undicesima posizione (2012), cinque posizioni indietro rispetto al 2011.

Principali paesi fornitori: Cina, Portogallo e Stati Uniti. L'Italia è in sedicesima posizione, quattro posizioni indietro rispetto al 2011. La triangolazione commerciale penalizza il dato assoluto delle esportazioni italiane verso il paese, poiché Portogallo, Brasile e Sudafrica acquistano prodotti di marchi italiani rivendendoli in Angola a prezzo maggiorato.

Relazioni con l'Italia

L'Italia fu il primo paese del blocco occidentale a riconoscere formalmente l'Angola come stato indipendente e i rapporti fra Roma e Luanda sono sempre stati buoni.

L'Angola è il terzo partner commerciale italiano in Africa subsahariana dietro Sudafrica e Nigeria. I volumi complessivi di interscambio si sono più che triplicati dal 2010 al 2011 (arrivando sino a 1.724 milioni di euro, anche come riflesso del blocco delle esportazioni del petrolio libico), ma nel 2012 sono calati del 44% (965 milioni di euro).

L'Italia importa greggio angolano (95% importazioni) ed esporta verso il paese macchinari e apparecchiature (35-40% esportazioni), oltre a prodotti alimentari (15% esportazioni).

I principali interessi italiani sono quelli legati all'esplorazione e allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, attraverso Eni e Saipem. A livello legislativo, un accordo sulla promozione e la protezione degli investimenti a sostegno della penetrazione imprenditoriale italiana è stato siglato nel 1997, ma è entrato in vigore solo 10 anni dopo. A partire dal 2010, inoltre, le condizioni preferenziali previste dalla legge 49 del 1987 sulla cooperazione in termini di credito agevolato per la costituzione di *joint-ventures* si applicano anche per gli investimenti in Angola.

Rischio politico

Persistono movimenti separatisti nell'enclave di Cabinda, nel nord del paese, un territorio cui afferiscono molti dei pozzi petroliferi *off-shore* dell'Angola. Le tensioni sociali sono sfociate in proteste per una migliore redistribuzione delle risorse, che sono state contenute dalle forze di polizia.

Rischio economico/finanziario

Dipendenza del sistema economico dalle esportazioni di petrolio.

Costo del credito elevato, ma in diminuzione (tasso medio del 16,8% nel 2012).

Stabilità della valuta: dipende dalla disponibilità di riserve in valute pregiate poiché la moneta locale (*kwanza*) è agganciata al dollaro.

Rischio operativo

Burocrazia e carenze infrastrutturali.

Corruzione diffusa: l'Angola è al 157° posto su 178 paesi nel 2012 per corruzione percepita (Transparency International).

Carenza legislativa in merito agli arbitrati internazionali: Luanda non ha sottoscritto la Convenzione di New York del 1958 sul riconoscimento e l'esecuzione degli arbitrati internazionali. Inoltre, non vi sono trattati né convenzioni in materia di cooperazione giudiziaria tra Italia e Angola.

Forza lavoro scarsamente specializzata e qualificata.

Opportunità di esportazione (settori)

Prodotti alimentari: l'industria alimentare interna è scarsamente sviluppata.

Meccanica strumentale e macchinari: in particolare per il settore estrattivo e per l'*agribusiness*.

Materiali per costruzioni: infrastrutture ed edilizia civile, reti fognarie.

Componenti per industrie energetiche: generatori, trasformatori, stabilizzatori di corrente.

Mobili e design: prodotti del Made in Italy destinati alla classe media emergente.

Farmaceutica: l'industria farmaceutica locale è scarsamente sviluppata. Il governo angolano ha stanziato 3,5 miliardi di dollari nel 2013 per il settore della salute.

Opportunità di investimento (settori)

Costruzioni: infrastrutture (strade, ferrovie, porti, centrali elettriche) ed edilizia residenziale (sono diversi i progetti governativi di costruzione di nuovi centri abitativi).

Energia elettrica: la produzione è scarsa, e il suo aumento è una priorità nei piani del governo da qui al 2017.

Trasformazione prodotti alimentari.

Turismo: settore ancora molto poco sviluppato, ma con un potenziale significativo per le riserve naturali e la costa. Il governo ha lanciato un Tourism Master Plan 2013-2020 e si aspetta che entro il 2020 le entrate derivanti dal turismo rappresentino almeno il 4% del Pil.

Principali ostacoli di accesso al mercato (barriere tariffarie e non tariffarie)

L'aliquota IVA ordinaria è del 10% (ridotta al 2% per i beni alimentari di prima necessità e per i beni medicali, aumentata al 20-30% per alcuni beni di lusso).

L'aliquota media applicata per i dazi doganali è del 10% (esenzioni per i beni e le merci necessari alla realizzazione di investimenti).

Obbligo dell'intermediazione di istituti bancari locali per i pagamenti.

Fonti:

InfoMercatiEsteri, *Angola*, 2013

International Monetary Fund, *World economic outlook database*, ottobre 2013

Oecd-Adb-Uneca-Undp, *African economic outlook: Angola*, 2013

Rödl & Partner, *Guida paese: Angola*, 2013

Sace, *Scheda paese: Angola*, 2013

Treccani, *Atlante geopolitico*, 2013

World Bank, *Africa's pulse*, vol.7, 2013

World Bank, *World development indicators online*, 2013

Economist Intelligence Unit, *Banking in sub-Saharan Africa to 2020. Promising frontiers*, 2011

ETIOPIA

Popolazione: 91,7 milioni
Territorio: 1.104.300 km²
Pil (\$ 2012): 43,1 miliardi
Pil pro capite (\$ PPA, 2012): 1.139
Crescita Pil (2012): 8,5%
Prospettive di crescita Pil 2013-2018 (media annua): 7,2%
Posizione *Doing Business* 2014 (su 189): 125

Struttura dell'economia

Settori economici in % del Pil (2012)	Etiopia
Agricoltura, caccia, foreste, pesca	48,8
Costruzioni	4
Elettricità, gas e acqua	1,1
Servizi finanziari, immobiliari e imprenditoriali	9,8
Manifattura	3,6
Minerario	1,4
Altri servizi	5
Amministrazione pubblica, istruzione, sanità e altri servizi	3,3
Trasporti, stoccaggio e comunicazioni	18,7
Commercio ingrosso e dettaglio, hotel e ristoranti	4,3
<i>Totale</i>	<i>100</i>

Fonte: African Economic Outlook, *Ethiopia*, 2013

Punti di forza

- *Uno dei più grandi mercati dell'Africa subsahariana.* L'Etiopia è il secondo paese subsahariano per ampiezza della popolazione dopo la Nigeria, con più di 90 milioni di abitanti ed un elevato tasso di crescita demografica (2,6% nel 2012).
- *Porta d'accesso al Common Market for Eastern and Southern Africa (Comesa),* che comprende al suo interno 20 stati (Burundi, Comore, Repubblica Democratica del Congo, Gibuti, Egitto, Eritrea, Etiopia, Kenya, Libia, Madagascar, Malawi, Mauritius, Rwanda, Seychelles, Sudan, Sud Sudan, Swaziland, Uganda, Zambia, Zimbabwe).
- *Alti tassi di crescita.* Il Pil è cresciuto nel 2012 dell'8,5 % e si prevede una ulteriore crescita del 7,2% medio annuo nel periodo 2013-2018.
- *Paese di grande interesse strategico per l'Italia* in virtù dei legami storici, inclusa l'emigrazione di una consistente comunità di italiani in Etiopia a partire dagli anni quaranta. Inoltre, dagli anni ottanta, l'Etiopia ha beneficiato di donazioni per circa 800 milioni di euro da parte del governo italiano. Presenza di un'ambasciata italiana molto strutturata con ottimi rapporti con il governo etiopico.
- *"Growth and Transformation Plan":* un piano quinquennale introdotto dal 2010, che si pone come obiettivo la riduzione della povertà ed il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio entro il 2015, con l'attuazione di una serie di riforme economiche per rilanciare e modernizzare il sistema agricolo e potenziare infrastrutture e industria.
- *Sistema istituzionale stabile, seppure in presenza di deficit democratico.* Le elezioni sono sempre state condotte in un clima di tensione tra il partito di governo e le opposizioni. Il governo di Addis Abeba è fortemente sostenuto finanziariamente dai governi occidentali, Stati Uniti e Israele in prima linea, e di recente anche dalla Cina, che sta puntando ad un ruolo egemonico nell'Africa orientale.
- *La SACE sostiene le imprese italiane* che intendono avviare investimenti in Etiopia, ma con una certa cautela (per periodi limitati ed entro un plafond molto contenuto) essendo l'Etiopia annoverata tra i paesi ad alto rischio. SIMEST offre opportunità di finanziamento per le imprese che intendono investire nel paese.

Politica

Durante il primo regno di Hailé Selassié, negus d'Etiopia, (1930-1936 e poi dal 1941-1974), nel 1935 Addis Abeba fu occupata dalle truppe italiane capeggiate da Pietro Badoglio sotto il regime fascista. Hailé Selassié fu esiliato fino al 1941, quando il Regno Unito occupò l'Africa Orientale Italiana ripristinando il regno del negus, che rimase poi in carica fino al 1974. Addis Abeba riuscì ad ottenere dal Regno Unito l'accesso al mare attraverso l'Eritrea, che nel 1962 fu annessa all'Etiopia, scatenando una lunga guerra secessionista. Nel 1974, un colpo di stato insediò una coalizione di militari di ispirazione comunista, nella quale Menghistu Hailé Mariàm emerse come leader. Negli anni novanta Menghistu fu rovesciato dall'Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front (EPRDF), coalizione di forze capeggiate dal Tigrayan People's

Liberation Front (TPLF), che avviò le riforme multipartitiche su pressione dell'Occidente e sancì l'indipendenza dell'Eritrea nel 1993. Il nuovo governo di Meles Zenawi varò una nuova Costituzione nel 1994 istituendo la Repubblica democratica federale d'Etiopia. Nel 1998 scoppiò una nuova guerra contro l'Eritrea che terminò soltanto nel 2000 grazie alla mediazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana e delle Nazioni Unite. Le elezioni del 2005 e del 2010 sono state vinte da Meles, ma gli esiti elettorali sono stati contestati duramente anche dagli osservatori internazionali. Dal 2006 al 2008, l'Etiopia è intervenuta militarmente in Somalia sostenendo il governo di transizione contro le forze islamiste e ad oggi è il principale mediatore della crisi somala. Alla morte di Meles, nel 2012, gli è succeduto Hailemariam Desalegn, sempre del partito egemonico EPRDF.

Economia

Dal 2004, l'economia etiopica sta crescendo a tassi superiori all'8%. Nel 2009, il Fondo Monetario Internazionale ha dovuto stanziare circa 52 milioni di dollari per l'attuazione del programma di aggiustamento economico a fronte della crisi finanziaria del paese. Dal 2010 è stato adottato il piano quinquennale di sviluppo "Growth and Transformation Plan" che prevede una serie di riforme per potenziare e modernizzare il settore agricolo, incentivare le esportazioni e soprattutto promuovere lo sviluppo industriale e il settore dei servizi. Nel 2012 il Pil è cresciuto dell'8,5% e secondo le previsioni del FMI continuerà a crescere rapidamente nei prossimi anni. Secondo gli indicatori della Banca Mondiale, l'Etiopia rientra tra i paesi a basso reddito. Il settore agricolo rappresenta circa il 50% del Pil e l'80% della popolazione è impiegata nelle attività di produzione agricola. In molte aree urbane e rurali la popolazione vive in condizioni di estrema povertà, anche se, recentemente, gli indicatori dello sviluppo umano della Banca Mondiale hanno confermato un progressivo miglioramento. Tali risultati sono stati ottenuti anche grazie alle riforme per la decentralizzazione dei servizi di base.

Scambi commerciali e investimenti esteri

Investimenti: la maggior parte degli Investimenti Diretti Esteri (IDE) dal 2010 sono stati registrati nei settori della floricoltura e del pellame soprattutto da parte di Arabia Saudita, Stati Uniti, Corea del Sud e Cina, che sta rafforzando la sua presenza nell'area orientale. Il "Growth and Transformation Plan" punta alla modernizzazione del settore agricolo e allo sviluppo dell'agro-industria. In Etiopia è molto sviluppato anche l'allevamento, soprattutto bovino, e il pellame rappresenta il secondo prodotto esportato dopo il caffè. L'industria mineraria non è molto sviluppata nonostante recenti scoperte di oro, platino, tantalio, petrolio e metalli. Il settore del trasporto, stoccaggio e comunicazioni (18,7% del Pil) sta crescendo grazie al potenziamento della rete ferroviaria. La Cina è impegnata dal 2012 in un progetto da 3,3 miliardi di dollari per l'ammodernamento con l'alta velocità dei 756 km di ferrovia tra Addis Abeba e Gibuti, un cruciale sbocco sul mare per il commercio etiope, nonché in un progetto da 500 milioni di dollari per una metropolitana leggera nella capitale stessa. La telefonia è poco sviluppata e controllata dall'Ethiopian Telecommunications Corporation (ETC). Il governo intende riformare questo settore offrendo opportunità di costituire *joint ventures* con imprese straniere. I servizi finanziari, immobiliari e imprenditoriali rappresentano il 9,8% del Pil e sono destinati a crescere nei prossimi anni.

Scambi commerciali: nel 2012, il valore delle esportazioni dell'Etiopia è stato di circa 3 miliardi di dollari – quasi il doppio rispetto al 2009 – di cui la maggior parte sono prodotti dell'agricoltura. Il settore agricolo, compreso l'allevamento, rappresenta il 48,8% del Pil ed il 60% delle esportazioni del paese. I prodotti agricoli di esportazione sono principalmente caffè, semi di sesamo, fiori recisi, miele e cera d'api (di cui il paese è quarto produttore mondiale) e altre coltivazioni commerciali (cotone, tè, zucchero, spezie, il tabacco, pelli e cuoio, legumi e il tradizionale *kat*, una sostanza psicotropa che è molto richiesta sul mercato asiatico e in Medio Oriente). Il valore delle importazioni dell'Etiopia, nel 2012, è stato di circa 8,3 miliardi di dollari. Le importazioni sono costituite principalmente da coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio, macchinari e apparecchiature, computer e prodotti dell'elettronica, prodotti chimici, autoveicoli rimorchi e semirimorchi, prodotti alimentari.

La bilancia commerciale dell'Etiopia nel 2012 è stata negativa.

Principali paesi destinatari delle esportazioni: Germania, Cina, Somalia. L'Italia è all'ottavo posto.

Principali paesi fornitori: Cina, Arabia Saudita e India. L'Italia è in settima posizione.

Relazioni con l'Italia

I rapporti bilaterali tra Italia ed Etiopia, un'ex colonia italiana, sono rilevanti e sono migliorati significativamente da quando nel 2005 Roma ha restituito le stele di Axum al governo etiopico. Nel 2009 è stata firmata la convenzione per evitare la doppia imposizione sul reddito. Le relazioni tra i due paesi si sono consolidate anche attraverso lo sviluppo di programmi di cooperazione che hanno visto lo stanziamento di fondi cospicui da parte del governo italiano.

Nelle esportazioni dell'Italia verso i paesi subsahariani, l'Etiopia è stato il quarto partner commerciale nel 2012. Il valore delle merci esportate dall'Italia in Etiopia è stato di circa 263 milioni di euro nel 2012, con un incremento del 30% rispetto all'anno precedente. I prodotti esportati sono stati principalmente macchinari e attrezzature, mezzi di trasporto, prodotti in metallo. Dal lato delle importazioni, l'Etiopia era nello stesso anno il ventesimo paese subsahariano per i prodotti importati in Italia (principalmente prodotti agricoli e articoli in pelle), per un valore di circa 55 milioni di euro, con un decremento del 35% rispetto al 2011. Nel 2012, il saldo commerciale dell'Italia è stato dunque positivo.

In Etiopia è presente l'Italian Business Community Association che rappresenta le imprese italiane che operano sul territorio. Diverse sono le imprese italiane attive nel settore delle costruzioni (Bonifica S.p.a. Italia, Consorzio Consta, Gruppo Salini, Endeco, ecc.), nella vendita di macchinari e attrezzature (Agrex, Officine Villa Alta, Tex Trade, etc.), nell'ambito dei prodotti farmaceutici (Adria Med), nel settore dei trasporti (Iveco). In particolare, il Gruppo Salini sta realizzando il progetto Gilgel Gibe III, la costruzione di una diga sul fiume Omo che alimenterà la più grande centrale

idroelettrica dell'Africa, aumentando notevolmente la produzione di energia elettrica, indispensabile allo sviluppo economico del paese e dei paesi vicini in cui verrà esportata.

Rischio politico

Tensioni interne: Le elezioni del 2015 potrebbero alimentare nuovamente le tensioni tra il partito di governo e le opposizioni, che di fatto sono represses. Non sono da escludere attacchi analoghi a quelli rivendicati tra il 2007 e il 2012 da parte dei separatisti dell'Ogaden National Liberation Front, attivi nella regione di confine con la Somalia.

Il governo esercita un controllo molto stretto sugli investimenti stranieri, limitando iniziative private che non siano considerate in linea con i piani di sviluppo nazionali.

Tensioni esterne: I contrasti con la Somalia per il controllo dell'Ogaden potrebbero riaccendersi, soprattutto perché recenti scoperte hanno confermato la presenza di risorse minerarie e idrocarburi nella regione. L'Etiopia inoltre teme attacchi terroristici da parte di gruppi islamici radicali somali. Anche la tensione con l'Eritrea potrebbe riemergere per la questione legata allo sbocco sul mare, che rafforzerebbe l'influenza egemonica dell'Etiopia. Tensioni per il controllo delle dighe del Nilo potrebbero invece creare problemi con l'Egitto.

Rischio economico e finanziario

Elevata concentrazione del rischio del credito che disincentiva le PMI.

Possibilità che l'andamento economico internazionale possa ripercuotersi sull'economia etiopica con pesanti effetti negativi, come avvenuto nel 2008-2009: di recente, per altro, si sono avuti segnali di allarme dovuti alla diminuzione delle riserve internazionali, alla forte pressione fiscale e ad un innalzamento del tasso di inflazione.

Rischio operativo

Forte controllo sulle attività delle imprese straniere, nonostante i recenti sforzi per favorire gli investimenti esteri. Il sistema giudiziario tutela scarsamente gli investitori stranieri. I contratti assegnati nelle gare d'appalto internazionali possono non essere rispettati.

Opportunità di esportazione (settori)

Macchinari e apparecchiature: per industria agro-alimentare, tessile e pellame

Commercio all'ingrosso e al dettaglio: ad esempio prodotti per confezionamento e imballaggio

Prodotti chimici: nel settore agricolo

Prodotti farmaceutici: per il settore sanitario che è molto precario

Costruzioni: sia per le abitazioni residenziali che per i grossi impianti infrastrutturali

Prodotti tessili: macchinari e vestiario

Opportunità di investimento (settori)

Prodotti dell'agricoltura, pesca e silvicoltura: il governo vuole riformare il settore agricolo e prevede incentivi fiscali per le imprese straniere

Prodotti tessili: sono in atto sforzi per lo sviluppo dell'industria tessile e dei prodotti in cotone

Articoli in pelle: la conceria è attività molto diffusa in Etiopia e potrebbe offrire interessanti opportunità per imprese che vogliono trasferire la produzione nel paese, anche grazie alla presenza di manodopera qualificata

Turismo: potenziamento delle infrastrutture e valorizzazione dei siti turistici archeologici e del patrimonio storico-culturale

Principali ostacoli di accesso al mercato (barriere tariffarie e non tariffarie)

Il governo ha compiuto numerosi sforzi per incentivare lo sviluppo degli investimenti stranieri, con una serie di riforme che hanno effettivamente alleggerito la pressione fiscale sulle importazioni. Su tutte le importazioni sono applicati dei dazi con aliquote che possono variare dallo 0% al 35% a seconda della categoria merceologica, ad esclusione di particolari beni destinati ai fini dell'investimento che sono esenti.

Le imposte che vengono applicate dalla Customs Authority sono il dazio (10-35%), *excise tax* (fino al 100% del valore per automobili ad esempio), IVA (15%), *withholding tax* (3%) e la *surtax* sui beni di lusso (introdotta nel 2007).

Fonti:

InfoMercatiEsteri, *Etiopia*, 2013

ICE, *Rapporti Congiunti, Etiopia*, 2010

International Monetary Fund, *World economic outlook database*, 2013

Oecd-Adb-Uneca-Undp, *African economic outlook - Country notes: Ethiopia*, 2013

Sace, *Scheda paese: Etiopia*, 2013

Treccani, *Atlante geopolitico*, 2013

World Bank, *Africa's pulse*, vol.7, 2013

World Bank, *World development indicators online*, 2013

GHANA

Popolazione: 25,4 milioni
Territorio: 238.540 km²
Pil (\$ 2012): 40,7 miliardi
Pil pro capite (\$ PPA, 2012): 2.047
Crescita Pil (2012): 7,9%
Prospettive di crescita Pil 2013-2018 (media annua): 6,3%
Posizione *Doing Business* 2014 (su 189): 67

Struttura dell'economia

Settori economici in % del Pil (2011)	Ghana
Agricoltura, caccia, foreste, pesca	25,6
Costruzioni	9,2
Elettricità, gas e acqua	1,4
Servizi finanziari, immobiliari e imprenditoriali	9,1
Manifattura	6,7
Minerario	8,5
Altri servizi	9,4
Amministrazione pubblica, istruzione, sanità e altri servizi	6,4
Trasporti, stoccaggio e comunicazioni	11,9
Commercio ingrosso e dettaglio, hotel e ristoranti	11,7
<i>Totale</i>	<i>100</i>

Fonte: African Economic Outlook, *Ghana*, 2013

Punti di forza

- *Alti tassi di crescita tra il 2000 e il 2012, con una media del 6,5%.* Il Fondo Monetario Internazionale prospetta una ulteriore crescita del 6,3% medio annuo nel 2013-2018.
- *Economia relativamente diversificata,* anche se nel 2010 il solo cacao rappresentava ancora il 53,6% delle esportazioni. Il Ghana è anche il decimo esportatore mondiale di oro e uno dei principali produttori di diamanti, manganese e bauxite. Nel 2007 sono stati scoperti importanti giacimenti offshore di petrolio e gas naturale, il cui sfruttamento ha avuto inizio alla fine del 2010.
- *Buoni standard infrastrutturali* rispetto ai paesi dell'Africa subsahariana (rete stradale, elettrificazione, ICT), pur con una produzione di energia elettrica ancora insufficiente
- *Punto di accesso per la Economic Community Of West African States (ECOWAS),* un mercato che riunisce 15 paesi (Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Costa d'Avorio, Liberia, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone e Togo) e oltre 300 milioni di consumatori.
- *Stabilità e tenuta delle istituzioni democratiche.*
- *Sistema fiscale favorevole a commercio e investimenti internazionali,* senza vincoli al rimpatrio dei profitti e con una legislazione che garantisce da nazionalizzazioni o espropri.
- *Bank of Ghana* supervisiona un sistema bancario composto di 26 istituti di credito, in buona parte partecipate straniere.
- *SACE sostiene le imprese italiane* che intendono avviare investimenti in Ghana, grazie alla sottoscrizione di accordi specifici con il sistema bancario ghanese. SIMEST offre opportunità di finanziamento in conto capitale per le imprese interessate a investire in Ghana.

Politica

Il Ghana, ex colonia inglese, è stato uno dei primi stati africani a raggiungere l'indipendenza, nel 1957. Dopo una fase segnata da diversi colpi di stato, il paese ha ritrovato stabilità politica dal 1981 sotto il regime militare di Jerry Rawlings. Nei primi anni novanta viene avviato un processo di democratizzazione, con elezioni multipartitiche a partire dal 1992. Al governo si alternano i due maggiori partiti. Il National Democratic Congress (NDC), socialdemocratico, ha governato dapprima con Rawlings (1992-2000) e poi di nuovo con John Atta Mills (2009-2012) e John Mahama (presidente dal 2012), mentre il New Patriotic Party (NPP), liberale, ha guidato il paese tra il 2001 e il 2008 con John Kufuor.

Economia

Nel 2011 la Banca mondiale ha elevato il Ghana a "paese a medio reddito" (paesi con Pil pro capite compreso tra i 1000 e i 4000 dollari). Questo risultato è stato raggiunto grazie a una crescita media del 5,6% nel periodo 1984-2012, e con un aggiornamento che ha ristimato le dimensioni effettive dell'economia ghanese, in particolare del settore terziario,

ampliandola del 60%. Nel 2012 il Ghana ha registrato una crescita del 7,9%, con una notevole decelerazione rispetto al 15,0% del 2011, anno in cui si è di fatto avviata la produzione del petrolio. Nei prossimi anni, secondo la Banca Mondiale, il Ghana crescerà rapidamente grazie alla spinta data dalla produzione di gas e petrolio, dalle infrastrutture pubbliche e dal settore agro-industriale, priorità del governo.

Scambi commerciali e investimenti esteri

Investimenti: Dal 1994 è stato istituito il Ghana Investment Promotion Centre, un ente per la promozione del commercio estero, a riprova di un forte interesse ad attrarre investimenti stranieri. Nel 2012 il Ghana ha beneficiato di circa 4,9 miliardi di dollari in investimenti esteri su ben 399 progetti registrati, con la Cina in prima fila, seguita da India, Nigeria, Regno Unito, Stati Uniti e Germania. Le forme in cui gli investitori possono operare nel paese includono *sole proprietorship; partnership, corporation, company; joint venture*; acquisizioni (totali o parziali) di società locali.

Scambi commerciali: L'agricoltura è il settore principale in Ghana (25,6% del Pil) e genera il 60% delle esportazioni. I prodotti maggiormente esportati sono cacao, olio di palma, arachidi, tabacco, caffè, cotone, canna da zucchero, agrumi. Anche il legno, soprattutto il mogano, è una risorsa importante delle aree forestali nel sud del paese. Il settore ittico è in espansione e le imprese locali sono interessate a costituire delle *joint venture* con imprese straniere. L'industria mineraria (8,5% del Pil) si è sviluppata grazie alla produzione di oro, manganese, bauxite e diamanti, di cui il Ghana è uno dei primi produttori a livello mondiale. Dal 2010, inoltre, è stato avviato lo sfruttamento di importanti giacimenti di petrolio e gas naturale che hanno dato una ulteriore spinta alla crescita del paese. Il settore delle costruzioni (9,2% del Pil) e della manifattura (6,7% del Pil) rappresentano il circa 15% del Pil, e per entrambi l'aspettativa è quella di una espansione nei prossimi anni. In rapida crescita il terziario, costituito prevalentemente da commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporti e comunicazione, servizi immobiliari, finanziari e imprenditoriali.

Principali paesi destinatari delle esportazioni: Sudafrica, India ed Emirati Arabi Uniti. L'Italia è in sesta posizione, due posizioni indietro rispetto al 2011. Il Ghana gode di rapporti privilegiati con gli USA nell'ambito dell'African Growth and Opportunity Act (AGOA), un accordo che consente di esportare merci negli Stati Uniti a condizioni di dazio ridotto o azzerato in alcuni settori.

Principali paesi fornitori: Cina, Stati Uniti e Regno Unito. L'Italia è in undicesima posizione, due posizioni più avanti rispetto al 2011.

Relazioni con l'Italia

I rapporti bilaterali dell'Italia con il Ghana si sono rafforzati dal 2005 per effetto della cancellazione del debito (circa 34 milioni di euro) e dall'avvio nel 2004 di un programma per incentivare lo sviluppo della micro-impresa (Ghana Private Sector Development Facility) finanziato da MAE-DGCS, volto sia a rafforzare l'imprenditoria femminile locale che a promuovere opportunità di scambio commerciale nei settori di maggior interesse per l'Italia (costruzioni, agro-alimentare, turismo, ambiente, manifattura). Nel 2004, inoltre, è stata sottoscritta una convenzione per evitare la doppia imposizione sul reddito al fine di prevenire l'evasione fiscale.

Il Ghana è il quinto partner commerciale nelle esportazioni dell'Italia verso l'Africa subsahariana (209 milioni di euro nel 2012, con un incremento del 6,5% rispetto all'anno precedente: principalmente autoveicoli, prodotti chimici e prodotti alimentari, macchinari industriali, prodotti farmaceutici) e il terzo in termini di importazioni (836 milioni di euro, le importazioni sono aumentate del 55,8% rispetto al 2011).

Numerosi sono anche gli investimenti diretti italiani. Imprese come Trasacco, De Simone e Barbisotti sono presenti da decenni nell'edilizia e costruzioni. Altre sono arrivate più di recente: Futuris è in Ghana dal 2008, con coltivazioni per bio-diesel da semi di jatropha nella regione del Brong-Ahafo (il governo ghanese vuole raggiungere la quota del 10% in energie rinnovabili entro il 2020). L'Eni opera nel paese dal 2009 e ha annunciato nel 2011 scoperte di giacimenti di idrocarburi *offshore*. Altre imprese minori sono presenti nel turismo e nel settore alberghiero, nelle costruzioni, nell'arredamento, nell'agricoltura e nella trasformazione dei prodotti agro-alimentari.

Rischio politico

Tensioni interne: i risultati elettorali del 2012 sono stati contestati dal NPP per irregolarità e brogli, ma il verdetto della Corte Suprema, che ha ritenuto infondate le accuse, ha allentato le tensioni.

Tensioni esterne: una contesa riguardo a dispute sui confini, nel 2012, aveva spinto la Costa d'Avorio a chiudere temporaneamente le frontiere, accusando il Ghana di ospitare dei sostenitori dell'ex-presidente Laurent Gbagbo. Un recente accordo per il rimpatrio dei rifugiati ivoriani mediato dall'ONU dovrebbe migliorare le relazioni tra i due paesi.

Rischio economico

Elevato costo del credito, con tassi di interesse del 15-20%.

Diritto di proprietà regolato dal diritto consuetudinario (common law).

Inadeguata produzione di energia elettrica.

Rischio operativo

Aumento di rischio corruzione dovuto all'avvio dell'estrazione petrolifera.

Capacità limitata dei porti, con effetti sui tempi di attesa delle merci. Episodi di pirateria nel Golfo di Guinea.

Forza lavoro scarsamente specializzata e qualificata.

Rischio finanziario

Elevata concentrazione del rischio del credito.

Imprese pubbliche finanziariamente deboli e relativa disincentivazione di partnership, fusioni, acquisizioni o joint venture da parte di potenziali investitori.

Opportunità di esportazione (settori)

Meccanica strumentale e macchinari: in particolare per il settore degli idrocarburi/minerario e per quello dell'agribusiness

Automezzi: mezzi di trasporto per la costruzione di infrastrutture

Costruzioni: edilizia civile, uffici, centri commerciali e hotel

Energia: generatori, trasformatori, stabilizzatori di corrente per frequenti interruzioni

Mobili e design: già presenti e apprezzati, domanda in crescita

Prodotti alimentari: alimentari del Made in Italy per ora soprattutto per gli espatriati, in espansione

Prodotti chimici: soprattutto in ambito agro-industriale, settore che il governo ghanese è fortemente interessato a rafforzare

Farmaceutica: la situazione sanitaria è carente e l'industria farmaceutica locale non è sviluppata

Opportunità di investimento (settori)

Costruzioni: abitazioni civili (sia economiche che di pregio) e infrastrutture (strade, ferrovie, centrali elettriche)

Energia elettrica: produzione ancora insufficiente, il governo sta investendo per aumentarla e arrivare a 5.000 MW entro il 2015, e vuole raggiungere 10% da fonti rinnovabili entro 2020.

Prodotti alimentari: mancano imprese per la trasformazione che diano valore aggiunto a prodotti come cacao, caffè, zucchero, frutta tropicale.

Turismo: settore ancora poco sviluppato, ma con un potenziale significativo per le spiagge su parte della costa e per le fortezze costiere protette dall'Unesco.

Principali ostacoli di accesso al mercato (barriere tariffarie e non tariffarie)

Merci importate soggette a dazio – la maggior parte con un'aliquota del 20% ad valorem – oltre all'IVA del 12,5%. Più specificamente, il Ghana adotta, assieme ai paesi ECOWAS, una tariffa esterna comune (CET) che applica dazi in base a cinque aliquote: 0% su beni sociali (medicinali, pubblicazioni, ecc.), 5% su materie prime, 10% per beni intermedi, 20% su prodotti finiti, 35% su merci come pollame e riso, la cui produzione interna il governo vuole proteggere. Esistono inoltre 190 eccezioni che il Ghana applica alla CET.

All'interno del mercato Ecowas è applicata la libera circolazione delle merci che sono quindi esenti da imposte se prodotte in uno dei paesi membri.

Fonti:

InfoMercatiEsteri, *Ghana*, 2013

International Monetary Fund, *World economic outlook database*, ottobre 2013

Oecd-Adb-Uneca-Undp, *African economic outlook: Ghana*, 2013

Office of the United States Trade Representative, *National trade estimate report on foreign trade barriers - Ghana*, 2013

Rödl & Partner, *Guida paese: Ghana*, 2013

Sace, *Scheda paese: Ghana*, 2013

Treccani, *Atlante geopolitico*, 2013

World Bank, *Africa's pulse*, vol.7, 2013

World Bank, *World development indicators online*, 2013

KENYA

Popolazione: 43,2 milioni
Territorio: 580.370 km²
Pil (\$ 2012): 37,3 miliardi
Pil pro capite (\$ PPA, 2012): 1.766
Crescita Pil (2012): 4,6%
Prospettive di crescita Pil 2013-2018 (media annua): 6,2%
Posizione *Doing Business* 2014 (su 189): 129

Struttura dell'economia

Settori economici in % del Pil (2011)	Kenya
Agricoltura, caccia, foreste, pesca	27,7
Costruzioni	4,7
Elettricità, gas e acqua	1
Servizi finanziari, immobiliari e imprenditoriali	12,3
Manifattura	10,7
Minerario	0,8
Altri servizi	12,2
Amministrazione pubblica, istruzione, sanità e altri servizi	5,7
Trasporti, stoccaggio e comunicazioni	11
Commercio ingrosso e dettaglio, hotel e ristoranti	13,9
<i>Totale</i>	<i>100</i>

Fonte: African Economic Outlook, Kenya, 2013

Punti di forza

- *Paese leader nell'Africa Orientale*, con un ruolo rilevante sia nell'ambito della East African Community (EAC), un mercato che riunisce 5 paesi (Burundi, Rwanda, Tanzania, Kenya, Uganda), sia nel Common Market for Eastern and Southern Africa (Comesa), che conta al suo interno ben 20 stati (Burundi, Comore, Repubblica Democratica del Congo, Gibuti, Egitto, Eritrea, Etiopia, Kenya, Libia, Madagascar, Malawi, Mauritius, Rwanda, Seychelles, Sudan, Sud Sudan, Swaziland, Uganda, Zambia, Zimbabwe).
- *Paese densamente popolato con più di 40 milioni di abitanti e una classe media in crescita*. Il Pil è cresciuto del 4,6% nel 2012 e si prevede una ulteriore crescita del 6,2% medio annuo nel periodo 2013-2018. L'inflazione, dopo un picco nel 2011, si sta gradualmente assestando attorno al 6%.
- *Paese politicamente stabile*, anche se, durante le elezioni del 2008, la tensione tra i due principali partiti politici e la contestazione degli esiti elettorali hanno fatto esplodere episodi di violenza etnica in diverse aree del paese. Il Kenya ha un ruolo rilevante nell'area: è intervenuto militarmente in Somalia e ha mediato nella crisi del Sud Sudan-Sudan.
- *Kenya Vision 2030* (www.vision2030.go.ke), l'ambizioso e molto pubblicizzato piano strategico del paese, si prefigge di introdurre nuove politiche per sostenere una crescita elevata e ridurre povertà e disuguaglianze sociali incentivando gli investimenti nell'istruzione, sanità, agricoltura, trasporti, infrastrutture ed energie rinnovabili.
- *La recente scoperta di idrocarburi* potrebbe rendere il paese autosufficiente potenziando lo sviluppo energetico e la sua influenza nell'area.
- *Un sistema bancario molto sviluppato* con buoni indici di redditività e circa 43 istituti di credito, di cui una buona parte di proprietà straniera e controllati dalla Banca Centrale del Kenya. Negli ultimi anni si è incentivata la concessione di finanziamenti favoriti anche dal recente sviluppo del *mobile banking*.
- *La SACE sostiene le imprese italiane* che intendono avviare investimenti in Kenya e ha inoltre acquisito una partecipazione dell'ATI (African Trade Insurance Agency), con sede a Nairobi, che dovrebbe favorire maggiori incentivi alle imprese italiane che intendono investire in Kenya. SIMEST offre opportunità di finanziamento per le imprese in conto capitale.

Politica

Il Kenya, ex colonia inglese, raggiunse l'indipendenza nel 1963. Jomo Kenyatta divenne presidente del paese a capo della Kanu (Kenya African National Union) fino al 1978. Alla sua morte gli succedette Daniel Arap Moi. Dagli anni novanta, su pressione dei paesi occidentali, si avviarono le riforme democratiche e fu riammesso il multipartitismo nel paese. Nel 1992, approfittando di una opposizione debole e poco organizzata, Moi riuscì a vincere le prime elezioni multipartitiche e fu riconfermato anche nel 1997. Le elezioni del 2002 furono vinte dal presidente Mwai Kibaki del Party of National Unity (PNU), che si riconfermò anche nel 2007, nonostante le forti tensioni con il principale leader dell'opposizione Raila Odinga,

dell'Orange Democratic Movement (ODM). La tensione politica tra i due principali partiti e la contestazione degli esiti elettorali fecero scoppiare nel corso del 2008 una serie di violenze etniche che si diffusero in tutto il paese e terminarono solo con la mediazione delle Nazioni Unite. Le elezioni presidenziali del 2013 sono state vinte da Uhuru Kenyatta, a capo della Jubilee Alliance, su Odinga, leader della Coalition for Reform and Democracy.

Economia

L'instabilità politica e le violenze etniche del 2007-2008, assieme agli effetti della crisi economica globale e alla siccità che ha colpito l'agricoltura nel 2009, hanno avuto un impatto negativo sulla crescita. Il 2010 è stato l'anno della ripresa economica, con un forte aumento delle esportazioni e la ripresa dei flussi turistici nel paese, seguita da un buon andamento del settore agricolo e delle telecomunicazioni. Il Kenya è considerato dalla Banca Mondiale un paese a basso reddito (con un Pil pro capite di circa \$900 dollari nel 2012, pari a \$1.766 PPA). Il Piano 2030 intende incentivare una serie di riforme economiche per portare il Kenya tra i paesi a medio reddito entro il 2030. Il Kenya, dagli anni ottanta, ha registrato una crescita media del 3,5%. Nel 2012 il Pil è cresciuto del 4,6%, in linea con il 2011. Nairobi è totalmente dipendente dalle importazioni energetiche ed è carente di materie prime. Tuttavia, recenti scoperte di idrocarburi al largo della costa potrebbero cambiare le prospettive per il futuro di questo paese consolidando ulteriormente la propria posizione economica nell'area.

La Banca Centrale del Kenya (CBK), per contrastare le tendenze negative derivanti da una crescente inflazione e da un rallentamento del Pil, ha innalzato i tassi fino ad un valore massimo del 18% nel corso del 2011. A partire dal secondo semestre del 2012, di fronte ad una ripresa della crescita e una riduzione dell'inflazione, la CBK ha progressivamente abbassato i tassi tornando ad un valore del 12%. Il sistema bancario ha registrato una crescita del 16% degli asset tra il 2011 e il 2012, e l'aspettativa era di stabilità per il 2013. Per le principali agenzie il rating del Kenya è B+, con un outlook stabile. Dopo un picco di inflazione nel 2011 pari al 14%, il 2012 ha registrato una variazione dei prezzi inferiore al 10%, e le previsioni per il 2013-2014 la collocano attorno al 6%.

Scambi commerciali e investimenti esteri

Investimenti: gli investimenti diretti esteri, nel 2012, sono stati pari a 259 milioni di dollari. I maggiori investitori in anni recenti sono stati Regno Unito, Germania, Sudafrica e Stati Uniti, ma anche Cina, Libia e Iran. I profitti e dividendi da investimento possono essere rimpatriati secondo le regole del Kenya's Foreign Investment Protection Act (FIPA).

Il settore delle costruzioni sarà rilanciato dalla modernizzazione delle infrastrutture prevista dal Piano 2030. L'industria mineraria è marginale, con produzione di quantità limitate di oro, amianto, niobio, caolino. Per il settore energetico costituisce è previsto un forte potenziamento, soprattutto per la diffusione delle energie rinnovabili.

Esistono nel paese delle *Export Processing Zones*, aree a fiscalità agevolata per i produttori (anche stranieri) orientati all'esportazione.

Scambi commerciali: Nel 2012, il valore delle esportazioni del Kenya è stato di 6,4 miliardi di dollari, in una forte crescita rispetto al 2011. Le esportazioni del Kenya sono principalmente caffè, tè, piretro (una pianta utilizzata per gli insetticidi), orticoltura, floricoltura e frutta tropicale. La manifattura rappresenta il 10,7% del Pil ed è quindi un settore relativamente importante per il Kenya, la maggior parte dei suoi prodotti sono esportati all'interno della EAC. Il valore delle importazioni del Kenya, nel 2012, è stato di circa 16,3 miliardi di dollari. Le importazioni sono costituite principalmente da coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio, prodotti delle cave e delle miniere.

Principali paesi destinatari delle esportazioni: Uganda, Regno Unito e Tanzania. L'Italia è solo al 24° posto. Il Kenya ha sempre mantenuto rapporti privilegiati con il Regno Unito anche dopo la decolonizzazione, e Londra resta il principale partner commerciale europeo.

Principali paesi fornitori: Cina, Emirati Arabi Uniti e India.

Relazioni con l'Italia

I rapporti bilaterali dell'Italia con il Kenya sono rilevanti anche in virtù del fatto che gli italiani in Kenya sono molto numerosi, rappresentando la seconda comunità italiana più grande nell'area subsahariana, dopo il Sudafrica. Nell'area di Malindi, il settore turistico è gestito quasi completamente da italiani, spesso accusati di alimentare la prostituzione e l'uso di droghe. Le imprese italiane operano quindi principalmente nel turismo, nel settore alberghiero e nella ristorazione, ma gli investimenti italiani non sono particolarmente elevati. Nel novembre 2012 PROMOS ha condotto una missione di accompagnamento delle imprese italiane nell'ambito di un programma della Banca Mondiale per promuovere i settori principali del Piano 2030 (infrastrutture, energie rinnovabili, sanità-medica, agro-industria). Finmeccanica ha recentemente aperto un proprio ufficio di rappresentanza nel paese. Il Kenya è il settimo partner commerciale subsahariano in termini di esportazioni italiane (157 milioni di euro nel 2012, con un incremento del 21,4%), che riguardano principalmente macchinari e attrezzature, prodotti alimentari, bevande e tabacco, prodotti chimici. Per le importazioni in Italia, il Kenya è il sedicesimo paese subsahariano (83 milioni di euro, principalmente prodotti alimentari e articoli in pelle). Nel 2012 il saldo commerciale dell'Italia è stato dunque positivo. Le relazioni bilaterali tra Kenya e Italia, infine, si sono intensificate negli ultimi anni grazie ai numerosi progetti di cooperazione allo sviluppo e di cooperazione scientifica.

Rischio politico

Tensioni interne: La rivalità elettorale tra i principali partiti politici potrebbe riproporre in futuro episodi di violenza etnica, come accadde con le elezioni del 2007. A causa del suo impegno militare in Somalia, il Kenya potrebbe subire delle attacchi da parte di movimenti islamici radicali, come è accaduto con l'attentato al centro commerciale Westgate di Nairobi nel 2013.

Anche l'instabilità in Sud Sudan, che condivide un breve tratto di confine con il Kenya e per il cui petrolio ci sono importanti progetti di accesso al mare proprio attraverso il territorio kenyota, potrebbe riverberarsi a Nairobi. Le disuguaglianze sociali nel paese sono molto accentuate, fomentando atti di criminalità diffusi soprattutto nelle aree urbane e nei confronti degli espatriati bianchi, anche se la situazione, di recente, sembra essere migliorata.

Rischio economico

Forte vulnerabilità dell'economia: l'economia keniana potrebbe subire gravi contraccolpi in caso di crisi finanziaria o forti oscillazioni dei prezzi. Il paese è anche vulnerabile rispetto agli eventi climatici - siccità e carestie in alcune aree del paese sono abbastanza comuni - data la forte dipendenza dell'economia dal settore agricolo.

Rischio operativo

La burocrazia è poco efficiente. La corruzione della classe dirigenziale è elevata (il Corruption Perception Index 2012 classifica il Kenya al 139° posto su 185 paesi) e, per il Global Competitiveness Index del World Economic Forum, è considerata uno dei maggiori ostacoli all'attività imprenditoriale. Per quanto riguarda la facilità complessiva di fare impresa, il Doing Business Index 2013 della Banca Mondiale posiziona comunque il Kenya in 121° posizione su 185, ben al di sopra della media subsahariana, con ottime performance, in particolare, per accesso al credito (12° posto) e permessi di costruzione (45° posto), mentre resta molto problematico l'accesso all'energia (162° posto).

Rischio finanziario

Elevata concentrazione del rischio del credito che disincentiva le PMI.

Opportunità di esportazione (settori)

Macchinari e apparecchiature: nel settore infrastrutturale, agro-tecnico e nella manifattura

Turismo: pacchetti promozionali nelle aree maggiormente attrattive

Prodotti alimentari: rivolti ad una classe media in crescita e ai numerosi espatriati presenti nel paese

Mobili: arredamento interno per residenze ma anche per strutture turistiche: alberghi, bar, ristoranti, ecc.

Articoli in pelle e abbigliamento: per il numero sempre più elevato di stranieri ed italiani presenti nel paese

Opportunità di investimento (settori)

Energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (anche da fonti rinnovabili): le energie rinnovabili sono una priorità nel piano 2030

Prodotti delle cave e delle miniere: soprattutto attività di cava che offre grandi opportunità per le imprese di costruzione

Prodotti delle altre industrie manifatturiere: opportunità importanti anche grazie al basso costo della manodopera qualificata

Costruzioni: in crescita soprattutto nelle aree urbane

Turismo: le imprese italiane sono già molto presenti in questo settore, in crescita grazie al nuovo turismo asiatico

Principali ostacoli di accesso al mercato (barriere tariffarie e non tariffarie)

La EAC prevede l'imposizione della CET (Common External Tariff) per i prodotti importati in base a tre aliquote: 0% materie prime e beni strumentali, 10% per prodotti semi-lavorati, 25% per prodotti finiti. Possono essere applicate aliquote superiori per quei prodotti che l'EAC intende proteggere nel mercato interno (latte, grano, riso e farine).

Tra le principali barriere non tariffarie si segnala il certificato di conformità che deve essere rilasciato dal Kenya attraverso il Bureau of Standards, obbligatorio per le importazioni di una serie di merci che sono regolate dalla legislazione kenyota per scoraggiare l'entrata di prodotti di bassa qualità che possano nuocere alla salute e all'ambiente.

In generale la tassazione di imprese estere e dei non-residenti è piuttosto elevata rispetto alla media dell'area (37,5%) e l'IVA generale è al 16%. Secondo uno studio di PricewaterhouseCoopers, il Kenya è in assoluto uno dei paesi nei quali è più difficile assolvere gli obblighi fiscali.

Esistono delle *Export Processing Zones*, aree a fiscalità agevolata per i produttori (anche stranieri) orientati all'esportazione, mentre per godere dei benefici fiscali riservati agli investimenti valgono le procedure e i passaggi burocratici previsti nel Investment Promotion Act del 2004.

Fonti:

InfoMercatiEsteri, *Kenya*, 2013

ICE, *Rapporti Congiunti, Kenya*, 2010

International Monetary Fund, *World economic outlook database*, 2013

Oecd-Adb-Uneca-Undp, *African economic outlook - Country notes: Kenya*, 2013

Sace, *Scheda paese: Kenya*, 2013

Treccani, *Atlante geopolitico*, 2013

World Bank, *Africa's pulse*, vol.7, 2013

World Bank, *World development indicators online*, 2013

MOZAMBICO

Popolazione: 25,2 milioni
Territorio: 799.380 km²
Pil (\$ 2012): 14,6 miliardi
Pil pro capite (\$ PPA, 2012): 1.024
Crescita Pil (2012): 7,4%
Prospettive di crescita Pil 2013-2018 (media annua): 8,0%
Posizione *Doing Business* 2014 (su 189): 139

Struttura dell'economia

Settori economici in % del Pil (2011)	Mozambico
Agricoltura, caccia, foreste, pesca	31,5
Costruzioni	3,1
Elettricità, gas e acqua	4,5
Servizi finanziari, immobiliari e imprenditoriali	8,6
Manifattura	13,0
Minerario	1,5
Altri servizi	4,7
Amministrazione pubblica, istruzione, sanità e altri servizi	4,1
Trasporti, stoccaggio e comunicazioni	10,0
Commercio ingrosso e dettaglio, hotel e ristoranti	18,9
<i>Totale</i>	<i>100</i>

Fonte: African Economic Outlook, *Mozambique*, 2013

Punti di forza

- *Elevati tassi di crescita.* Il tasso medio di crescita è stato pari a 7,2% tra il 2000 e il 2012, tra i più elevati nel contesto dell'Africa australe. Le prospettive di crescita futura sono molto promettenti (8% annuo per i prossimi 5 anni).
- *Rapporti con l'Italia di lunga data.* L'Italia è il terzo importatore mondiale di prodotti mozambicani nel 2012 e forte investitore nel settore delle risorse naturali.
- *Economia relativamente diversificata.* Nel 2011 il settore agricolo rappresentava il 31,5% del Pil, seguito dal settore commerciale e dei servizi. Il Mozambico è uno dei maggiori esportatori mondiali di alluminio, che rappresenta circa il 60% delle esportazioni del paese, e possiede grandi riserve di carbone, coke, bauxite e bentonite non ancora pienamente sfruttate. Negli ultimi anni sono cresciute in modo significativo le esportazioni di legname, cotone, tè e tabacco. Il Mozambico è ricco di gas naturale, nella cui estrazione è fortemente coinvolta l'ENI.
- *Punto di accesso per la Southern Africa Development Community (SADC).* Il Mozambico rappresenta lo sbocco sull'Oceano Indiano dei paesi limitrofi (Malawi, Swaziland, Zambia e Zimbabwe).
- *Sistema fiscale favorevole a commercio e investimenti internazionali.* Sono in corso riforme per snellire le pratiche burocratiche per gli investimenti diretti; la partecipazione straniera è ammessa al 100%, quindi non è necessario operare nel paese con un'impresa locale. Utili, dividendi e interessi sono rimpatriabili senza particolari restrizioni.
- *SACE sostiene le imprese italiane* che intendono avviare attività in Mozambico, grazie alla sottoscrizione di accordi specifici con il sistema bancario. SIMEST offre opportunità di finanziamento in conto capitale per le imprese interessate a investire in Mozambico.

Politica

Il Mozambico, ex colonia portoghese, raggiunse l'indipendenza nel 1975 dopo una guerra di liberazione condotta dal Frente de Libertação de Moçambique (Frelimo), un movimento socialista. L'ascesa del Frelimo fu osteggiata dai regimi razzisti di Sudafrica e Rhodesia, che sostennero il movimento armato antigovernativo Resistência Nacional Moçambicana (Renamo) in una lunga e cruenta guerra civile, dal 1975 al 1992. La fine della guerra civile fu sancita dagli accordi di Roma mediati dalla comunità di Sant'Egidio e facilitati dal governo italiano. Le successive elezioni multipartitiche – le prime nella storia del paese – confermarono in carica Joaquim Chissano, già presidente dal 1986. Il Frelimo, che già dagli anni ottanta aveva adottato riforme economiche liberali sotto la spinta del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, è sempre stato il partito di governo (nelle elezioni del 1994 e del 1999 guidato da Chissano, nelle elezioni del 2004 e 2009 con l'attuale presidente Armando Guebuza). Gli esiti elettorali sono sempre stati oggetto di ampie contestazioni da parte del principale partito di opposizione, la Renamo. Nel 2013 un'operazione dell'esercito mozambicano contro il quartier generale della Renamo ha indotto il movimento ad abbandonare gli accordi di pace del 1992, generando una nuova situazione di incertezza politica in vista delle elezioni, programmate per il 2014.

Economia

Dalla metà degli anni ottanta, il Mozambico ha avviato riforme di aggiustamento strutturale dell'economia sulla spinta del FMI e della Banca Mondiale. Quest'ultima, tra il 2006 e il 2007, ha cancellato una buona parte del debito estero. Il Mozambico è un paese tra i più promettenti dell'Africa contemporanea dove, a fronte di un reddito pro capite ancora basso, si registrano da anni tassi di crescita economica sostenuti.

Nel 2013 l'inflazione è aumentata, pur restando sotto la soglia del 5%, per l'afflusso di investimenti e l'aumento delle importazioni. Nel prossimi anni e fino al 2017 la politica fiscale sarà espansiva, con investimenti in infrastrutture e servizi sociali, anche grazie al previsto aumento delle entrate pubbliche dovuto alle royalties del settore minerario. Il costo del denaro rimane alto per gli investitori privati (oltre il 20% annuo).

Il disavanzo pubblico nel 2012 è aumentato e si prevede entro il 2017 una stabilizzazione attorno al 5% del Pil.

Scambi commerciali e investimenti esteri

Investimenti: La legge per gli investimenti in Mozambico, del giugno 1993, ha istituito il Centro de Promoção de Investimento (CPI), un ente per la promozione del commercio estero che mira ad attrarre investimenti stranieri. L'agricoltura è il settore principale in Mozambico (31,5% del Pil). I prodotti maggiormente esportati sono zucchero, olii vegetali, tabacco, cotone. Anche il legname è una risorsa importante ma, a causa della corruzione, quasi la metà dell'esportazione avviene di contrabbando. In rapida crescita il terziario (28% del Pil), costituito prevalentemente da commercio e servizi. L'industria mineraria (1,5% del Pil) è destinata a espandersi nei prossimi anni grazie alla ricchezza di carbone, oro, coke, bauxite e bentonite. Da pochi anni è stato avviato lo sfruttamento di importanti giacimenti di petrolio e gas naturale che daranno una ulteriore spinta alla crescita del paese. Il settore delle costruzioni (3,1% del Pil) e della manifattura (13% del Pil) rappresentano il 18% del Pil, per entrambi l'aspettativa è quella di una espansione nei prossimi anni. I principali investitori nel 2012 sono stati Emirati Arabi Uniti, Stati Uniti, Cina, Sudafrica, Portogallo, Italia.

Esiste la possibilità di operare in regime di Zone Franche Industriali (ZFI), se le attività occupano permanentemente almeno 500 mozambicani e le loro esportazioni rappresentano almeno l'85% della produzione. Gli operatori delle ZFI godono dell'esenzione dai diritti doganali per l'importazione di beni destinati all'attività di impresa, esenzione IVA e imposte dirette. Sono previste anche Zone Economiche Speciali (ZEE) con l'obiettivo di sviluppare aree geografiche specifiche.

Scambi commerciali: Nel 2012, il valore delle esportazioni del Mozambico è stato di 3,5 miliardi di dollari, di cui la maggior parte prodotti del settore metallurgico (alluminio), gas ed elettricità. Il valore delle importazioni, nel 2012, è stato di 6,2 miliardi di dollari, principalmente macchinari e apparecchiature, coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio, prodotti chimici, autoveicoli, prodotti alimentari.

Principali paesi destinatari delle esportazioni: Sudafrica, Belgio e Italia.

Principali paesi fornitori: Sudafrica, Cina e India. L'Italia è in tredicesima posizione.

Relazioni con l'Italia

L'Italia ha svolto un ruolo di mediazione importante negli accordi di pace per la fine del conflitto tra Renamo e Frelimo. Le relazioni si sono intensificate ulteriormente nel 2002, quando l'Italia ha cancellato il 100% del debito di Maputo (524 milioni di dollari). Un ufficio ICE a Maputo è in via di apertura, a riprova del crescente interesse nell'intensificare le relazioni commerciali fra i due paesi.

Il Mozambico non rientra tra i primi dieci partner subsahariani per valore delle esportazioni italiane, che ammontavano a 45 milioni di euro nel 2012 (-13,1% rispetto all'anno precedente, con la prevalenza di prodotti chimici, macchinari e attrezzature). È invece il settimo paese subsahariano per importazioni in l'Italia (275 milioni di euro, - 16,7% rispetto al 2011, principalmente prodotti della metallurgia).

L'Eni è presente nel paese dal 2006 e intenzionata ad aumentare gli investimenti nei prossimi anni a seguito della scoperta di un grande giacimento di gas nel 2012. Altre imprese minori sono presenti nel settore delle costruzioni: CMC Africa Austral Lda, Trevi SpA, Renco-Mozambique Lda. Nel settore alimentare operano Cremonini-Inalca e Parmalat.

Rischio politico

Tensioni interne: nel 2013 un'operazione dell'esercito mozambicano contro il quartier generale della Renamo ha indotto il movimento di opposizione ad abbandonare gli accordi di pace del 1992, generando una nuova situazione di incertezza politica, in vista delle elezioni del 2014, nelle già tese relazioni tra Frelimo e Renamo.

Rischio economico/finanziario

Aumento dell'inflazione a causa degli investimenti stranieri, della politica monetaria espansiva, delle importazioni e delle perdite del raccolto avvenute nel 2013 a causa delle forti piogge.

Alto costo del denaro sia in termini di rendimento di titoli di debito, sia in termini di costo del denaro per investitori privati.

Rischio operativo

Carenza delle infrastrutture soprattutto ferroviarie e portuali, con effetti di lunga attesa delle merci.

Inadeguata produzione di energia elettrica.

Forza lavoro scarsamente specializzata e qualificata.

Corruzione diffusa e burocrazia farraginosa. Il Mozambico è al 119° posto su 177 nell'indice di corruzione percepita di Transparency International 2013 e al 139° posto su 189 nell'indice Doing Business 2014, in miglioramento rispetto all'anno precedente.

Opportunità di esportazione (settori)

Costruzioni: opere di ingegneria civile (strade, porti, aeroporti, etc.), settore immobiliare, infrastrutture turistiche.

Energia: generatori, trasformatori, stabilizzatori di corrente.

Turismo: pacchetti promozionali sia per l'entroterra, ancora poco visitato, che per le zone costiere e le isole.

Articoli in pelle e abbigliamento: per la classe media locale e i cittadini espatriati.

Macchinari e apparecchiature: soprattutto per la manifattura e il settore agro-alimentare, settori in espansione.

Prodotti alimentari: opportunità offerte dall'alto numero di lavoratori espatriati presenti nel paese.

Prodotti chimici: in ambito agro-industriale.

Meccanica strumentale e macchinari: in particolare per il settore degli idrocarburi/minerario e per quello dell'*agribusiness*.

Automezzi: mezzi di trasporto per la costruzione di infrastrutture.

Opportunità di investimento (settori)

Costruzioni: infrastrutture (strade, ferrovie, porti) e settore immobiliare in piena espansione nelle aree urbane e turistiche.

Prodotti delle cave e delle miniere: giacimenti di carbone, di titanio e di gas naturale.

Energia elettrica: energie rinnovabili (soprattutto il fotovoltaico).

Prodotti alimentari: macchinari per la trasformazione e per confezionamento e imballaggio.

Turismo: potenziamento delle infrastrutture ricettive.

Principali ostacoli di accesso al mercato (barriere tariffarie e non tariffarie)

Dazi sulle importazioni dallo zero al 20% (tasso che si applica sui beni di consumo). A questi va aggiunta l'IVA del 17%.

Complessità delle procedure doganali.

Fonti:

InfoMercatiEsteri, *Mozambico*, 2013

ICE, *Rapporti Congiunti, Mozambico*, 2010

International Monetary Fund, *World economic outlook database*, 2013

Oecd-Adb-Uneca-Undp, *African economic outlook - Country notes: Mozambique*, 2013

Sace, *Scheda paese: Mozambico*, 2013

Treccani, *Atlante geopolitico*, 2013

World Bank, *Africa's pulse*, vol.7, 2013

World Bank, *World development indicators online*, 2013

The Environmental Investigation Agency (EIA), *Illegal Logging and Corruption in Mozambique*, 2013

Roedl& Partner, *Scheda Paese Mozambico*, 2013

NIGERIA

Popolazione: 168,8 milioni
Territorio: 923.770 km²
Pil (\$ 2012): 262,6 miliardi
Pil pro-capite (\$ PPA, 2012): 2.661
Crescita Pil (2012): 6,6%
Prospettive di crescita Pil 2013-2018 (media annua): 6,8%
Posizione *Doing Business* 2014 (su 189): 147

Struttura dell'economia

Settori economici in % del Pil (2011)	Nigeri a
Agricoltura, caccia, foreste, pesca	30,9
Costruzioni	1,2
Elettricità, gas e acqua	0,2
Servizi finanziari, immobiliari e imprenditoriali	6,2
Manifattura	1,9
Minerario	40,9
Altri servizi	1,1
Amministrazione pubblica, istruzione, sanità e altri servizi	0,7
Trasporti, stoccaggio e comunicazioni	2,3
Commercio ingrosso e dettaglio, hotel e ristoranti	14,6
<i>Totale</i>	<i>100</i>

Fonte: African Economic Outlook, *Nigeria*, 2013

Punti di forza

- *Alti tassi di crescita e prima economia subsahariana in prospettiva.* Paese di grande rilevanza in Africa, nonostante un passato di instabilità politica ed economica, la Nigeria è cresciuta a tassi medi annui del 6,4% tra il 2000 e il 2012. Il Fondo Monetario Internazionale prospetta una ulteriore crescita del 6,8% per il periodo 2013-2018. Nel 2012 il Pil ha toccato i 262,6 miliardi di dollari. È atteso per il 2014 un aggiornamento delle procedure di stima che porterebbe il Pil a 400 miliardi di dollari circa, permettendo alla Nigeria di superare il Sudafrica e posizionarsi come prima economia subsahariana.
- *Enormi ricchezze di petrolio, gas naturale e altre risorse minerarie.*
- *Piano Vision 2020*, che conta di fare della Nigeria la ventesima potenza mondiale entro il 2020.
- *Paese leader della Economic Community Of West African States (Ecowas)*, con un peso egemonico indiscusso sull'intera area economica regionale, un mercato che riunisce 15 paesi e oltre 300 milioni di consumatori.
- *Forte crescita demografica:* con 169 milioni di abitanti e un tasso di crescita demografica tra i più elevati al mondo (2,8%), la domanda interna è destinata a registrare un aumento di quantità e qualità dei beni e servizi richiesti. Nel 2015 Lagos, la capitale economica del paese, diventerà la terza metropoli al mondo per dimensioni.
- *Il made in Italy è noto e apprezzato nel mercato nigeriano.* Molte imprese italiane sono da anni insediate in Nigeria, offrendo prodotti e servizi di alta qualità in diversi settori (costruzioni, idrocarburi, infrastrutture, cantieri navali, ecc.) nei quali l'Italia è riconosciuta un'eccellenza. Il governo nigeriano promuove l'interscambio commerciale e gli investimenti diretti con l'Italia, soprattutto nei settori agro-industriale ed energetico. Quest'ultimo è stato recentemente privatizzato con grandi opportunità di investimento per le imprese straniere.

Politica

La Nigeria, ex colonia inglese, è indipendente dal 1960 e ha una struttura federale composta da 36 stati più il territorio della capitale amministrativa Abuja. Dal primo colpo di stato nel 1966 fino al 1999, il paese è stato dominato quasi ininterrottamente da regimi militari. Dal 1999 si tengono regolarmente elezioni legislative e presidenziali, benché queste siano state sempre vinte dal partito di governo, il People's Democratic Party (PDP). Dopo la presidenza dell'ex generale Olusegun Obasanjo (1999-2007), il suo successore è deceduto in carica nel 2010 ed è stato sostituito dall'attuale presidente Goodluck Jonathan. Questo ha scardinato la prassi di alternanza tra presidenti del sud (un'area a prevalenza cristiana) e presidenti del nord (un'area a prevalenza musulmana) e acuito il risentimento della parte settentrionale del paese, economicamente meno sviluppata e politicamente sempre più marginalizzata. Dopo anni di violenze nella regione del Delta del Niger (in particolare tra il 2004 e il 2009), dove la popolazione ha per lungo tempo rivendicato una distribuzione dei proventi petroliferi più favorevole alle comunità locali, il centro dell'instabilità si è così spostato a nord. Dal 2009 un

movimento fondamentalista islamico, noto come Boko Haram, ha dato il via a una lunga serie di attacchi contro le autorità statali nigeriane, le comunità cristiane e altri obiettivi (incluse banche e scuole) ritenuti contrari all'islam.

Economia

La Banca Mondiale annovera la Nigeria tra i “paesi a medio reddito” (paesi con Pil pro-capite compreso tra i 1000 e i 4000 dollari). Nel 2012, la Nigeria ha registrato una crescita del 6,6% e un Pil pari a \$262,6 miliardi. Nonostante le prospettive di un'ulteriore crescita sostenuta (il 6,8% annuo atteso per il 2013-2018), la società nigeriana resta profondamente divisa, con una minoranza che detiene la maggior parte della ricchezza e una maggioranza, circa il 61% della popolazione, che vive con meno di \$1,25 PPA al giorno. L'economia nigeriana non è molto diversificata e il 72% del Pil è rappresentato soltanto da due settori, quello minerario e quello agricolo. Il restante 30% del Pil è costituito da commercio all'ingrosso e al dettaglio e servizi finanziari, immobiliari e imprenditoriali. La maggiore risorsa del paese è il petrolio che, con una produzione di circa 2,3 milioni di barili al giorno e ampie riserve, rappresenta circa il 40% del Pil, il 95% dei proventi delle esportazioni e l'80% delle entrate statali. La nuova legge sugli idrocarburi (*Petroleum Industry Bill*), molto attesa per delineare il nuovo quadro di riferimento su concessioni e quindi opportunità di investimento (anche per il gas naturale), è da tempo arenata in parlamento, con effetti di freno sugli investimenti nel settore. Per ridurre la dipendenza del settore petrolifero e incentivare la diversificazione economica, il governo nigeriano, nei prossimi anni, punta a rilanciare il settore agroindustriale, energetico e le telecomunicazioni, nei quali si apriranno ampi spazi per le imprese straniere.

La politica non eccessivamente espansiva della banca centrale ha permesso di contenere l'inflazione al 12% nel 2012, con prospettive di discesa sotto il 10% per il 2013 e il 2014. Un risultato raggiunto anche grazie alle recenti misure che hanno imposto coefficienti di riserva obbligatori più elevati agli istituti di credito.

La riduzione dei sussidi all'acquisto di carburante dal 1 gennaio 2012 ha consentito di diminuire la spesa pubblica del 3%. Il *Subsidy Reinvestment and Empowerment Program* (SURE-P) permetterà importanti investimenti infrastrutturali per oltre 5 miliardi di dollari in due anni.

Il rating del debito del paese è attestato intorno a BB- e sia il suo stock che il suo trend non destano preoccupazioni.

Scambi commerciali e investimenti esteri

Investimenti: le infrastrutture in ambito energetico e dei trasporti sono molto precarie e attualmente molte aree del paese sono rese instabili dalle attività di gruppi terroristi islamici. Nonostante il contesto sembri scoraggiare gli investimenti stranieri, sono molte le imprese, soprattutto multinazionali, che operano in Nigeria, in particolare nel settore estrattivo e delle infrastrutture.

La Nigerian Investment Promotion Commission, controllata dal governo, è l'ente che promuove gli investimenti esteri. Fatta eccezione per l'industria estrattiva, tuttavia, gli altri investimenti diretti non sono particolarmente rilevanti. Il mercato nigeriano, per le sue caratteristiche, si presta meglio ad investimenti di grandi imprese o multinazionali con mezzi propri per far fronte a rischi politici, economici, finanziari e operativi relativamente elevati.

Gli investimenti diretti esteri in ingresso in Nigeria, nel 2011, hanno visto al primo posto il Regno Unito, seguito da Stati Uniti e Sudafrica, mentre l'Italia è soltanto al venticinquesimo posto.

Esistono diversi programmi per favorire gli investimenti, in particolare di incentivi fiscali, ma ci sono anche condizioni specifiche per l'impiego di quote di lavoratori locali.

Scambio commerciale: nel 2012, il valore delle esportazioni della Nigeria è stato di 96 miliardi di dollari, di cui il 95% in gas e idrocarburi ed il restante 5% nei prodotti dell'agricoltura (olio di palma, arachidi, cotone, cacao, frutta tropicale).

Principali paesi destinatari delle esportazioni: Stati Uniti, India e Brasile (l'Italia è in sesta posizione). Il valore delle importazioni per lo stesso anno è stato di circa 53 miliardi di dollari (principalmente per autoveicoli, macchinari e apparecchiature, prodotti chimici, prodotti alimentari)

Principali paesi fornitori: Stati Uniti e Cina (l'Italia è in decima posizione).

Relazioni con l'Italia

I rapporti bilaterali dell'Italia con la Nigeria si sono rafforzati dal 2005 per effetto della cancellazione del debito (€1,5 miliardi). Già prima degli anni sessanta, molte imprese italiane erano presenti nei principali centri urbani del paese. La Nigeria, dopo il Sudafrica, è il principale partner commerciale nelle esportazioni dell'Italia verso l'Africa subsahariana (€854 milioni nel 2012, con un incremento del 4,3% rispetto al 2011: principalmente macchinari e apparecchiature, coke e prodotti petroliferi raffinati, mezzi di trasporto). La Nigeria è anche il principale partner dopo il Sudafrica in termini di importazioni in Italia (€1,7 miliardi, con un incremento del 7,1% rispetto al 2011, principalmente idrocarburi).

Tra i principali gruppi industriali presenti in Nigeria vi sono Eni, presente nel settore degli idrocarburi dal 1962, e il Gruppo Salini, presente da oltre dieci anni con commesse in corso in diverse aree del paese, nei settori stradale, edilizio, infrastrutturale ed idroelettrico.

Rischio politico

Tensioni interne: gli esiti elettorali del 2011 hanno acuito le rivalità tra il sud, ricco di petrolio e cristiano, e il nord a maggioranza islamica. Il movimento Boko Haram, espressione dell'estremismo islamico, negli ultimi anni ha generato un'escalation di violenza nel paese. Le comunità cristiane sono state uno degli obiettivi delle violenze.

I frequenti contrasti tra potere esecutivo e legislativo rallentano il processo delle riforme politico-istituzionali ed economiche. Inoltre, i livelli molto elevati di corruzione e la complessità dei tre livelli del sistema di governo (federale, statale e locale) rendono particolarmente difficile l'applicazione e il rispetto della legge.

Tensioni esterne: nonostante gli ottimi rapporti tra i due paesi, negli ultimi anni si sono avute alcune tensioni tra Ghana e Nigeria dovute all'espulsione da parte di Accra di commercianti nigeriani accusati di sottrarre lavoro ai ghanesi. Il problema è stato discusso in sede Ecowas e si stanno cercando delle soluzioni. Nel 2012, si è riaperta la disputa territoriale con il Camerun per la sovranità della penisola Bakassi, un'area di confine ricca di petrolio annessa al Camerun dopo la sentenza della Corte internazionale di giustizia dell'Aja nel 2002.

Rischio economico/finanziario

L'economia nigeriana dipende dal settore petrolifero e risente in misura importante delle oscillazioni di prezzo sul mercato internazionale. Nel 2004 è stata introdotta una normativa volta a sterilizzarne, almeno in parte, gli effetti destabilizzanti. In anni recenti sono inoltre stati introdotti piani per aumentare la diversificazione dell'economia, rilanciando l'agro-industria, la manifattura e le telecomunicazioni.

Il sistema bancario è ancora fragile e deficitario, nonostante le riforme e l'azione di consolidamento delle banche locali guidata dalla Banca Centrale Nigeriana.

Il credito bancario ai privati è in rapida ascesa (dal 33% del Pil nel 2010 al 42% a metà 2012): secondo il Doing Business Index della Banca Mondiale, per facilità di accesso al credito la Nigeria è balzata dal 78° al 23° posto (su 185 paesi), mentre la percezione della difficoltà di accesso al credito come fattore frenante per fare impresa sta diminuendo (Global Competitiveness Index del World Economic Forum).

Rischio operativo

Il clima politico del paese è dominato dall'elevata corruzione della classe dirigente. Nonostante l'apprezzato ministro delle finanze, Ngozi Okonjo-Iweala, la disciplina fiscale e monetaria è considerata ancora debole.

Frequenti episodi di violenza e criminalità, soprattutto nelle aree urbane, dovuti al fatto che il 60% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e le politiche di welfare sono sostanzialmente assenti.

Le infrastrutture sono molto carenti, in particolare nell'ambito dell'energia elettrica, dell'acqua e dei trasporti. La Nigeria produce mediamente 4.000 MW di energia elettrica, ma necessiterebbe di almeno 30.000 MW per soddisfare il fabbisogno totale. Proprio la mancanza di accesso all'energia elettrica, assieme alla corruzione, è il principale ostacolo per fare impresa in Nigeria secondo il World Economic Forum.

Il misto di common law, leggi tradizionali e leggi islamiche rende il quadro giuridico e regolativo piuttosto complicato e incerto.

La forza lavoro locale è scarsamente specializzata e qualificata.

Disagi e perdite di merci sono stati riportati a causa di atti di pirateria nel Golfo di Guinea.

Rischio di sicurezza dei lavoratori internazionali, casi frequenti di rapimenti.

Opportunità di esportazione (settori):

Articoli di abbigliamento (anche in pelle e in pelliccia): sono pressoché assenti le grandi marche italiane, benché note e molto apprezzate dai ceti più abbienti.

Autoveicoli: sono sempre più richieste le auto di lusso ed è in crescita la domanda di centri di assistenza e riparazione.

Mobili: sono già presenti sul mercato alcuni *showroom* di arredo e *interior design*, tuttavia la crescente domanda da parte della classe medio-alta offre uno spazio ampio per nuove opportunità.

Macchinari e apparecchiature: sia per l'industria estrattiva che, soprattutto, nel settore dell'energia elettrica.

Opportunità di investimento (settori):

Costruzioni: ingegneria civile, edile e abitativa soprattutto per le imprese grandi e ben strutturate.

Energia elettrica (anche da fonti rinnovabili): soprattutto costruzioni di piccole centrali idroelettriche e distribuzione di sistemi indipendenti per la produzione di energia.

Prodotti dell'agricoltura, pesca e silvicoltura: per lo sviluppo dell'industria agro-industriale su cui il governo nigeriano sta puntando particolarmente.

Prodotti delle miniere e delle cave: soprattutto per l'industria estrattiva di carbone, oro, rame, bitume e marmo.

Prodotti tessili: abiti di qualità "made in Italy".

Mobile banking: con l'introduzione del *mobile banking* nel 2012, il settore offrirà ampi margini di guadagno.

Principali ostacoli di accesso al mercato (barriere tariffarie e non tariffarie):

La Nigeria applica misure protezionistiche per proteggere i prodotti del mercato locale dalla concorrenza straniera, sia misure tariffarie che non tariffarie. La Nigeria adotta, assieme ai paesi ECOWAS, una tariffa esterna comune (CET) che applica dazi in base a cinque aliquote: 0% su beni come macchinari/beni capitali o medicinali di base non prodotti localmente, 5% su materie prime, 10% per beni intermedi, 20% su prodotti finiti, 35% su merci appartenenti a settori la cui produzione interna il governo vuole proteggere. Secondo Abuja il 70% dei dazi applicati sono allineati alla CET. L'importazione di alcuni prodotti specifici è proibita per favorire l'industria locale: tra questi prodotti come zucchero, pasta, birra e carne di manzo, ma anche generi non alimentari come saponi e detergenti. I dazi sulle importazioni rappresentano la seconda entrata del governo dopo quelle generate dall'esportazione di petrolio e gas naturale.

L'uso di barriere non tariffarie è invece diffuso con il fine di raggiungere l'autosufficienza per alcuni specifici beni di consumo. Per molti prodotti di importazione vengono peraltro richieste delle registrazioni presso agenzie di controllo della qualità che hanno tempi burocratici lunghi e disincentivanti. Secondo il World Economic Forum – Enabling Trade Index la Nigeria è uno dei paesi meno aperti al commercio internazionale (123° su 132 paesi).

Fonti:

InfoMercatiEsteri, *Nigeria*, 2013

International Monetary Fund, *World economic outlook database*, ottobre 2013

Oecd-Adb-Uneca-Undp, *African economic outlook: Nigeria*, 2013

Office of the United States Trade Representative, *National trade estimate report on foreign trade barriers - Nigeria*, 2013

Sace, *Scheda paese: Nigeria*, 2013

Treccani, *Atlante geopolitico*, 2013

World Bank, *Africa's pulse*, vol.7, 2013

World Bank, *World development indicators online*, 2013

African Development Bank, *Nigeria economic outlook*

SENEGAL

Popolazione: 13,7 milioni
Territorio: 196.720 km²
Pil (\$ 2012): 14,2 miliardi
Pil pro capite (\$ PPA, 2012): 1.944
Crescita Pil (2012): 3,7%
Prospettive di crescita Pil 2013-2018 (media annua): 4,7%
Posizione *Doing Business* 2014 (su 189): 178

Struttura dell'economia

Settori economici in % del Pil (2012)	Senegal
Agricoltura, caccia, foreste, pesca	16,7
Costruzioni	4,2
Elettricità, gas e acqua	3,3
Servizi finanziari, immobiliari e imprenditoriali	15
Manifattura	14,7
Minerario	2,9
Altri servizi	7,0
Amministrazione pubblica, istruzione, sanità e altri servizi	7,2
Trasporti, stoccaggio e comunicazioni	11,6
Commercio ingrosso e dettaglio, hotel e ristoranti	17,4
<i>Totale</i>	<i>100</i>

Fonte: African Economic Outlook, *Senegal*, 2013

Punti di forza

- *Buoni tassi di crescita.* Tra il 2000 e il 2012 il Pil senegalese è cresciuto con tassi medi annui del 3,9%, e nel periodo 2013-2018 è attesa una media del 4,7%.
- *Mercato diversificato con notevoli potenzialità di espansione.* Il Pil senegalese è ripartito abbastanza equamente tra i settori economici principali, che sono ad oggi commercio (17,4%), agricoltura (16,7%), manifattura (14,7%) e trasporti (11,6%). Il settore terziario (commercio e servizi) è particolarmente sviluppato e rappresenta più del 30% del Pil. Nonostante la scoperta di giacimenti di petrolio, gas naturale, ferro, oro e uranio, le potenzialità di espansione legate a queste ricchezze naturali non sono ancora pienamente sfruttate. Lo sono invece i grandi giacimenti di fosfati, che rappresentano, dopo le arachidi e i prodotti ittici, la terza voce dell'export. Le rimesse degli emigrati costituiscono un'altra componente importante delle entrate.
- *Porta d'accesso al mercato della Economic Community Of West African States (ECOWAS),* che riunisce 15 paesi dell'Africa occidentale e oltre 300 milioni di consumatori. In particolare il porto di Dakar costituisce uno snodo logistico a livello regionale.
- *Stabilità e tenuta delle istituzioni democratiche.*
- *Buone relazioni con l'Italia* anche grazie alla presenza di una numerosa comunità senegalese immigrata (circa 60.000 persone).
- *Miglioramento della politica fiscale* tramite l'introduzione, nel 2004, del Codice degli Investimenti che prevede una serie di misure per agevolare gli scambi commerciali e gli investimenti nel paese. Rimane comunque qualche difficoltà legata a complessità e lungaggini delle pratiche burocratiche. Inoltre, è stata firmata tra Italia e Senegal la convenzione per evitare le doppie imposizioni sul reddito.
- *Sistema bancario* caratterizzato dalla presenza di 19 istituti di credito, in buona parte a partecipazione straniera, che offrono tassi di interesse bassi rispetto ad altri paesi dell'area, compresi tra il 5 e l'11% nel 2012 secondo il Fondo Monetario Internazionale. Le maggiori banche sono a capitale francese. Sono presenti più di 300 istituti di microfinanza per lo sviluppo della microimprenditoria locale.
- *SACE e SIMEST* offrono rispettivamente garanzie assicurative e opportunità di finanziamento alle imprese interessate a investire in Senegal.

Politica

Il Senegal, ex colonia francese, ha raggiunto l'indipendenza nel 1960 e fino al 1980 è stato governato da Léopold-Sédar Senghor dell'Unione Progressista Senegalese (UPS), ribattezzata nel 1976 Partito Socialista (PS). Dal 1980, durante la presidenza di Abdou Diouf del PS, vennero implementate riforme economiche strutturali su pressione di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale. Nel 2000, le elezioni presidenziali furono vinte per la prima volta da un leader dell'opposizione, Abdoulaye Wade, del Partito Democratico Senegalese (PDS), riconfermato anche nel 2007. Gli ultimi anni

della presidenza di Wade sono stati più controversi, a seguito del tentativo di riformare la costituzione in modo da facilitare una sua terza vittoria elettorale e una possibile successione da parte di suo figlio. Il progetto venne abbandonato a seguito di un vivace dibattito pubblico e delle proteste di piazza della società civile. Nelle elezioni del febbraio 2012, Wade è stato sconfitto da Macky Sall, candidato del partito Alleanza per la Repubblica (AR), asceso così alla presidenza.

Economia

Le riforme adottate da Diouf tra il 1980 e il 2000 hanno aperto il paese ad un sistema di libero mercato, ristrutturando, liberalizzando e modernizzando vari settori. La crescita media annuale del Pil è stata pari al 3,3% nel periodo 1984-2012. Nei prossimi anni, secondo la Banca Mondiale, il Senegal continuerà a crescere in modo costante, grazie al potenziamento di alcuni settori: l'agricoltura, tramite il Programme National des Investissements Agricoles 2011-2015 (PNIA), a cui coopera anche l'Italia; l'energia, tramite il piano governativo Takkal, ma anche infrastrutture, pesca, turismo, settore minerario e telecomunicazioni.

Il Senegal presenta tassi di inflazione bassi (3,4% nel 2011 e 2,5% nel 2012) e un debito pubblico in crescita, ma entro livelli ragionevoli. Il rating del paese (B+ e B1 secondo S&P's e Moody's, rispettivamente) è piuttosto basso.

Scambi commerciali e investimenti esteri

Investimenti: Il nuovo Codice degli Investimenti del 2004 prevede agevolazioni fiscali e doganali per gli investitori, uguaglianza di trattamento tra operatori stranieri e senegalesi e soprattutto elimina le restrizioni per il trasferimento dei capitali e dei profitti derivanti dall'investimento. Le agevolazioni richiedono di soddisfare alcuni requisiti, legati, ad esempio, ad un ammontare minimo dell'investimento.

Scambi commerciali: I prodotti maggiormente esportati sono arachidi, pesce fresco e conservato, fosfati e prodotti dell'industria petrolchimica. Il valore delle esportazioni totali del Senegal nel 2012 è stato di 2,4 miliardi di dollari.

Principali paesi destinatari delle esportazioni: Mali, Svizzera, India. L'Italia è in undicesima posizione, retrocessa di sette posizioni rispetto al 2011.

Principali paesi fornitori: Francia, Nigeria, India. L'Italia è in quattordicesima posizione, due posizioni indietro rispetto al 2011.

Relazioni con l'Italia

I rapporti bilaterali dell'Italia con il Senegal sono buoni, nutriti anche dalla già citata presenza senegalese in Italia. Nel 2005 l'Italia ha cancellato il 100% del debito bilaterale. L'interscambio commerciale e gli investimenti dell'Italia in Senegal non sono particolarmente rilevanti. In Senegal sono presenti piccole società miste e qualche industria di medie dimensioni. Nel porto di Dakar sono presenti importanti compagnie di navigazione (Grimaldi e Messina).

Il Senegal è in ottava posizione per quanto riguarda le esportazioni dell'Italia verso l'Africa subsahariana, con 156 milioni di euro nel 2012 e un incremento del 27,4% rispetto all'anno precedente. L'Italia esporta in Senegal macchinari industriali, prodotti chimici e articoli in gomma e materie plastiche. L'Italia importa prodotti per un volume commerciale di 76 milioni di euro (con una diminuzione del 23,2% rispetto al 2011). Il saldo commerciale dell'Italia con il Senegal è positivo.

L'Italia partecipa al programma PAPSEN per lo sviluppo agricolo e locale delle comunità senegalesi. Diverse fondazioni (Compagnia di San Paolo, Fondazione Cariparma, Cariplo e Montepaschi di Siena in particolare) stanno sviluppando un progetto per lo sviluppo della filiera frutticola e ittica, il turismo responsabile e il potenziamento di alcuni istituti di micro finanza per sviluppare la micro-imprenditoria.

Rischio politico

Tensioni interne: il Mouvement des Forces Démocratiques de Casamance (Mfde) rivendica l'indipendenza della Casamance, una regione a sud del paese. Di recente il gruppo si è frammentato in diverse bande armate dedite anche a traffici illeciti (la confinante Guinea-Bissau è uno dei terminali internazionali dei traffici di droga).

Rischio economico/finanziario

Difficoltà di accesso al credito e corruzione diffusa.

Rischio operativo

Reti infrastrutturali poco sviluppate.

Produzione di energia elettrica inadeguata. Il nuovo governo intende dare una forte spinta per aumentare la produzione elettrica nell'ambito del programma Takkal, in vigore dal 2010, ma che finora ha avuto uno scarso impatto reale.

Opportunità di esportazione (settori)

Terziario: turismo, telecomunicazioni, trasporto marittimo, consulenza in ambito di architettura e ingegneria.

Costruzioni: edilizia civile.

Energia: generatori, trasformatori, stabilizzatori di corrente.

Mobili e design: domanda in crescita.

Prodotti dell'agricoltura: le imprese italiane potrebbero trovare canali di accesso al mercato senegalese attraverso il programma di cooperazione allo sviluppo PAPSEN.

Prodotti chimici: soprattutto in ambito agro-industriale.

Articoli in gomme e materie plastiche: per la raccolta e la prima lavorazione della plastica.

Opportunità di investimento (settori)

Costruzioni: infrastrutture (strade, centrali elettriche, infrastrutture turistiche).

Energia elettrica: in particolare energie rinnovabili.

Prodotti alimentari: i prodotti italiani sono molto apprezzati sul mercato senegalese.

Prodotti tessili: soprattutto le conerie.

Automobili: automobili e motocicli.

Turismo: settore ancora poco sviluppato, ma con grandi opportunità.

Mobili: soprattutto componenti (semilavorati).

Principali ostacoli di accesso al mercato (barriere tariffarie e non tariffarie)

Il Senegal adotta, assieme ai paesi ECOWAS e a quelli dell'Unione Economica e Monetaria dell'Africa Occidentale (UEMOA), una tariffa esterna comune (CET) che applica dazi in base a cinque aliquote: 0% su beni come macchinari/beni capitali o medicinali di base non prodotti localmente, 5% su materie prime, 10% per beni intermedi, 20% su prodotti finiti, 35% su merci appartenenti a settori la cui produzione interna il governo vuole proteggere. Prodotti essenziali e legati a esigenze sanitarie, quali farmaceutici e apparecchi medico-chirurgici possono quindi essere esenti da dazi. L'imposta sul valore aggiunto (IVA) è pari al 18% del valore delle merci.

Il Senegal aderisce alla Convenzione di Washington sugli arbitrati internazionali.

Il World Economic Forum, tramite l'Enabling Trade Index, colloca il Senegal al 92° posto su 132 paesi premiando la buona efficienza delle procedure doganali.

Fonti:

InfoMercatiEsteri, *Senegal*, 2013

ICE, Rapporti Paese Congiunti, Senegal, 2010

International Monetary Fund, *World economic outlook database*, 2013

Oecd-Adb-Uneca-Undp, *African economic outlook - Country notes: Senegal*, 2013

Sace, *Scheda paese: Senegal*, 2013

Treccani, *Atlante geopolitico*, 2013

World Bank, *Africa's pulse*, vol.7, 2013

World Bank, *World development indicators online*, 2013

U.S. Department of State, *Investment Climate Statement – Senegal*, 2012

SUDAFRICA

Popolazione: 51,2 milioni
Territorio: 1.219.090 km²
Pil (\$ 2012): 384,3 miliardi
Pil pro capite (\$ PPA 2012): 11.440
Crescita Pil (2012): 2,5%
Prospettive di crescita Pil 2013-2018 (media annua): 3,1%
Posizione *Doing Business* 2014 (su 189): 41

Struttura dell'economia

Settori economici in % del Pil (2012)	Sudafrica
Agricoltura, caccia, foreste, pesca	2,5
Costruzioni	3,8
Elettricità, gas e acqua	2,8
Servizi finanziari, immobiliari e imprenditoriali	9,3
Manifattura	12,8
Minerario	9,8
Altri servizi	5,8
Amministrazione pubblica, istruzione, sanità e altri	16,5
Trasporti, stoccaggio e comunicazioni	21,3
Commercio ingrosso e dettaglio, hotel e ristoranti	15,4
<i>Totale</i>	<i>100</i>

Fonte: African Economic Outlook, *South Africa*, 2013

Punti di forza

- *Economia emergente.* L'economia del Sudafrica, vero e proprio motore dell'economia continentale, rappresenta circa un terzo del Pil totale dell'Africa subsahariana e oltre due terzi di quello dell'area della Southern Africa Development Community (SADC).
- *Settore bancario sviluppato.* L'indipendenza della Banca Centrale (SARB) è garantita dalla costituzione. La capitalizzazione del mercato borsistico è superiore a quella della Borsa di Milano.
- *Stabilità macroeconomica.* L'inflazione si è mantenuta sotto il 6%. Il debito pubblico si è attestato attorno al 40% del Pil, in ascesa ma comunque ad un livello sostenibile, anche considerato il rallentamento dell'economia degli ultimi anni.
- *Buona apertura agli investimenti esteri.* Alcuni settori, tra i quali energia, attività estrattive, banche, assicurazioni e difesa, richiedono autorizzazioni particolari, ma per gli altri settori non esistono restrizioni di sorta sia per la forma che per l'entità dell'investimento. Il Dipartimento del Commercio e dell'Industria (DTI) e la divisione per Commercio e Investimenti in Sudafrica (ITISA) fornisce assistenza completa ai potenziali investitori, anche attraverso analisi e pubblicazioni.
- *Settore estrattivo sviluppato:* il Sudafrica ospita importanti riserve di oro, platino, manganese, cromo, titanio, silicati d'alluminio e vanadio. Rispetto al 1980 la quota delle esportazioni legata alle miniere si è dimezzata (dal 50% al 25%), in linea con gli obiettivi di Pretoria di diversificare l'economia. Il governo si propone di migliorare le performances nel settore estrattivo attraverso una maggiore produzione di elettricità e il potenziamento delle infrastrutture.
- *Economia fortemente diversificata:* gli incentivi fiscali rivolti a settori specifici hanno favorito la diversificazione dell'economia; nel settore automobilistico, ad esempio, alcune tra le maggiori case produttrici a livello mondiale hanno avviato impianti produttivi nel paese.

Politica

Attuale presidente, in carica dal 2009, è Jacob Zuma, esponente dell'African National Congress (ANC), il partito che ha dominato la politica sudafricana fin dalla transizione del 1994. Alle ultime elezioni amministrative del 2011, l'ANC ha subito una flessione dal 66% al 62% a vantaggio della Democratic Alliance (DA), che ha conquistato il 24% dei voti, rispetto al 17% delle elezioni legislative del 2009. La DA è sostenuta soprattutto dalle minoranze bianca e *coloured*, ma sta raccogliendo consensi anche tra le giovani generazioni che chiedono una maggiore liberalizzazione economica. A venti anni dalla fine dell'apartheid, il principale problema del Sudafrica rimane quello dell'integrazione economica e sociale di ampie fasce della popolazione nera.

Economia

Oltre al settore automobilistico, il governo sta investendo nei settori dell'energia e delle infrastrutture, nei quali si registra un trend costante di crescita negli ultimi anni. Il Sudafrica ha firmato il Protocollo di Kyoto impegnandosi a sviluppare l'utilizzo di fonti rinnovabili. Nel 2011 Pretoria ha lanciato un piano di investimento decennale di circa 12 miliardi di dollari per lo sviluppo di strade e porti.

Il Sudafrica è 53° su 148 paesi nella classifica di competitività globale del World Economic Forum e 41° su 189 paesi per l'indice Doing Business 2014.

Anche per arginare le crescenti tensioni sociali legate all'occupazione e alla distribuzione del reddito, nel 2010 il governo ha lanciato il New Growth Path. In tre anni quasi 21 miliardi di dollari saranno investiti per migliorare i livelli occupazionali attraverso grandi investimenti in diversi settori.

Scambi commerciali e investimenti esteri

Investimenti: Notevole capacità e volontà ricettiva del paese in termini di investimenti esteri. Circa il 40% degli investimenti proviene dagli Stati Uniti.

Scambi commerciali: Le esportazioni del Sudafrica sono rappresentate essenzialmente da metalli e pietre preziose (platino, palladio, rodio, oro e diamanti), ferro, minerali di ferro e carbon fossile. Le importazioni sono costituite maggiormente da prodotti intermedi e di consumo tra i quali olii di petrolio e di minerali, componenti per trattori o autoveicoli, prodotti chimici e manufatti.

Principali paesi destinatari delle esportazioni: Cina (12,7%), Stati Uniti (9,3%), Giappone (8,1%), India (7,7%).

Principali paesi fornitori: Cina (14,8%), Germania (12,4%), Stati Uniti (7,7%) e Arabia Saudita (5,4%).

Negli ultimi anni è emerso un rapporto preferenziale con i partner cinesi, anche a seguito della parziale acquisizione di una delle principali banche sudafricane, la Standard Bank, da parte della Industrial and Commercial Bank of China.

In Sudafrica esistono zone economiche speciali (IDZ) che offrono infrastrutture di collegamento ai principali porti e aeroporti e agevolazioni rispetto al mercato interno e per i prodotti destinati all'esportazione.

Relazioni con l'Italia

Nel 2011 il volume totale dell'interscambio commerciale con l'Italia è stato pari a 3,7 miliardi di euro (+37% rispetto al 2009), con un saldo negativo italiano di circa 260 milioni di euro.

Dopo un periodo di contrazione, nell'ultimo biennio le esportazioni italiane verso il Sudafrica hanno registrato un incremento del 30% dal 2009 al 2010 e un ulteriore aumento di oltre il 21% tra il 2010 e il 2011. Le esportazioni italiane si compongono soprattutto di derivati del petrolio e minerali bituminosi, farmaci, macchine ed apparecchi speciali.

Le importazioni italiane dal Sudafrica hanno registrato un incremento complessivo del 19% tra il 2009 e il 2010 e un ulteriore aumento del 5% tra il 2010 e il 2011. Le importazioni italiane riguardano in particolare oro, carbone, ghisa e ferro, argento e altri minerali di ferro.

Il nostro paese è il 12° cliente per prodotti sudafricani e il suo 13° fornitore.

Italia e Sudafrica hanno firmato nel 1999 un Accordo per evitare le doppie imposizioni e un Accordo sulla promozione e protezione degli investimenti. Nel 2009 i paesi hanno firmato una Lettera di Intenti sulla Cooperazione Ambientale per sviluppare accordi tecnici per la riduzione dei gas serra e la promozione dello sviluppo sostenibile come previsto dal Protocollo di Kyoto.

In Sudafrica operano numerose imprese italiane.

Rischio politico

Tensioni interne: forti tensioni sociali, disoccupazione e disagio sociale danno vita ad attività criminali piuttosto diffuse. Scioperi frequenti hanno occasionalmente bloccato il settore estrattivo dal 2012.

Rischioeconomico/finanziario

Mancanza di manodopera specializzata: Secondo il Global Competitiveness Index, l'assenza di forza lavoro qualificata è uno dei maggiori ostacoli per l'avvio di attività economiche in Sudafrica.

Tagli alla spesa pubblica: Sono previsti tagli di oltre 5 miliardi di dollari di spesa pubblica in tre anni.

Rischio operativo

Insufficienza infrastrutturale, nonostante le infrastrutture siano ben superiori a quelle del resto del continente.

Restrizioni imposte dal Broad Based Black Economic Empowerment, il sistema di discriminazione positiva atto a incentivare la partecipazione delle fasce più vulnerabili della popolazione alle imprese produttive, stabilendo quote minime di accesso destinate a neri e coloured e favorendone la formazione e la specializzazione.

Forti rivendicazioni sindacali.

Disagi nell'approvvigionamento energetico. Gli episodi di carenza di energia sono meno frequenti che in passato, ma si segnala un aumento delle tariffe dell'energia elettrica pari a circa l'8% a partire da inizio 2013.

Opportunità di esportazione (settori)

Macchinari, apparecchiature e prodotti chimici: per lavorazione specifiche di prodotti intermedi.

Prodotti alimentari e manifatturieri: soprattutto *Made in Italy* destinato alla classe media.

Opportunità di investimento (settori)

Trasporti e infrastrutture: aeroporti, reti ferroviarie ad alta velocità

Energia elettrica: l'Integrated Resource Plan (IRP) si propone di ridurre la dipendenza del paese dal carbone attraverso l'utilizzo di fonti rinnovabili; diversi bandi di gara aperti hanno l'obiettivo di liberalizzare un mercato ancora di fatto monopolizzato dalla Eskom, controllata dal governo.

Telecomunicazioni: il mercato sudafricano è il più ampio di tutta l'Africa sia in termini di utenti che di ricavi. Google e Amazon, ad esempio, hanno aperto sedi in Sudafrica.

Manifatture: le opportunità si concentrano nel tessile e nell'automobile.

Alimentari: lavorazione di carni, bevande e olii vegetali.

Turismo: settore in forte crescita.

Principali ostacoli di accesso al mercato (barriere tariffarie e non tariffarie)

Il processo di semplificazione delle barriere tariffarie e non-tariffarie è ancora in fase di sviluppo e ha subito un forte stimolo a partire dall'ingresso del Sudafrica nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO).

L'impresa straniera si può configurare come una filiale (*branch*) di una impresa estera oppure può costituire una società controllata di diritto locale (*subsidiary*). Per la prima gli espletamenti burocratici e amministrativi sono inferiori, mentre la seconda gode di vantaggi fiscali.

La tassazione delle persone fisiche è a scaglioni, quella delle persone giuridiche è fissa e pari al 28%.

L'aliquota IVA generale è pari al 14%, mentre alcuni prodotti sono non imponibili o godono di aliquote agevolate (latte in polvere, alimenti per animali, biodiesel e fertilizzanti, cereali).

I dazi all'ingresso variano dallo 0% al 30% con una imposizione media pari al 7%. Oneri *anti-dumping* sono previsti per specifiche categorie di beni soggetti a incentivi all'esportazione nei paesi d'origine.

Fonti:

Oecd-Adb-Uneca-Undp, *African economic outlook: South Africa*, 2013

InfoMercatiEsteri, *Sudafrica*, 2013

International Monetary Fund, *World economic outlook database*, ottobre 2013

Rödl & Partner, *Guida paese: Sudafrica*, 2013

Sace, *Scheda paese: Sudafrica*, 2013

Treccani, *Atlante geopolitico*, 2013

World Bank, *Africa's pulse*, vol.7, 2013

World Bank, *World development indicators online*, 2013

Riferimenti bibliografici

- Accenture, *The dynamic African consumer market: exploring growth opportunities in Sub-Saharan Africa*, 2012
- Africa Center for Strategic Studies, *Africa and the Arab Spring: a new era of democratic expectations*, Washington, D.C., 2011
- African Development Bank, OECD, UNDP, ECA, *African economic outlook 2011. Africa and its emerging partners*, OECD Publishing, Parigi, 2011
- African Development Bank, OECD, UNDP, ECA, *African economic outlook 2013. Structural transformation and natural resources*, OECD Publishing, Parigi, 2013
- African Union, *Programme for infrastructure development in Africa*, Addis Abeba, 2010
- Camera dei Deputati, *Nuovi profili della partecipazione italiana alle missioni militari internazionali*, Roma, 2010
- Chandy, Laurence – Gertz, Geoffrey, *Poverty in numbers. The changing state of global poverty from 2005 to 2015*, The Brookings Institution, Washington, 2011
- Chen, Shaohua – Ravallion, Martin, *More relatively-poor people in a less absolutely-poor world*, Policy Research Working Paper n. 6114, World Bank, 2012
- Collier, Paul, *The plundered planet*, Oxford University Press, Oxford, 2010
- Coticchia, Fabrizio, *Qualcosa è cambiato? L'evoluzione della politica di difesa italiana dall'Iraq alla Libia (1991-2011)*, Pisa University Press, Pisa, 2013
- Council of the European Union, *The Africa-EU strategic partnership. A Joint Africa-EU Strategy*, Lisbona, 2007
- Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, *La cooperazione italiana allo sviluppo nel triennio 2012-2014. Linee-guida e indirizzi di programmazione*, Ministero degli Affari Esteri, Roma, dicembre 2011
- Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, *La cooperazione italiana allo sviluppo nel triennio 2013-2015. Linee-guida e indirizzi di programmazione*, Ministero degli Affari Esteri, Roma, dicembre 2012
- Ernst & Young, *Africa attractiveness survey 2013*, 2013
- European Commission Directorate-General for Agriculture and Rural Development, *An analysis of the EU organic sector*, European Union, 2010
- European University Institute, *European report on development 2009. Overcoming fragility in Africa*, Firenze, 2009
- Fortis, Marco, *I più importanti mercati emergenti per l'Italia*, Osservatorio GEA-Fondazione Edison, 2013
- Fortis, Marco, *La forza (poco nota) dell'industria manifatturiera italiana e del suo export*, "Made in Steel", Milano, 4 aprile 2013
- Frankfurt School-UNEP Centre, *Global trends in renewable energy investment 2013*, Frankfurt School of Finance and Management, 2013
- Freund, Caroline – Rocha, Nadia, "What Constrains Africa's Exports?", *The World Bank Economic Review*, 2011, 25 (3), pp. 361–386

Government of the United States of America, *National Security Strategy of the United States of America*, Washington, The White House, 2006

ICE, *Rapporto ICE 2012-2013. L'Italia nell'economia internazionale*, Sistema Statistico Nazionale, 2013

ICE - Prometeia, *Evoluzione del commercio con l'estero per aree e settori*, 2013

ICE - Prometeia per il Comitato Leonardo, *Oltre i BRICS, nuovi mercati per il made in Italy*, 2013

Il Sole 24 Ore, "Nell'Oceano indiano la base per investire in due continenti", 13 novembre 2013

Il Sole 24 Ore, "Turismo porta per l'Africa", 13 novembre 2013

International Monetary Fund, *World Economic Outlook 2013*, Washington, 2013

International Monetary Fund, *World Economic Outlook database*, Washington, 2013

International Monetary Fund, *Direction of Trade Statistics (DOTS)*, www.imf.org, 2013

International Monetary Fund, *Regional Economic Outlook. Sub-Saharan Africa: keeping the pace*, Washington, ottobre 2013

ISTAT, *Statistiche del Commercio Estero* (Coeweb), www.istat.it, 2013

Jackson, Robert H., *Quasi-States. Sovereignty, international relations and the Third World*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990

Nigrizia, "2014: la prima conferenza Italia-Africa", 1 agosto 2013

McKinsey & Co., *Africa's path to growth: sector by sector*, giugno 2010

McKinsey & Co., *The rise of the African consumer*, ottobre 2012

McKinsey Global Institute, *Lions on the move: The progress and potential of African economies*, Washington, McKinsey & Co., giugno 2010

OECD, *Country risk classification*, www.oecd.org, ottobre 2013

OECD, *Interconnected economies. Benefiting from global value chains*, Parigi, 2013

OECD, *Perspectives on global development 2012. Social cohesion in a shifting world*, Parigi, 2012

OECD, *Qwids – Query Wizard for International Development Statistics*, www.oecd.org, 2013

Office of the United States Trade Representative, *National trade estimate report on foreign trade barriers*, Executive Office of the President of the United States, 2013

Radelet, Steven, *Emerging Africa. How 17 countries are leading the way*, Center for Global Development, Washington, 2010

Radio France Internationale, "Les 24 sommets France-Afrique", 28 maggio 2010

Reuters, "Data overhaul shows Ghana's economy 60 pct bigger", 5 novembre 2010

Rödl & Partner, *Guide paese*, Padova, 2012

SACE, *Rapporto export 2012-2016. Quando l'export diventa necessario: le prospettive di crescita delle esportazioni italiane*, Roma, 2012

South Africa.info, "Italian boost for SME mentors", 26 maggio 2009

State Council, *China-Africa Economic and Trade Cooperation (White Paper). The People's Republic of China*, Beijing, agosto 2013

The Economist, "The hopeful continent. Africa rising", 3 dicembre 2011

The Economist, "The lion kings?", 6 gennaio 2011

The Economist, "No need to dig", 2 novembre 2013

The Economist Intelligence Unit, "Africa cities rising", 2012

The Economist Intelligence Unit, "Banking in sub-Saharan Africa to 2020. Promising frontiers", 2011

Transparency International, *Corruption Perceptions Index 2012*, 2012

UNCTAD, *Economic development in Africa Report 2013. Intra-African trade: unlocking private sector dynamism*, Ginevra, 2013

UNCTAD, *World Investment Report 2013. Global value chains: investment and trade for development*, New York, 2013

UNIDO – UNCTAD, *Economic development in Africa Report 2011. Fostering industrial development in Africa in the new global environment*, New York, 2011

UNCTAD, “The rise of BRICS FDI and Africa”, *Global investment trends monitor*, 15 marzo 2013

U.S. Energy Information Administration, *Country reports: Nigeria*, Washington, 2013

Wall Street Journal, “*A continent of new consumers beckons*”, 13 gennaio 2011

World Bank, *African Development Indicators 2012-2013*, Washington, 2013

World Bank, *Doing Business Report 2014*, Washington, 2013

World Bank, *Doing Business Report. Smarter regulations for small and medium-size enterprises*, Washington, 2013

World Bank, *Growing Africa. Unlocking the potential of agribusiness*, Washington, 2013

World Bank, *Securing Africa’s land for shared prosperity*, Washington, 2013

World Bank, *World Development Indicators*, Databank, 2013

Xinhua, “*Africa free trade zone in operation by 2018*”, 26 maggio 2012



AFRICA SUBSAHARIANA